FRANCESCO MONTORI

I CENTO RITRATTI

"Se i quadri si potessero spiegare e tradurli in parole,
non ci sarebbe bisogno di dipingerli"

Jean Désiré Gustave Courbet

Copertina realizzata da Fabio Gamberini

I ritratti e gli autoritratti sono del pittore austriaco Egon Schiele (1890-1918)

Sillabario di millenials non illustri

Francesco Montori si affaccia sulla scena letteraria italiana con una raccolta di racconti. Sconsiderato lui o sconsiderata l'editoria italiana che ha un senso di repulsione per le short stories, vanto di grandi letterature quali la statunitense – che infatti viene tradotta e venduta –? Personalmente credo che l'editoria italiana dovrà scrollarsi di dosso (spero presto) questo provincialismo perché il racconto è probabile che diventi la forma elettiva di una nuova generazione di autori che va di fretta, ha poco tempo e si nutre di forme espressive e comunicative molto sintetiche.

La prova di Montori, rappresentante appunto della cosiddetta 'Generazione Y', mi sembra molto interessante sia per la qualità del suo stile – la sua lingua è estremamente accurata, tagliente e fredda come una lama – sia anche per il suo riferirsi, in maniera più o meno palese, a una tradizione e a una famiglia letterarie: atteggiamento non così frequente in una generazione di autori che, ancor più della 'Generazione X', spesso prescinde da chi l'ha preceduta e riconosce magari le sue radici in altri ambiti, quali il fumetto, il cinema e il videogame.

Montori dunque ha letto molto, e in più ha praticato a lungo la poesia, il che probabilmente spiega il suo lavoro sulla prosa, il suo senso del ritmo nella frase e la sua propensione alla sintesi narrativa.

Ma venendo ai suoi *auctores*, innanzitutto non possiamo non notare che il Nostro chiama la sua raccolta *I cento ritratti*, titolo che ci riporta inevitabilmente alla *Centuria* di Manganelli, un maestro della forma e della narrazione eccentrica, nonché uno dei maggiori rappresentanti della Neoavanguardia degli anni Sessanta. A quel clima appartenevano, nei loro esordi, altri due autori che direi costituiscono un riferimento fondamentale: Parise e Pontiggia. Dal primo momento che ho avuto il piacere di leggere i *Ritratti* di Montori questa associazione mi è venuta automatica. Perché ho ritrovato nei suoi racconti la medesima volontà da un lato di ritrarre e vivisezionare, spietatamente, i sentimenti umani – come il Parise dei *Sillabari* –, dall'altro il desiderio di racchiudere in un paio di pagine la vicenda esistenziale di gente comune – come nelle indimenticabili *Vite di uomini non illustri* di Pontiggia.

Montori rientra nella grande famiglia letteraria di cui si è detto poiché alla ricerca disperata di un senso dell'esistenza, o di parte di essa, corrispondono quasi sempre il fallimento e la deriva – è una *waste land* che accomuna le generazioni, specie dalla seconda metà del Novecento in poi.

Eppure questi ritratti appartengono solo e soltanto alla generazione dei Millenials: qui alla grande industria si è sostituito lo strato gelatinoso del terziario avanzato che ricopre la superficie dell'economia terrestre, quel milieu i cui tratti caratteristici sono il numero, la precarietà e la spersonalizzazione totale – una aggiornata rappresentazione sociale che ancora mancava, dopo Ottieri e Volponi; qui ai tormenti relazionali si è sostituita la meccanica di un corpo che non ha più niente di eversivo, un eros raggelato, a tratti sadico, che non accetta più responsabilità verso l'Altro e mostra la meccanica che sta dietro la finzione della passione; qui alla visione d'insieme di un ambiente quotidiano, squallida e confusa, si è sostituito l'enigma di oggetti che hanno perso ogni funzionalità culturale e si impongono con la prepotenza del dettaglio iperrealistico che solo Kubrick aveva saputo prevedere e fotografare.

Montori ci consegna un ritratto seriale molto consapevole della gioventù globale, fatto di incertezza, insicurezza, solitudine e anaffettività. Alla fine della lettura ci si accorge che l'Autore con 100 tessere ha costruito uno specchio sfaccettato ricoperto di brina in cui intravediamo ectoplasmi assorti, disincantati, che incarnano sommessamente la questione della responsabilità generazionale:

chi ha gettato le basi di questo mondo? È questo il mondo che desideriamo per noi e per i nostri figli? Quale speranza può nutrire una simile umanità?
Forse, e grazie a scrittori come Montori, è giunto il tempo del ripensamento.

Gianni Cascone

A chi ha ancora
un attimo da perdere

1

Angelo soffre di un disturbo del sonno che nella sua denominazione latina suona come un maleficio: *pavor nocturnus*, il terrore notturno.

Dopo un periodo particolarmente stressante tra la laurea specialistica in *quantitative finance*, un lavoro per mantenersi e la morte del nonno cui era legato, Angelo inizia ad avere ciò che i fratelli, svegliati da roboanti spasmi cardiaci, descrivono come veri e propri attacchi d'isteria. Due, tre volte la settimana, fino a raggiungere l'apice di quattro notti consecutive. I fratelli provano a calmarlo da una cospicua distanza di sicurezza, non volendo rischiare di essere colpiti dalle imprevedibili manovre di Angelo, mentre urla, scalcia le coperte contro il muro e afferra il cuscino per rotearlo come una clava e scagliarlo ovunque lo induca la sua inconsapevolezza.

La famiglia intera, deprecando silenziosamente che non si tratti di una possessione demoniaca, è d'accordo nel farlo visitare da uno specialista. E anche lui, benché non abbia esperienza di ciò che gli incubi lo spingono a compiere nella realtà. Risonanza magnetica al cervello, day hospital per la polisonnografia - durante la quale il medico lamenta che il paziente si sveglia spesso per scaccolarsi - e il test per l'epilessia: luci e suoni a intermittenza per valutare le sue reazioni.

L'anamnesi di Angelo ha radici nell'infanzia. Da piccolo, verso i nove anni, soffriva di sonnambulismo. Girava attorno al letto dei suoi genitori, che avvolti da un silenzio tombale lo seguivano con lo sguardo, immersi nella costante apprensione che inciampasse e sbattesse la testa, evitando di svegliarlo come suggerito nella letteratura medica. Attorno ai quattordici anni, iniziarono gli incubi notturni, con una cadenza di due tre volte al mese, fino alla nuova ondata: verso i venticinque.

Grande amante dei videogiochi e dei cartoni animati, scoprì ben presto di essere suscettibile agli apparecchi elettronici. Sognò spesso il fantasma di un cavaliere che doveva sconfiggere nella *Leggenda di Zelda*. Una sera guardò al computer una delle puntate dell'*Uomo Tigre* prima di addormentarsi, e sognò di dover combattere contro tutti i lottatori della Tana delle Tigri, avversari temibili per forza, tecnica e quantità numerica. Si svegliò completamente sudato e dolorante, con il comodino rovesciato di fianco al letto, le nocche violacee, e una sensazione di pericolo che lo accompagnò fino alla credenza in cucina, da cui prese un barattolo di Nutella per affondarci le dita. Tempo dopo, commise l'errore di guardare *IT* in televisione, prima di coricarsi a causa di un improvviso colpo di sonno. L'esperienza onirica fu scioccante, un pavor nocturnus che ricorda ancora con un abbozzo di pelle d'oca.

«Angelo, lo vuoi un palloncino. Galleggiano tutti, sai?».

Una sua amica dottoranda, specializzata nei traumi post coma, gli consigliò di ridurre le letture prima di spegnere la luce e darsi ai sogni, per evitare di immedesimarsi nella trama dei libri fantasy cui Angelo tuttavia non ha mai rinunciato, nonostante gli unicorni dallo sguardo feroce e battaglie nel ventre di selve infernali. La sua amica lo spronò ad accompagnare la lettura con un leggero e suadente pezzo di musica classica: «Serve alle piante per crescere. A te, invece, per far dormire gli altri».

Bach, Vivaldi e Liszt: come anticorpi contro il terrore notturno.

Robby è pronto per il terzo ciak. Seduto dietro la scrivania dell'ordinato ufficio della palestra, aspetta che gli sia dato l'ordine di recitare. Mohammed Ali, al secolo Cassius Clay di Luoisville, grida la propria furia al corpo orizzontale di Sonny Liston, e sembra che sia proprio lui a pronunciare con furore: *Impossible is nothing,* la scritta bianca presente sullo sfondo nero del poster.
I muscoli del Re sono tesi e visibili, come se non ci fosse pelle a rivestirli, pregiati per una lezione di anatomia umana. Il braccio destro piegato sul busto a reggere lo scudo invisibile di una visibilissima mazza ferrata; il tappeto che sorregge il corpo di Sonny Liston l'ha già vista in azione e soppesato gli effetti.
Robby imbocca una sigaretta slim, aprendo le labbra sottili, ricoperte, come il resto del volto, da una barba rigogliosa, simile a quella dei filosofi antichi nei mezzibusti di marmo. Le battute della sceneggiatura per quella singola scena sono semplici: una concisa introduzione al regno dove ondeggiano i sacchi.

INTERNO UFFICIO PALESTRA - GIORNO

FRANCESCO
(si affaccia alla porta dell'ufficio)
Ciao Robby, come stai?

ROBBY
(alzando lo sguardo da una rivista che sta leggendo)
Ecco, Cesco! Pronto per dare due cazzotti anche oggi?

FRANCESCO
(entra nell'ufficio e appoggia la borsa sul pavimento)
Prontissimo. Dov'è Paolo?

ROBBY
È fuori con gli altri che stanno correndo. Se ti cambi in fretta li raggiungi.

FRANCESCO
(sollevando la borsa da terra)
Vado, allora. A dopo Robby.

ROBBY
A dopo, Cesco!
(e si accende la sigaretta)

Il regista è all'interno dell'ufficio con una telecamera a spalla. Guarda Robby che ha la faccia contrita da bocciatura post esame universitario. Uno, due, tre: *ciak!*. Si sente il rumore della porta di metallo aprirsi. Compare Francesco sulla soglia dell'ufficio con la borsa da palestra a tracolla: «Ciao Robby, come stai?».
Robby alza gli occhi dalla rivista, si accende la sigaretta e dice: «Ciao Franceschino, come stai? Tutto bene? A casa?». (cala il silenzio)...
Irrimediabile.
Lo ha fatto ancora.

Il regista ferma le riprese. Robby è stato scelto per caso. È un assiduo frequentatore della palestra. Amico del mister quando combatteva da giovane; lo ha seguito nell'impresa di allenare futuri pugili, ma è più uno strenuo motivatore dalla battuta pronta che un vero secondo all'angolo.
«Signor Roberto… (stanco e scocciato)... inizialmente dovrebbe dire *Ecco Cesco! Pronto per dare due cazzotti anche oggi?*».
Il finto segretario della palestra è dispiaciuto: «Cosa vuole che faccia, mi scusi... (dà un tiro alla sigaretta, gesticolando con le mani)... ma proprio non ce la faccio... (spalanca le braccia in segno di resa) … io non riesco a dirle le bugie».

3

Andrea afferra il telecomando e preme un tasto a caso per cambiare canale. La dinamica del *senso di vergogna per riflesso* ha sempre la stessa causa e l'effetto che ne consegue. Quando Andrea intuisce che un attore sta per fare una di quelle figure, che nel linguaggio comune è associata alla merda, in lui inizia a fermentare una sensazione di disagio incontrollabile.

La vergogna per riflesso nasce dalla consapevolezza che il personaggio è ignaro di ciò che gli sta per accadere. Tecnicamente non è lui a fare una figura di merda, ma è lui a subirla. Non è nemmeno un catalizzatore vivente, alla Ragionier Fantozzi, dal quale chiunque si aspetta una sequela interminabile di figuracce, come se ubbidisse alla schiacciante volontà di déi annoiati e vigliacchi: un Enea urbano post litteram, che può far ridere o provocare tristezza.

In esame, è presa quella figura di merda talmente imprevista da sfociare nel parossismo della sconvenienza. Una figura che si prepara nel tempo e di cui il telespettatore sente la mefitica puzza a distanza. Andrea è il soggetto passivo, colui che ha già capito l'inevitabile succedersi degli eventi e tuttavia non può fare nulla, se non cambiare canale. Perché quella sconvenienza non coinvolgerà solo lo sfigato che la subisce, e la vergogna per riflesso che sta facendo irrigidire il corpo di Andrea sul divano, ma colpirà anche il terzo incomodo, colui che nel film è investito indirettamente dai suoi effetti.

«Come sta quel bastardo di tuo fratello?». «È morto un mese fa».

L'inevitabile fermentazione del disagio, l'utilizzo involontario e smodato dei neuroni a specchio, cresce a tal punto da costringere Andrea ad afferrare il telecomando per spostare l'attenzione. L'attore sta per subire una figura di merda di cui è ignaro, che colpirà qualcun altro, il terzo incomodo, ignaro anch'esso, mentre lui, in contrazione, è l'unico a esserne a conoscenza senza poterlo comunicare: una Cassandra cui hanno reciso la lingua.

Dopo qualche minuto, però, quando la sensazione comincia a decomporsi e i piedi contratti si rilassano, rimette su quel canale per accertarsi che l'inevitabile sia passato.

Matteo è sicuro di aver subito la più grande ingiustizia perpetrata dal sistema universitario italiano: ha preso un 18 e non lo può rifiutare.

Un evento fantascientifico.

Catapultato nella sotto-mediocrità, con il titolo di ultimo fra gli ignoranti. Lui che si lamentava con i professori al liceo quando prendeva un 8½ e spesso li convinceva a ricorreggere il compito per senso di giustizia, e ottenere almeno un 9.

Appena l'ha saputo si è messo a piangere e si è fatto una lista degli esami che deve ancora sostenere. Per raggiungere il 110, dovrebbe prendere tutti 30. Possibile. Ma come fare con uno spirito oltraggiato e reso inerme dalla tragedia? Eppure l'ingiustizia è palese: il programma originario non era diverso per i non frequentanti. Così inizia la sua battaglia. Prendere 109 o 80, al voto di laurea, sarebbe lo stesso catastrofico smacco. Come può essere arrivato fino a quel punto? Essere così pezzenti e doversi sorbire le ciance della professoressa che gli ha corretto il compito.

«Sulla dispensa non c'è scritto che i non frequentanti avrebbero dovuto studiare del materiale in più». «Può essere, ma sul sito da qualche parte è stato scritto. Ha controllato?». «Ho chiesto più volte e mi avete sempre detto che i programmi erano uguali». «Mi dispiace. Ha comunque preso un 18. Ci sono delle regole». «Lei non l'ha mai preso un 18, quand'era una studentessa?». «Vuole sapere la verità? L'ho preso anch'io. Nell'ultimo esame. E mi è costato due punti alla laurea». «Avrebbe potuto rifiutarlo». «Non avevo abbastanza soldi per pagarmi un'altra retta. E figuriamoci comunque se li avrei spesi». «Sì, ma almeno ha avuto la possibilità di scegliere». «Certo. Lei ha preso un 18, però». «È lei che me lo ha messo!». «Si vede che tanto ha meritato». «Lei stava per finire l'università. Io sono a metà degli studi. Con quale entusiasmo pensa che possa andare avanti con un voto del genere?». «La capisco e le sono vicina, ma non sottovaluti l'esperienza della sconfitta. Alla sua età, è bene avere frustrazioni di questo tipo, aiutano a maturare».

Con il professore del corso di laurea non va meglio. «Lei esca fuori!», gli ordina con il classico gesto di chi si sta togliendo il fastidio di una mosca davanti alla faccia. Chiama la segreteria del rettorato: «Sono stato vittima di una grave ingiustizia». Esorta così, e vuole parlare con il rettore. Gli dicono di attendere alcuni giorni, ma non chiamano e quindi richiama lui. «Possiamo passarle il prorettore». «Avrei preferito parlare con il *magnifico*, se mi permette. Comunque, tra venti minuti sono lì». «Non c'è bisogno che venga. Parlerà al telefono». «Ma sono appena uscito dalla doccia. Dieci minuti e arrivo». «Non ha capito: o per telefono o niente».

Il prorettore è affabile. Non gli dà ragione, ma neppure torto. «Bisognerebbe esaminare con attenzione ciò che lei dice di aver subito». Promette di farsi sentire e lo fa il giorno dopo con una mail. "Gentilissimo, le scrivo per dirle che purtroppo non ci sono gli estremi per rivalutare il suo caso. Le auguro comunque una brillante carriera universitaria e lavorativa. Cordiali Saluti".

Matteo però ha un obiettivo. Arrendersi equivale a rinunciare al 110. O ci sono quei tre numeri in fila, o solo l'ultimo, per quello che lo riguarda. Se lo avesse saputo, non avrebbe mai messo piede all'università. Va dal professore del corso. Gli fa la posta fuori dallo studio, sebbene abbiano parlato già diverse volte dell'accaduto con esiti pietosi. «Lei cosa ci fa qui?». «Per favore, mi indichi in questa dispensa dove sta scritto che i non frequentanti avrebbero dovuto studiare di più degli altri». Il professore si scalda. Gli urla di andarsene. «Si rende conto che si sta comportando come un bambino?». Matteo pecca di scarsa diplomazia, ma si corregge subito. Si scusa. Prende profonde boccate di umiltà, si aggiusta la voce - ci vuole garbo; sono una vittima, ma occorre che io sia garbato - e lo convince a farlo entrare nello studio. «Chiedo solo di poter ridare l'esame. Al limite, mi dia uno o due voti di penalità». «So benissimo che l'ha già chiesto a chiunque. Lei vorrebbe emanciparsi da questa sua catastrofe personale, facendo innervosire le stesse persone che, pur non potendo fare nulla per lei, saranno le uniche con le quali dovrà rapportarsi in futuro. Si ricordi che l'università è un insieme chiuso. Veda lei se persistendo, riuscirà a vincere questa battaglia».

5

Il coniglio si avvicina alla ciabatta per scongiurare e richiamare la morte. La sua libidine è rivolta a chiunque e a qualunque cosa. La ciabatta si trova alla sua altezza; è morbida come il ricordo di una pelliccia e non batte in ritirata, disponibile al contatto animale. Il coniglio vorrebbe sapere se quella è depravazione; se per gli uomini che lo appartano in casa, l'espressione «scopare come un coniglio» voglia dire: «scopare come un depravato», o peggio ancora: «scopare come se non ci fosse un domani».

Nella sua parca conoscenza del mondo, ha notato che le sue feci sono dobloni riscossi da una banca a forma di paletta e che i suoi occhi crepuscolari, a confronto di quelli variopinti degli umani, mancano di uno specchio che ne riveli la personalità.

Si è convinto di non avere un'anima.

Da come gira l'economia e dai commenti casalinghi su chi ne abbia la colpa, si è convinto di essere un broker di borsa, un tecnocrate o un banchiere. È un depravato che fotte qualsiasi cosa, caga soldi e a quanto pare non possiede un'anima. E quindi si attacca alla ciabatta, che non lo giudica, e nel suo conficcarla scongiura la morte perché non vorrebbe raggiungerla con una nomea che lo affligge, ma dalla quale non si sente rappresentato.

Allo stesso tempo, richiama a sé la fine, perché essere circondato da creature che lo accarezzano per poi sedersi a tavola e sgranocchiare i suoi simili, gli impone di non comprendere cosa stia capitando all'universo intero e quindi di sentirsene atterrito. Ma giura, ne è convinto, di aver visto l'anima dei suoi amici librarsi nell'aria dal piatto di porcellana e dirgli: «Il valore dei dobloni crollerà, vendi e compra carote in grande stock. Non darti pena se t'ingroppi una ciabatta, non è amore e lei lo sa. Hai un futuro, come tutti: sono i giorni davanti a te. Nella teologia leporide, l'anima risiede nelle zampe anteriori. Solo saltando senza sosta, rimbalzerà fino agli occhi, e chiunque la potrà vedere attraverso».

Donato vuole scegliere un nome speciale per il figlio. La sua fidanzata ha rifiutato la prima offerta: Raoul. Non tanto perché l'intenzione fosse di dare al pargolo il nome del fratello maggiore di Ken il Guerriero, personaggio di spicco della serie animata giapponese - devastante, superbo, ambizioso fino a sfidare il dio dei cieli-, siccome lei non ne lo conosce; ma quel nome non le sembrava una buona idea, vuoi perché teme che a scuola lo sfottano chiamandolo Casadei, il romagnolo più conosciuto nelle balere della riviera adriatica, vuoi semplicemente perché le fa schifo: «È un nome da cane». «Vada per il cane allora, appena ce lo potremo permettere». Diego è la seconda opzione. Gli sa di nome maschio, perché compatto, due sole sillabe, una 'd' e una 'g' a introdurre la prima e la seconda, e un dittongo come nel nome Iago, che non ha ancora proposto, ma sta per farlo. «Non ne senti la personalità quando le pronunci con forza? D – G».

La sua compagna non coglie l'invito a cimentarsi in una nuova alfabetizzazione, ma Diego è sempre meglio di Raoul e accetta. Lei vorrebbe chiamarlo Aldo. Non c'è una vera ragione. Le piace e basta. E starebbe bene con il cognome di Donato: Selli. Ma lui non è convinto. Era il nome del suo bisnonno da parte di padre. Non che abbia molti ricordi. L'aveva conosciuto da piccolo. Un giorno era caduto dal letto, si era rotto il femore e dopo poco se n'era andato. Come fantasia convenzionale, se lo immaginava volare in cielo, con le ali sulla schiena e la gamba ingessata. Aldo era il nome di un bisnonno; un nome antico, quindi, troppo antico per il futuro.

Una figlia? Giulia, Deborah (rigorosamente con l'acca) e Veronica. Deborah scartata a priori. Veronica passabile a un riesame.

«Con quante Giulie sei stato nella tua vita?». «Che c'entra! È un bel nome. Tu quale sceglieresti?». «Elettra». «Come il complesso?». «Quale complesso?». «Lascia stare». «È un nome molto femminile. Sofocle l'ha utilizzato per una sua tragedia». «Appunto!». «Appunto cosa?». «Lascia stare». «Lasciar stare cosa? È la seconda volta che me lo dici». «Ma l'hai mai letta?». «No». «Non mi dispiace come nome. Un po' pretenzioso. Se ti passo Elettra, tu mi passi Raoul per il maschio». «No!». «Allora boccio Elettra».

Lo zio contadino di Donato aveva scelto quello della figlia da un dizionario *per i nomi dei bambini*. Li storpiava sempre mentre li leggeva, attaccandoci una frase in rima. Teresa? Lunga e stesa nella chiesa. Carla? Non devi mai darla. Maria? Il bambin Gesù te l'han portato via. Mentre una sua collega era stata chiamata Giorgina, da un vecchio libro per ragazzi che il padre sfogliava da piccolo, costringendo la madre a leggerglielo in continuazione.

La sua fidanzata gli racconta di quando aveva incontrato in villeggiatura una tizia che conosceva una donna, che avrebbe voluto chiamare il figlio Giuda, perché non lo aveva desiderato e non aveva potuto abortire. «Veramente?». «Così mi ha detto». «Verrà su bene il bambino!». «All'anagrafe, l'ufficiale si è rifiutato di registrarlo con quel nome». «Ci credo, ma il padre?». «Boh! Sarà scappato via da quella pazza».

E vanno avanti così, per un altro po', giocando a scegliere un nome per i figli che avranno un giorno, quando saranno pronti. Appena lui troverà un impiego stabile e lei smetterà di prendere la pillola. E per una gioia un po' infantile: un gioco che si può concludere sul tavolo, sul divano o sopra e sotto le coperte.

7

Margherita è più tranquilla con la luce accesa. Sa che quando aprirà gli occhi, potrà osservare l'ambiente che ha attorno. Potrà vedere la mano grigia che spunta dai piedi del letto. La mano non ha mai voluto afferrarla, ma è di qualcuno che riconosce nella paura degli altri, in quella di Margherita, l'unica certezza della propria esistenza. L'intruso ha una ragione in più per vivere, perché lo può essere ovunque. La bambina ha chiesto espressamente ai genitori di tenere la luce della lampada accesa. La lampada sul comodino, con le calamite di Winnie the Pooh attaccate allo stelo. E non quell'inutile spia dal colore verdognolo che proietta, dalla presa elettrica vicino al battiscopa, un sottobosco di ombre lunari, che possono mutare e cambiare logica a loro piacimento, se le fissa con ostinazione, fino a prosciugare gli occhi e a sentirli come corpi estranei.

Ha tappato lo spazio libero tra il materasso e il muro, sulla sua destra, ficcandoci alcuni pupazzi. Le gambe striminzite ben piantate nella fessura e il corpo animalesco che cresce da quelle radici perpendicolari al pavimento. Da lì la mano non può passare. Avrebbe fatto fatica anche prima, ma perché lasciargli la possibilità di provarci? Una mano grigia può tutto. Può allungare le proprie dita e arrampicarsi sulla parete bianca. Può scivolare senza strisciare, dilatarsi senza incedere, lasciare orme senza lasciare tracce, non compromettere la stabilità dei pupazzi allineati contro il muro e farsi trovare fra loro - scopri chi è l'intruso! - mentre lei apre gli occhi, piano la mattina o di scatto durante la notte, e grazie alla luce profusa nella stanza la scova con le dita leggermente piegate in una smorfia di vita passiva, rivolta verso di lei, che non grida, non l'ha mai fatto, quasi non volesse irretirla.

Dovrebbe quindi spegnere la luce? Ma il buio è un'avventatezza che non si può permettere. Al buio, la mano potrebbe dormirle accanto e lei dovrebbe avere il coraggio di allungare la sua, per scoprire quante dita sono in agguato sotto le coperte. Ha pensato di coprire il perimetro della struttura del letto, mettendo in verticale le scatole da scarpe che sua madre tiene nell'armadio. E se la mano si nascondesse al loro interno? Questa è la domanda per la quale cerca una risposta nell'astrazione di cui è capace più che nel ragionamento, capendo, ad esempio, che dormire su un materasso, come nella cultura giapponese, non avrebbe risolto nulla.

Da dove viene la mano grigia, allora? È nascosta in casa? S'introduce di notte, furtivamente, dall'esterno di qualche mondo? E soprattutto: a quale corpo sarà mai attaccata?

8

Giampi è soddisfatto: la bilancia gli indica mezzo chilo in più. Oggi: è ottantaquattro chili e nove etti. La sensazione di sentirsi piccolo, smunto, un maschio inadeguato, si allontanerà per alcune ore per poi ripresentarsi, come per tutti i bodybuilder. La vigoressia è un aspetto che hanno in comune e che li rende complici. Il prestigio si vede dalle braccia e purtroppo lui ha ancora bicipiti da caso umano. È una questione di genetica, come sempre. Ha le clavicole abbastanza ampie, ma è e rimarrà un ginoide. I fianchi e il culo sono troppo larghi. In poche parole è tozzo. Gli sarà impossibile arrivare a certi livelli. Il corpo è formato da concatenazioni cinetiche. La natura ha già deciso quali sono i suoi muscoli forti e quelli deboli: petto e gambe i primi, tutto il resto appartiene al secondo insieme. È sempre meglio allenarsi con esercizi multiarticolari. Le gambe grosse sono antiestetiche, ma non ci può fare nulla. Allenando ogni muscolo e approfittando delle concatenazioni, può dare un leggero risalto anche ai bicipiti e ai tricipiti. La virilità è innegabilmente rappresentata dalla circonferenza delle braccia. Un po' di panca, un po' di stacco e un po' di squat, così da mettere in tensione ogni fibra. Sa che deve fare gli esercizi come Dio comanda. Bisogna rispettare la biomeccanica del movimento, anche se in pochissimi lo fanno. La panca, ad esempio: gambe ben divaricate e piedi rivolti all'interno, così da esercitare anche i muscoli delle cosce. Le gambe, cazzo. Le sue sono troppo grosse, ma anche averle come una cicogna è antiestetico. E lui non ci può fare nulla. Ci sono quelli fortunati, pochi per la verità. Nascono perfetti in potenza. La natura usa due pesi e due misure, sebbene, oggi, la bilancia della palestra abbia sentenziato: mezzo chilo in più. Sta rispettando la scheda. Non esattamente quella che l'allenatore gli ha preparato. La sintesi proteica del trainer è migliore della sua, ma quello è un mastino, prende gli anabolizzanti per le gare e questo fa la differenza. Segue lo stesso la tabella, personalizzandola un po'. Il frigo è pieno. Forse è un'esagerazione o forse non così tanto. Ci sono dei pasti da fare ogni giorno, sei perlomeno, e bisogna avere tutto il necessario. Cibi salutari e poche calorie. Venti grammi di proteine da 100 di pollo o da 90 di tonno o prosciutto crudo. Ha fatto sua la regola che l'assunzione di carboidrati deve decrescere dalla mattina alla sera, mentre i grassi possono rimanere costanti: il riso va bene per i primi, per i secondipiatti, invece, mandorle, frutta secca e un cucchiaio di olio in più. Spesso posa davanti allo specchio. Le braccia, tuttavia, sono ridicole. Sicuramente gli altri lo sfottono. Ne è sicuro. Lo facevano anche quando si allenava a Trento e gridava per lo sforzo, o quando pedalava come un forsennato sulla cyclette per dimagrire. La massa muscolare è simbolo di dominio e in ultima istanza è la violenza che decide il vincitore. E quella rompicoglioni che si mette a piangere. Gli ha appena inviato un messaggio. Ha sentito vibrare il cellulare nella borsa della palestra. È lei, chi se no? Il giorno precedente le chiede se vuole mangiare qualcosa prima di uscire. Lei risponde che non ha fame. Poi sulla panchina del parco, Giampi scarta il suo panino (pane integrale e due scatolette di tonno), e inizia a mangiarlo: «Non ti viene mai di offrirmi qualcosa». Gli dice, e si mette a piangere. Ma lui ha dei pasti obbligatori che non vuole condividere, e la roba da mangiare costa. La settimana prima le ha offerto del prosciutto e si è quasi sentito male. «Ti compro qualcosa per strada, basta che la smetti». Dice lui. «Non è la stessa cosa. Sei solo un egoista». Risponde lei, e continua a piangere, mentre lui mastica il suo panino, contando quante volte apre e chiude la mandibola: perché deve sminuzzare il cibo fino a liquefarlo, per poi digerire meglio.

Francesca sente la base del bicchiere appoggiarsi sul ripiano della cucina. Lo spessore del muro che la separa da suo marito e dal vino nel corpo del marito è troppo esile. È un suono lugubre quello del bicchiere vuoto. È il colpo dell'accetta sul ceppo del condannato, è la testa recisa che cade sulle tavole del patibolo, il martello di un giudice iracondo alla fine dell'udienza. Quando si sottolineano le miserie che una persona ha patito in passato per introdurre quelle del suo presente, e si puntualizza che non si possono utilizzare le prime per giustificare le seconde, cosa può allora giustificare una persona? Se lo chiede. Tra poco tornerà a letto dopo essersi lavato le mani e i denti, come se dovesse pregare in faccia a Dio. Ma il vino ha una proprietà ineluttabile: copre gli uomini più dei vestiti che indossano, e l'intensità del suo tanfo dipende dalla grandezza del contenitore.
Il colpo di accetta. Il martello del giudice.
Ci si può lasciar andare per troppa disperazione e disgusto? E poi addormentarsi nello stesso letto? Perché è ritornato a farlo in casa? Eppure quando aveva scoperto le bottiglie nascoste in garage, e lo aveva immaginato rintanarsi come un'ombra nella solitudine della sua locanda vuota, con la porta di metallo chiusa da un cavo elastico per non farsi vedere dai vicini, la bocca imbrattata dalle lunghe sorsate, lo sguardo irrimediabile di chi vorrebbe negarsi la vista di ciò che sta facendo e farlo lo stesso, era stata afferrata al collo da una mortificazione e una pena incredibili. Aveva capito che chi beve, e più in generale chi si droga, può farlo per evitare di togliersi la vita. Che possa essere un richiamo alla vita stessa, più di quanto possa sembrare un mutilarsi piano e consegnarsi alla morte. Quel paradosso aveva cancellato per un istante l'evidenza che quell'uomo fosse suo marito, per poi farla cadere nell'evidenza opposta: che lei fosse ancora sua moglie.
Avrebbe voluto sbriciolare dei gusci di noce, farli scivolare dal collo della bottiglia e agitarla, perché lui capisse che lei era stata lì, nella sua tana. Ma dopo aver provato quella pena, che era misericordia per se stessa, per la propria impotenza nel colmare quella solitudine sotterranea, ora che sente la testa cadere sul patibolo da dietro il muro sottile, la condanna alla fine dell'udienza, si chiede se forse il garage non sia il luogo migliore per entrambi. Prendere le distanze e fingere un po' di pace. E poi garantirsene altre fino al divorzio.
Lei continua a lottare. Lo fa ancora, nonostante il disfacimento di un progetto insieme. Nulla a che vedere con la disillusione. Una fase già oltrepassata. È pienamente cosciente che i loro non sono semplici litigi; divergenze di opinioni per stili di vita contrastanti; fasi di scontro per alleggerire l'indifferenza. Sono lotte per difendere una sola aspettativa, quando tutte le altre si sono già consumate da tempo: sopravvivere. Ma cosa può giustificare un sacrificio che ha le sembianze di un inutile martirio? E in quale punto la resistenza si trasforma in punizione? Sin dall'inizio?
Se lo chiede, ma vorrebbe essersi già addormentata.

Daniele infila il cd.

Ha chiesto ai suoi ex colleghi nelle diverse aziende in cui aveva lavorato. Marco gli ha risposto: «So che ci sarà una nuova selezione tra poche settimane, due mesi al massimo. Ti faccio sapere. Intanto mandami il suo curriculum». Sono passati tre mesi e sembra che le assunzioni siano bloccate, perché la società ne ha inglobata un'altra, e si è arrivati a un esubero d'impiegati, che non possono essere licenziati per accordi sindacali. Gianluca gli ha risposto: «Magari potessi!», e gli ha spiegato che la situazione è molto più complicata di quando lavoravano insieme. Uno stallo come nel '76, forse peggio. Vorrebbe andare a vivere con la moglie nella casa che hanno in montagna e chiedere il prepensionamento. Ma Gianluca non fa mai ciò che dice, per poi riconoscersi una certa saggezza nell'aver preso la decisione migliore, a dispetto delle rinunce che ha dovuto patire per continuare sulla sua strada. Una pensione ridotta, l'Appennino e una moglie che vede di buon occhio solo quando sono in viaggio. Marika le ha detto: «Certo che me la ricordo. Nella mia posizione non ho alcun potere, mi dispiace. Il mio se n'è andato all'estero».

Daniele pensa che potrebbe essere una buona idea. Un paio d'anni, propedeutici, aspettando che l'economia si aggiusti attraverso i suoi cicli, così ha letto sul giornale. Beppe gli ha risposto: «Figurati se mi devi pagare per mettere una buona parola. Qui le cose girano abbastanza bene. Ma parla un po' d'inglese, almeno?». Effettivamente no che lui sappia. «Se ti faccio parlare con lei su Skype, potresti dirle quanto sia importante studiarlo di questi tempi?». Ma Beppe declina per ovvie ragioni, promettendogli il suo aiuto qualora ne avessero bisogno.

Così Daniele inizia a comprare una collana di cd, inserto di una rivista settimanale a cinque euro e novantanove centesimi, dopo essersi consultato con il suo edicolante. Sulle prime ascolta le lezioni da solo, convincendosi che sia l'unica maniera per spronare la figlia a interessarsene. Dalla collana *Do it in Engish*, passa ai dvd *Speak Up Now*, ma li lascia intonsi nel loro rivestimento di plastica e decide di usare la cantina come *store* linguistico. In poco tempo, è a conoscenza di tutti i corsi a pagamento presenti in città: dalla British School alla English School, dalla Modern English alla Helen Door English e la Apple Tree: per i bambini al di sotto di sei anni che hanno voglia di impratichirsi con cartoni e giocattoli *made in UK*. Non ha ancora speso una parola sull'argomento con la figlia perché sta preparando la tesi, e gli sembra sconveniente caricarla di ulteriori tensioni.

Un giorno, ha la folgorazione che forse sarebbe più interessata a studiare un'altra lingua, essendo un mondo imprevedibile in un periodo di vacche magre. Chiede al suo edicolante e inizia a comprare una collana della De Agostini di lingua spagnola, francese e tedesca. «La geopolitica però sta cambiando e dove prima non c'era acqua nella stiva, ora nuotano le murene, mentre altrove le navi veleggiano su nuvole compatte».

La figura retorica, usata da un economista durante una trasmissione, lo sprona a concentrare i suoi acquisti per fare breccia su altri mercati. Il primo passo dentro la Feltrinelli International gli permette di scegliere, grazie all'appoggio di una commessa zelante, quale corso di cinese e russo sia più appropriato per una *beginner*.

La cantina è ormai un centro di scambi linguistici. Un covo per aspiranti poliglotti.

Daniele infila il cd d'inglese nell'autoradio, lei è stravaccata di fianco a lui.

«Cosa stai ascoltando?», gli chiede, un velo inquieta.

«Vorrei imparare un po' d'inglese, sai? Ma alla mia età…».

11

La matita rimane matita, fino a quando non diventa un mozzicone. E un mozzicone di matita non è più una matita, ma un reduce.
Assoldata per noiose missioni di routine, come l'elenco della spesa o schematizzare dei perimetri su carta millimetrata, ha realizzato ben presto quali fossero le bieche mire della mano che la guidava: marchiare le parole con l'infamia di un tratto grigio. Tratto simile al solco di una biro nera, mercenaria dei reparti speciali, anime d'inchiostro, che lasciano una piaga cancrenosa dopo le loro scorribande. Una missione infame che tocca in sorte ad alcune matite: eliminare, togliere di mezzo, senza nascondere le spoglie di parole che avevano recuperato e accudito dai budelli legnosi del foglio bianco. Occorre abbellire la prosa, dare metrica alla poesia, così giustificano la tragedia e il tanfo di lettere trafitte in due, spiedini messi sopra al fuoco dello stile ricercato, dell'ignoranza manifesta, della sbadataggine, della sintassi senza sintesi, e lei, a respirare il miasma dalla punta del suo beccuccio sanguigno, perché una matita difende e sopprime dal naso, che a regola d'armi viene accorciato dopo ogni starnuto.
E così prende vita un reduce, abbandonato in un cassetto, in un portamatite: ospizio per veterani infranti, ormai invisibile, a un passo dall'estinguersi, ma mai del tutto.

Irina ha finito di fare sesso con un ragazzo veneto che ha conosciuto su Badoo. È il quarto in due mesi. La versione ufficiale è che lo faccia 1) per divertirsi, avendone non solo la facoltà, ma la curiosità di una ragazza di ventidue anni in un mondo ormai libero da ottusi obblighi di genere; 2) per accumulare maggiore esperienza e consapevolezza; nonostante la verità sia più vicina a questa seconda affermazione rispetto alle scuse della prima. Non riesce a capire se il problema sia legato a una scarsa conoscenza del suo corpo, da limitarne il piacere prima che raggiunga il suo apice, o se sia condannata lei stessa, più come donna che come corpo femminile, a non raggiungere l'orgasmo.
Apre il rubinetto della vasca. L'acqua diventa quasi subito bollente.
Il ragazzo veneto non era solo di bell'aspetto, ma anche una persona piacevole. Sapevano benissimo per cosa si erano incontrati. Non c'era stato bisogno di fingere che volessero uscire per bere qualcosa assieme; un rituale socialmente accettato, ma non obbligatorio. Nelle foto lui sembrava carino e Irina non aveva avuto nessun tipo di sospetto che non lo potesse essere. Foto fasulle, ritoccate. Un insicuro che millanta un corpo che non gli appartiene. Foto artistiche, qualcuno dice per giustificarsi.
Lo aveva invitato a casa sua senza cerimonie e lui si era presentato con una fisicità in tutto simile a quella della foto e con una bottiglia di vino rosso, a dimostrazione del suo impegno da galantuomo. Avevano bevuto un bicchiere a testa e parlato di argomenti d'interesse comune, tenuti assieme da una discreta ironia del veneto. Il passaggio dal salotto alla camera da letto era avvenuto né con imbarazzo né con un sobrio mano nella mano: era stato un salto tra due stanze.
Irina pensa di avere un problema clitorideo, della sua conformazione. È a conoscenza del fatto che alcune donne nascono con questa tara e che forse il sesso anale sarebbe l'unico mezzo per raggiungere un orgasmo. Così ha letto e ha sentito dire. Una sensazione dolorosa e forte che erompe in un piacere altrettanto intenso. Diverso da quello vaginale, perché chiede e dà molto di più. Ma non l'ha fatto con il ragazzo veneto. Gli è venuto in mente, ma non glielo ha chiesto, perché le sembrava prematuro e fuori luogo. Lui si era infilato il preservativo e l'aveva penetrata, cercando di muoversi delicatamente per educazione e baciandola in bocca a tratti, senza lingua.
Chiude l'acqua del rubinetto e lascia cadere i vestiti sul tappeto di spugna ai piedi del lavandino.
Potrebbe conviverci. La rassegnazione almeno regala una sicurezza. La sorpresa di un uomo dentro di lei rimane comunque una sensazione ristoratrice. Basta apprezzare l'atto transitorio come fosse un piacevole incontro tra due intese e non finalizzarlo a espressione massima di due corpi uniti e in movimento. L'amore si fa. Non si aspetta che arrivi. Come l'orgasmo alle persone normali. Perdere la ragione per alcuni istanti, quando l'estrema sensibilità di un corpo ne giustifica la presenza (e per alcune buone conoscenti, ignare del suo problema, l'esistenza stessa) non è poi così necessario.
Mette un piede nella vasca colma. Aspetta che l'acqua bollente smetta di far male e immerge anche l'altro.
Deve e vuole masturbarsi. Glielo aveva consigliato il suo ex ragazzo con il quale naturalmente non era mai venuta, causando un incidente diplomatico irreversibile, anche se le ragioni per le quali si erano lasciati erano altre, legate al desiderio di non comprendersi più. Durante la pubertà aveva iniziato a giocare con il suo sesso, ma dopo un discorso della madre di cui non aveva capito appieno il senso, se non l'imbarazzo che aveva provato lei stessa, aveva smesso ogni tipo di pratica self-made. La masturbazione potrebbe farle capire come il suo corpo funziona: aiutarsi mentre sta facendo sesso per raggiungere lo spasimo. Potrebbe essere una soluzione. Si può studiare insieme, ma il vero apprendimento riguarda il singolo.
Chiude gli occhi, mentre il vapore sta già appannando lo specchio, e fa scivolare la mano sulle anche, bagnate dai sali sciolti e dall'acqua calda.

13

Micky e Samo hanno parcheggiato l’ape dietro il motorino. La commessa è di 300 euro, centocinquanta a testa. Il modello deve essere uno Scarabeo 50, in buone condizioni, quello che interessa al ricettatore non è il motore ma la carrozzeria. Il parcheggio è quieto, il vetro delle finestre scuro, i lampioni a sfera conniventi perché non funzionano. Il parco buio dietro il palazzo restituisce la sensazione che ci sia una via di fuga sicura, come se potessero scappare durante un’eclissi totale. Nella notte non sono un ostacolo le catene. Anche se avessero bisogno dei tronchesi, non ci sarebbe nessuno a vederle spezzare. Solo il rumore potrebbe essere un freno, ma Samo sa come tranciarle. Il risultato sarebbe identico a un'unghia tagliata di netto. Basta sollevare il motorino e fare attenzione che il blocco non sbatta contro la lamiera. È per questo che Samo aveva bisogno di qualcuno, per sollevare e adagiare. Un lavoro per quattro braccia e un’ape a tre ruote. Il setaccio è stato semplice, una ricerca veloce e automatica. La notte non è dei ladri, ma di chi vuole risparmiare il sudore grazie alle ore più fresche, mentre la luna è un occhio imparziale perché non si fissa sui dettagli.

Sollevano il motorino, una ruota a testa e lo sistemano sul cassone, stendendolo di traverso. Risalgono sull’ape, quella del padre di Samo, con la quale va a fare le pulizie per la città. La scritta adesiva *De Luca Pulizie*, in giallo, con i bordi arancioni, è ben visibile sulle portiere. Girare alle due di notte con un motorino sul cassone di un'ape è un azzardo che una buona dose d'incoscienza non vede come tale, ma più come un bisogno.

Nessuna volante all'entrata e all'uscita della rotonda, appena costruita per smistare il traffico senza l'ausilio dei semafori. Continuano lungo il viale per imboccare la seconda rotonda. Ci sono solamente prostitute dell'est, da una parte e dall'altra delle carreggiate. Le africane poco più in giù, vicino alla casa di riposo e all'apertura che dà sul fondovalle.

Samo sa cosa farà con la sua parte. Ha iniziato da alcuni mesi a fumare l'ero. Andava in stazione a comprarsi le prime palline da un tunisino, assieme a Fangio, dopo aver fatto delle rapine a volto coperto nei parchi. Adesso si rifornisce da un albanese che tiene dietro a un bar e che ha avuto il primo figlio a quindici anni. L'idea dell'ago lo infastidisce. Ogni volta che ci pensa gli viene la pelle d'oca e allora Micky gli chiede perché continui a pensarci. Bruciare l'eroina sulla stagnola e aspirare il fumo dall'involucro vuoto di una biro sono un processo meno invasivo. C'è chi si fa le spade nel gruppo, ma si vede di rado. E quando appaiono, chiedono dei soldi o qualche scambio da fare.

Micky invece non sa come spenderà il suo gruzzolo. Ha cento capricci che gli passano per la testa, ma non un appetito più forte degli altri. L'importante è che li abbia in tasca. Potrebbe lasciarli in un cassetto per due settimane senza toccarli. Ma sono lì; ci metti del tempo a dirlo: centocinquanta. Lo sa e si sente tranquillo. Una somma ragguardevole per uno studente del liceo.

Valentino è fermamente convinto dell'indiscutibile valore del proprio *know-how*, ogniqualvolta trova l'occasione per pronunciare la suddetta espressione inglese. «Bisogna avere un certo know-how», «Il know-how? È quello che manca in questo paese». Non si risparmia nell'utilizzare un'altra parola, cui dà un senso compiuto e che trascende la vacuità del suo corrispettivo in lingua italiana: l'impatto delle *skills* nelle conversazioni di un certo tono. «Le skills sono veramente quelle che contano. Come il know-how». «Hai detto skills? Hai fatto bene. Perché è proprio quello che manca nel nostro paese, pieno di pescivendoli».
I soldi non sono più tali, ma sono i *money* e detto da lui, dopo aver schioccato la lingua sul palato, sembra realmente che si tratti di una valuta differente, scambiata in un fantomatico mercato parallelo, una moneta forte, darwiniana e giustamente usurpatrice. «Se vuoi fare dei money, perché alla fine sono loro che contano nel mondo d'oggi, devi avere delle skills importanti e un know-how da poter offrire». «I money? Ne avremmo bisogno per far ripartire le cose in questo paese alla deriva».
Il *management* è un argomento spinoso. Il viatico di ogni possibile redenzione economica o l'esatto opposto, un peccato originale irrimediabile. Una parola che compendia una sincera e autorevole disquisizione, fosse anche sulla gestione di uno sconosciuto cinema di provincia. «Management è sempre la parola chiave». «Un management che funzioni? Lasciamo stare. Come puoi pretendere che in un paese allo sfascio come il nostro, dove mancano le skills, il know-how e soprattutto i money, ci possa essere un management abbastanza *smart* da risolvere tutto?».
Valentino ha trovato un senso di appartenenza in un periodo storico colmo di *spread*, *equity* e *liabilities*, di *bonds* e *futures swaps*. Durante una crisi, sono in molti a essere in lizza per il premio Oscar all'Economia. Lo vincerà chi è abbastanza scaltro da impersonare al meglio la parte dell'economista consumato. Oltre alle frasi ad effetto, condite spesso con espressioni che possono variare dall'introspettivo: «It's not fair, not at all!», al meravigliato e sospettoso: «Really?». Valentino non manca di una discreta cultura, seppur a tratti confusa, dei termini di cui sopra.
Quando qualcuno gli fa notare l'uso invadente di un vocabolario che comunque non gli appartiene, Valentino non ha solo la decenza di non prendersela, ma ci ride sopra, dando libero sfogo alla sua cadenza cittadina: «Rega', che cazzo ve devo di'. Le parole so' quelle: money, skills, management. Non è colpa se c'hanno rincojonito».

15

Lorenzo è bloccato. I platani si alzano dietro il muretto di cinta. La torre in alluminio per il riscaldamento centralizzato e, in cima, la luce rossa che si accende a intermittenza per avvisare più che altro gli uccelli durante il sorvolo stradale. I palazzi cubici costruiti negli anni '70 per dare struttura all'aumento demografico. Ma Lorenzo è bloccato. Ha fatto quello che ha fatto, come molti, per dare sfoggio della propria capacità di arrivare e prendere. Prendere quello che è giusto, o almeno quello che si dimostra essere giusto per la fatica che si è fatto. La glorificazione di un piccolo ego ha passato il testimone alla più semplice e tiepida ricerca di accettazione. Non c'è neppure quella, però. Non si muove niente e neppure Lorenzo riesce a muovere le gambe. Il muro non si sfila dalla sua guida, né la torre collassa lasciando la luce rossa come faro per i meteoriti.
Si vocifera che debba scoppiare un'altra guerra, la terza, mondiale e finale. Lorenzo pensa che sia un buon compromesso, purché succeda qualcosa. Via l'impegno, l'incoerenza del merito, la schiacciante presenza del demerito, le sciocche prospettive commerciali, l'identificazione del proprio Io, difettato ma prezioso, con il proliferare di una società ridicola e l'abominio del suo organismo. Una guerra, per non rimanere bloccati. Non è giusto dover aspettare dopo che si è fatto tanto, e non veder i platani contorcersi sopra un rogo, i palazzi divorati dall'invincibile squasso della terra. Non è neppure giusto vedere che qualcuno riesce a muoversi e provarne invidia.
Il futuro è un'ingiustizia perché appartiene a pochi. La guerra invece appiana tutto, ognuno si preoccuperà dell'essenziale: sfamarsi, non morire e uccidere, cercare la libertà nella devastazione. E magari essere ricordato come un eroe, perché hai salvato qualcuno, hai combattuto con coraggio, hai pianificato la rivolta e la difesa del diritto fondamentale di ognuno a esser libero. Fantasia rincuorante. Ma questo viene dopo. Prima deve arrivare la guerra, così il principio del mutamento può avere inizio, e perlomeno non sentirsi statici davanti a un muretto e ai dettagli di un esterno di periferia. Quanto senso ha la guerra, se ne rende conto solo adesso, dopo averla vituperata con il latte sulle labbra da coerente studioso da salotto, pappagallo ammansito dalle generazioni passate. Benvenuta guerra, il tuo cambiamento radicale, la promessa del movimento e del medesimo passo per chiunque. E se ci scappa una medaglia al valore, non devo rifiutarla per modestia. Sembra già un destino, che incarna un senso di giustizia; e provoca il piacevole riverbero di un'emozione positiva. Che lo fa muovere di un millimetro.

16

Alberto sta contando i suoi compagni. La professoressa è partita da Martina, banco- seconda fila-sinistra. A lei la prima domanda dei compiti che bisognava fare a casa. La prudente Martina conosce la sequenza; la prevedibilissima insegnante di geografia non eccelle in tattica. Non sceglie mai un altro verso per la conta. Quindi se Martina è la prima, e se oggi mancano solamente Matteo e Pamela, banco-seconda fila-centrale e banco-seconda fila-destra, la domanda dovrebbe essere l'ottava. Il compito richiedeva dieci risposte, quindi Alberto non può sfuggirle. A Simone la nona. A Giorgia la decima.

Giorgia è una sicurezza più dell'insegnante. È un'associazione umanitaria con sede legale in 2ªA, ala ovest. Aiuta gli svogliati, i furbi, gli sbadati e chi non c'arriva. Non chiede neppure donazioni per funzionare. Basta sussurrarle: «Ehi, Giorgia», indicare l'apposita linea sul libro e lo spazio bianco che la segue. Gli incorreggibili non scrivono mai le risposte sul quaderno. Non scrivono mai le risposte. Non scrivono e basta, perché difficilmente hanno un quaderno. Per non parlare dell'astuccio: un incontrovertibile segno di poco tatto verso la smemoratezza.

Giorgia compie l'ennesimo miracolo, che ormai non sbalordisce più nessuno. *È la foce di un fiume a forma d'imbuto, a contatto con i mari aperti o gli oceani*. Facile da masticare, ripetendola a memoria due o tre volte. Tocca a Simone, con nonchalance: arcuato, ma non invadente. *È un fiume del Piemonte e affluente di sinistra del Po', come la Dora Baltea*. Ok, i nomi sono cruciali. Ma qual è la domanda? Simone la legge e cerca di memorizzarla: *Dove si trova la Dora Riparia?* Ma più che altro dovrebbe ripetere la risposta.

Con la professoressa d'Inglese, l'escamotage è ancora più semplice. Non bisogna guardarla negli occhi. Fa correggere i compiti solo a chi vuole dare mostra di sé. Quella di matematica è invece più furba, e comincia da chi non va tanto bene nella sua materia, di solito quelli che non la studiano, e che quindi sono più restii a fare i compiti. Alberto e Simone si attrezzano con le risposte poco prima che lei entri in classe. Se per una ragione o per l'altra non ci riescono, sperano almeno di non essere la prima scelta, per avere un margine di tempo da dedicare a Giorgia. Ma nel caso siano beccati, se ne saltano fuori con le solite scuse improbabili - tra gatti dispettosi, incendi e inspiegabili sparizioni - che si estinguono spesso con una nota sul diario. E relativa firma falsa da appoggiare sulla cattedra il giorno dopo.

Il gatto miagola. E fin qui non c'è nulla di strano. Il fatto è che miagola in continuazione. Ha un malessere esistenziale di cui solo lui è a conoscenza. Apre la porta utilizzando i cuscinetti ruvidi delle zampe feline. Presenta il suo muso egizio e inizia a miagolare non curandosi del corpo buttato sul divano. Ogni gatto soffre nella sua maniera propria, in maniera originale. Lui ora non sta miagolando il suo malessere, ma puntualizzando l'unicità del suo dolore.
Il gatto si fa le unghie sulle mani dei corpi che dormono sul divano. Il gatto è steso pancia all'aria, una trappola per persone ingenue. L'ha escogitata lui, prima di darsi a un mondo pieno di ombre. Si è dato gli occhi di uno spirito notturno e una pancia soffice di peli curati per mostrarli agli ospiti della casa, attrarli, legare le loro mani con la coda e pungerli con canini da serpente.
E il gatto miagola il suo prestigio e il suo dissenso. Si muove gattescamente verso il corpo buttato sul divano. Il suo non è un agguato, ma la scena di un agguato, che termina con il resoconto di un gioco volto a eliminare la noia. Miagola, e poi si ferma nella parte centrale di una mattonella, senza toccare con il manto leopardato i bordi che circondano la sua composta posa da convegno. Osserva il lungo cuscino di carne sul divano, che ricambia lo sguardo dopo aver intonato grida per calmare colui che scioccamente credeva fosse il suo tenero compagno di appartamento. Ma il gatto non miagola più; osserva, e come spesso gli succede in questi momenti di finta quiete, si domanda: «E se adesso mi trasformassi davanti ai suoi occhi concavi da scimmia?».
Ma sottolineare l'originalità della sua sofferenza è un richiamo molto più forte, rispetto a svelare le mille creature che spiano dalla toppa scura dei suoi occhi.
E ricomincia a miagolare.

Lambro si è fatto togliere il prepuzio. Un eccesso di pelle non gli permetteva di avere dei rapporti sessuali soddisfacenti. In quasi tutte le posizioni partorite dall'estro umano, il risultato era sempre lo stesso. La frizione faceva risalire il pezzo di pelle in aggiunta, che copriva il glande come un panno sopra l'impasto della pizza. L'erezione diminuiva fino a fargli smosciare il pene, provocando delusione nella sua compagna e frustrazione per quegli amplessi privi di un lieto fine. L'eccesso di pelle era geometricamente pelle in eccesso. Una rarità di cui non perdeva occasione di parlare. La decisione di farsi togliere il prepuzio non è stata presa comunque a cuor leggero. Lambro ha la necessità di informarsi su qualsiasi cosa possa lontanamente interessarlo. Da un lato, quest'attitudine lo porta a esasperare la conoscenza di un soggetto che ritiene utile per il suo futuro, come lo studio delle lingue. Non perde occasione per guardare film o partite di calcio commentate in francese o spagnolo. Si sforza spesso di pensare in un altro idioma quando cammina per strada. Se una parola non gli viene, la segna sul taccuino per tradurla appena tornato a casa. Il suo vocabolario è tanto ampio quanto inutile nella vita di tutti i giorni. L'uso corretto del congiuntivo in inglese è una forma di comandamento veterotestamentario. Dal lato opposto, la ricerca eccessiva d'informazioni sul suo stato fisico lo porta in maniera drammatica a sviluppare un'ipocondria sfociante nell'infantilismo. Così, mesi prima di andare dal dottore per dirgli che avrebbe voluto liberarsi del suo prepuzio elefantiaco, ha iniziato a farsi una cultura medica di circoncisioni su YouTube. Lo spray per anestetizzarlo, le punture alla base del pene, le varie tecniche con forbice, laser, la circoncisione stile teso e quella a stile libero o parziale, sconsigliata dai più.

I video non gli hanno dato tuttavia così fastidio come le opinioni sui forum dedicati all'argomento. Lambro ha calcolato la percentuale delle testimonianze dov'era espresso un giudizio negativo sugli effetti dell'operazione. Sembra che molti uomini lamentino il fatto di aver perso sensibilità dopo la circoncisione e che ciò comporti un afflosciamento del pene durante il rapporto sessuale. Il problema l'ha ossessionato talmente tanto da rimpiangere di non aver mai avuto nella sua vita un'erezione massiccia; prima per la pelle in eccesso e dopo, se così sarà, per l'intervento subito. Ma ha voluto prendersi il rischio. Una buona fetta dei commenti era comunque positiva. Interessandosi ad alcuni conoscenti che ci erano già passati, si è tranquillizzato per il fattore durezza, preoccupandosi di più su quello dell'insensibilità, dopo una chiara descrizione degli effetti scritta su Facebook da uno di loro: «Duri quanto un film sulla Bibbia, ma te la godi come se vedessi la corazzata Potëmkin».

Nei giorni successivi la circoncisione, s'interroga su quale sarà il destino del suo membro, girando con uno zaino con acqua borica e garze, per timore che i punti possano saltare e il sangue scivolargli sulle cosce, fino a imbrattare i calzini di lana.

19

Zebra si scola la boccetta di Alcover e la sbatte sulla scrivania come fosse il bicchierino di uno shot alla vodka. È uscito da tre giorni dalla clinica sui colli; è la quarta volta nel giro di pochi anni. Lui stesso chiede di essere ricoverato. Prima lo fa sapere all'assistente sociale, che informa la psicologa, che chiama il direttore della clinica, che dice: «Venga pure». E così Zebra passa un mese a non bere, prende le pillole che gli danno, parla con chi deve parlare, fuma le sigarette che la sorella gli porta di tanto in tanto, guarda la televisione, gioca un po' alla playstation e legge molto lentamente, perché vuole goderseli: i racconti del mistero e dell'orrore di Edgar Allan Poe. L'Alcover gli serve per attenuare la sete d'alcol, per evitare che la ricaduta sia troppo repentina.
«*Oggi hanno chiesto a te di fare fuori Joe, domani chiederanno a me di fare fuori te. Se questo sta bene a te, a me non mi sta bene…* che film è?». Facile. «*C'era una volta in America*». Zebra scoppia a ridere. Di solito, più è lacerante il tono delle sue risate, più sta male. «Ma tu vorresti fare una vita alla Noodles? Trent'anni di rimorsi e rimpianti. Che vita è?», e ride di nuovo. Una di quelle risate che non crepano i vetri, ma scuotono le gocce sulle finestre. Zebra sa a memoria una quantità esorbitante di frasi tratte dai film. Gli piace sfidare i suoi amici. Ne ha memorizzate di così nascoste, magari di pellicole famose che un appassionato dovrebbe conoscere, che in pochi riescono a collegare al film di appartenenza. Alla mancata risposta, la sola maniera che utilizza per chiosare è un deluso: «Sei scarso. Scarsissimo». E poi rivela quale sia il film, e descrive la scena nei minimi dettagli.
«Ti ricordi quando da ragazzini arrivavo in Villa con i tatuaggi della fibbia di mio padre sulle gambe?», e scoppia a ridere. «Quant'erano grossi e precisi?», continua a ridere e poi si fa serio: «Se non si fosse sputtanato tutto quell'idiota… e vuole insegnare a me come stare al mondo. Mio nonno gli aveva lasciato una fortuna». Prende una lucky strike dal pacchetto. Si strofina il labbro superiore sul dorso della mano e se lo annusa. «Merda che odore! Devo avere un alito. Vuoi sentire?». Allunga la mano, ed erompe nell'ennesima risata. Si lancia la sigaretta in bocca da cowboy. «*Posso fare qualcosa per te?... Adesso no, goditi quello che stai mangiando…* che film è?». Uno ci prova, e non sempre ci riesce. Si può chiedere un aiuto, ma la risposta è ovvia: «Sei scarso. Scarsissimo». E si accende la sigaretta, dando la prima boccata come se si fosse appena staccato da un cilum. «Merda che botta!». Fa la faccia sconvolta e si rimette a ridere, mentre il fumo gli esce, come un incendio appena appiccato, un po' dalla bocca e un po' dal naso sottile.

Emanuele assomiglia.
L'interminabile susseguirsi delle persone che nella sua vita gli hanno detto e gli dicono: «Sai che assomigli a…» è influenzato dai diversi look che ha cambiato nel corso del tempo, alcuni per volontà personale, altri imposti dal naturale stravolgimento di un corpo fisico, a causa del principio di entropia. Emanuele ha così deciso di stendere una lista di tutti quei richiami, abbinandoli due a due, in base alla loro evidente inconciliabilità. E ha scelto il seguente nome per l'elenco:

Sai che assomiglio a…:

Dylan (quello di Beverly Hills) – Il Mahatma Gandhi
Giovanni (di Aldo, Giovanni e Giacomo) – Robert De Niro (più che altro per alcune espressioni)
Vincent Gallo – Moby
Pantani – Franco Trentalance
Igor (o Aigor di Frankestein jr.) – Un Torinese (?)
Edward Norton (in American History X, prima della prigione) – Roberto Saviano
Un amico siciliano (Ennio dixit) – Lee von Cleef (nel Buono il Brutto e il Cattivo)
Un Albanese - Smigol (non proprio un tesssoro)

Conclusioni: mai sedersi a gambe incrociate indossando degli occhiali con montatura sottile e lenti tonde. La calvizie è l'unico prerequisito di uguaglianza che si spalma su chiunque ne sia provvisto. La democrazia è calva, come la dittatura.

Carmen vive all'interno di un globulo gelatinoso. Così l'ha chiamato lei, per descrivere uno stato transitorio. La sua personalità è situata nel nucleo, nonostante i globuli maturi ne siano sprovvisti, e attorno vi è questo denso alone gelatinoso che non permette ancora al sé di raggiungere una sua libera consistenza. Questo non è per forza un male. La nebulosa attorno al nucleo può avere una funzione benefica, di protezione: la difesa utile fino alla conquista di un nuovo perfezionamento.
Carmen sta vivendo un periodo d'impasse. Sta facendo un lavoro che non le piace, in una nazione che non le piace, per sfuggire da un lavoro che le piaceva ancor meno, e da una Paese ormai in rotta di collisione con la povertà. Ma vuole rimanere in Europa. Vorrebbe vivere in Germania, o in uno dei paesi del Nord. Sa che la gelatina attorno al nucleo l'aiuterà a resistere, e che una svolta percettiva investirà la sua coscienza, sebbene sia difficile rimanere lucidi quando si è avvolti nella gelatina. Non ha neppure voglia di fare sesso. Si lamenta del fatto che prima o poi il *verano* finirà - *estar in verano* significa trascorrere un periodo di astinenza - e intanto fantastica per tenere la mente un po' distante dal resto.
Ed è così che Carmen ha coniato due espressioni che descrivono due verità innegabili, di cui fanno esperienza in molti. La prima è la 'tecnica del valore aggiunto': un uomo dovrebbe sempre farsi vedere a fianco di una donna e far intendere che non è solo un'amica. Dovendo la ragazza in questione possedere una certa avvenenza, altre possibili compagne, in maniera automatica, inizierebbero a dare più valore all'uomo in questione. La seconda espressione è 'avere una formichina nel cervello'. Succede che molto spesso un semplice gesto, una parola gentile e innocua possano farci vedere una persona sotto una luce diversa dal solito. In quel preciso momento, la formichina prende vita nel cervello e se capitano altri sguardi, altre parole, gentilezze, tenui ammiccamenti, la formichina può diventare un formicaio.
Carmen ha delle brevi illuminazioni e sa che nell'arco di poco, i più otterranno ciò che vogliono, ma lo otterranno in maniera diversa da come pensano dovrebbe accadere loro. In ultima analisi, otterranno ciò che non sanno ancora di volere ardentemente, eppure lo vogliono, eccome se lo vogliono, da un tempo remoto.
È per questo che la funzione protettiva della gelatina può essere utile: non si può provare in una botta sola il ricordo di un desiderio antico.

Dano si sta arrampicando sulla rete di ferro con la quale hanno circondato gli spalti dell'arena. I Radiohead hanno appena iniziato a suonare *Idioteque* e Thom Yorke sta ripetendo per la seconda volta *who's in the bunker?*
Sarà per le luci psichedeliche che seguono il ritmo ipnotico della canzone con i suoi beat e i suoi loop, per il palco che si trasforma nella pista di atterraggio di un disco volante, per il crepuscolo che sta chiudendo Milano in una scatola vermiglia; sarà per la voce struggente e supplichevole di Yorke *women and children first, women and children first*, ma nell'arena ogni paio d'occhi è rivolto alla fonte elettrica di quella musica; anche la sicurezza, che fa da guardia alle reti di ferro, non ha potuto fare a meno di rispondere al richiamo degli incantatori.
Sarà per la cifra richiesta a biglietto sotto il palco, per il fatto che in poche ore i posti erano già esauriti e rimanevano quelli distanti sugli spalti, sarà per altrettante ragioni scritte nella lista privata di ogni spettatore, che Dano si è gettato sulla rete con uno zaino stretto sulla schiena e legato con una corda in vita, e adesso si arrampica veloce come un geco quando decide di spostarsi.
Prima di raggiungere la vetta, Dano, con le gambe unite e le mani chiuse sul limite della rete, si volta verso gli spettatori sugli spalti e sorride alle parole di Yorke *here I'm allowed, everything all of the time*. Sale, fa passare una gamba e poi l'altra. Si siede sull'esiguo spessore della rete, alza le braccia e più in alto le mani, e più in alto ancora i due simboli di vittoria. Sono cinque metri dal terreno e duecento dai Radiohead. Si butta, piegando le ginocchia quando i piedi toccano il suolo, per ammortizzare forza di gravità e peso corporeo grazie a due agili capriole.
Inizia a correre e passa tra due energumeni della sicurezza che appena lo vedono sfrecciare davanti a loro, dopo aver ricevuto una leggera folata di vento sugli avambracci scoperti, cominciano a inseguirlo. Ma il geco ha le zampe di un ghepardo e dopo pochi metri rinunciano alla cattura. Quando si voltano, la rete di ferro è piegata di quarantacinque gradi verso i loro colleghi impauriti. Decine e decine di persone si sono trasformate in gechi che non hanno più bisogno di correre come ghepardi.
La sicurezza è a braccia conserte, mentre loro s'incamminano verso gli ultimi beat, gli ultimi loop e il brusio quasi incomprensibile di Yorke alla fine della canzone *the first of the children, the first of the children*. Verso i Radiohead e la prossima sinfonia, per raggiungere Dano, disperso nella mischia sotto il palco.

L’armadio è aperto, e si affaccia su un uomo e la sua stanza.
Una cospicua dose di magliette nere, preferibili in estate, per mimetizzare le chiazze di sudore sotto le ascelle, e perché il nero dona: il colore positivo dei pessimisti.
La T-shirt *I love Prague*, regalata da un amico durante una gita scolastica. Appannata dai numerosi lavaggi, ma ancora fedele alle fattezze di un corpo mutato di poco negli anni.
Una polo blu cobalto della Lacoste e una senza marca, ereditata dal vecchio lavoro come lavapiatti.
Magliette a maniche lunghe con gli orli sfilacciati e numeri stampati sul davanti o sul retro: il 5, il 18 e il 54.
Felpe di cotone con il cappuccio. Cappucci da sollevare nel caso si alzi il vento, nel caso si voglia correre d'inverno, quando ci si appoggia contro i finestrini sugli autobus, sulla parte laterale dei sedili in treno, se si vuole secretare il proprio volto al pubblico.
Camicie sistemate sulle grucce.
Camicie di cotone.
Un armadio, il magazzino casalingo di una fabbrica di cotonerie.
La camicia bianca, aderente al corpo, rigida, quasi ossea. La turchese, sempre più difficile da stirare, una griglia di pieghe quadrangolari che a parte il colore è simile a una fodera di iuta. Quella nera e la grigia, efficaci nel loro anonimato. A righe sottili della Kevin Klein: non fanno solo profumi.
Le giacche, appese anche loro a spalle di legno. Quella di pelle, decisamente la migliore per darsi un tono. Chi veste pelle su pelle, ha il fascino del cacciatore metropolitano. Un ossimoro, cui si è riparato con il termine *ganzo*: la conturbante furberia di una persona indicata dal suo chiodo.
Il bomber verde militare, arancione all’interno, un reperto archeologico. Il piumino che protegge fino a meno venticinque, utilizzabile una manciata di giorni l’anno.
La giacca di Jeans, che non c’è più.
Il completo, l'unico indumento a due pezzi a occupare un solo appendino. La sua eleganza è funzionale al commercio, ed è per questo che non sarà mai naturale o creativa. È un'eleganza obbligatoria, perché *vestirsi bene* è un dovere.
I jeans, instancabili operai, hanno messo d'accordo quasi tutti e sono diventati scavezzacolli omologati da una moda imperitura.
Mutande e calzini sono vicini di cassetto.
Ogni indumento è sistemato con rispetto liturgico sul ripiano a lui assegnato. È difficile elencare quante controfigure riescano a vivere dietro a due ante.
Un armadio: il sarcofago verticale delle nostre comparsate in società.

Ivan ha perso il lavoro, e con quello la facoltà di avere un’erezione. Di tutti i problemi correlati alla mancanza di una dignità economica, non avrebbe mai pensato che potesse subentrare anche la mancanza di una dignità virile.
Lo ha confidato a un amico, che si è confidato a sua volta, benché le circostanze siano diverse. A lui capita davanti al corpo nudo di una donna che desidera molto. Non gli diventa duro, si dispera, e per salvarsi usa la verità. Le prende la mano, se l'appoggia all'altezza del cuore e le dice: «Lo senti? Adesso provo a calmarmi. È che mi piaci *assai*». Di solito arrossiscono e sorridono di piacere per via di quell'avverbio desueto.
Ivan vorrebbe simulare la sincerità dell'amico, ma gli risulta impossibile. Se lo tocca spesso, cercando di stimolarlo, monitorandolo con un’ostinata e dannosa concentrazione del pensiero. Se nei suoi boxer si muove il dormiente, quando non dovrebbe essercene una ragione specifica, si domanda chi stia facendo cosa. I feromoni fluttuanti di una donna? Un'autogestione fallica? Una leggera oscillazione della temperatura corporea?
Mentre cammina, mentre è seduto in macchina, mentre sta facendo colazione la mattina, aspetta la resurrezione di un corpo avvolto nel cotone e ormai separato dal resto. Una convivenza coatta con il lutto, che getta la porzione deceduta ai confini dell’estraneità per quella rimasta in vita, e che spinge a un dialogo disperato, unidirezionale e avvilente: il tentativo inutile di contattare un parente morto. Ivan parla al suo pisello mentre lo scrolla: «Cosa ti ho fatto?», mentre è steso sul letto e lo percepisce come un corpo freddo: «Perché non parli più?», quando è colto da una cocente nostalgia: «Avrei voglia di rivederti, sai?».
La cosa che lo preoccupa di più è la sensazione che quello che sta tenendo in mano non sia qualcosa che gli appartiene. È avvenuta una scissione, e quindi c’è un rapporto da ricostruire. Per quanto consapevole che la perdita del lavoro è la causa della sua attuale disfunzione, una mente già compromessa dall’angoscia dell’instabilità economica non può che esagerare ogni altro tipo di problema.
E se fossi diventato impotente? O magari omosessuale? Dovrei andare dall'andrologo? Come potrei comportarmi se dopo aver costruito la mia identità sul mio pisello in età preadolescenziale, mi accorgessi di non essere maturato per nulla, proprio nel momento in cui l'intera fragile impalcatura viene meno?

Mino grida e piange, ammanettato a un palo nel parcheggio della Coop. Grida che vuole il suo avvocato, sebbene non ne abbia uno. L'annuncio all'acquirente è stato conciso e ha cercato di camuffarlo come meglio poteva: «Ho finito di registrare il tuo 5.0». Ma il messaggio è stato consegnato dal telefono di casa e loro erano in ascolto. Si è nascosto il mezz'etto di fumo tra la vita dei pantaloni e la maglietta nera. Prima di uscire si è aggiustato il ciuffo con il gel; un'imponente muraglia di capelli appiccicosi che non viene mai pressata dalla ciotola quando lui va in scooter, perché si premura di tenerla in verticale dietro la testa, coprendo così il coppino e la parte posteriore del cranio. Il cinturino della ciotola è chiuso attorno al collo, ma non stringe troppo, nonostante il motorino non abbia il parabrezza e la pressione dell'aria lo spinga sul pomo d'Adamo.
L'acquirente è in macchina, parcheggiato a lisca di pesce davanti alla Coop. Mino è tranquillo, si accende una sigaretta e si avvicina allo sportello. Il finestrino è abbassato. Due chiacchiere veloci e sorrisi ricamati da telenovela, per far intendere a chiunque stia passando di lì che seppure il parcheggio di un supermercato è una casualità, è pur sempre un piacere incontrare un amico, ovunque questo accada. Mino butta la sigaretta sull'asfalto, si guarda attorno e ogni cosa sembra al suo posto, in un luogo ideale perché conosciuto. Infila la mano sotto la felpa, prende il fumo avvolto nel cellophane e lo fa scivolare all'interno della macchina.
Quel passaggio è l'assist che stavano aspettando. Gli piombano addosso, come se fossero stati dietro le sue spalle. Da sempre. Lo ammanettano al palo della segnaletica stradale: rimozione forzata, nello spiazzo riservato ai portatori di handicap. Lui inizia a piangere e si dispera. Eppure due settimane prima si erano presentati a casa sua, in borghese. Avevano parlato con i genitori, sconvolti sul divano, aspettando che lui tornasse. Lo avevano messo in guardia: «Le cose facili sono benaccette, ma questa sarebbe come una rapina compiuta dal direttore della banca».
Mino non aveva colto l'ironia. Doveva solo farsi furbo, abbassare di più il profilo, e continuare nei suoi commerci. Fregarli riducendo gli scambi, ma non la quantità.
La ciotola è appoggiata in un parcheggio vuoto. Se l'era portata dietro per fingere una partenza imminente in motorino. Un diversivo non certo pretenzioso.
I passanti dall'altra parte della strada si fermano per godersi una scena insolita in un pomeriggio infrasettimanale; le persone che hanno fatto la spesa, con i carrelli gonfi di buste, fanno lo stesso, ma sono più allarmati dei primi per una semplice questione di maggior vicinanza. Mentre alcuni balconi del palazzo di fianco al supermercato sono gremiti di spettatori increduli. Mino abita lì, e quella è la Coop dove vanno a fare la spesa i suoi genitori.
Lui continua a gridare all'avvocato. I capelli sono ancora una barriera compatta al disopra della fronte. Alla fine, l'arresto si è risolto senza ostacoli, come un direttore che rapina la propria banca con la complicità degli sportellisti. Infatti, non c'è stata alcuna colluttazione; l'hanno semplicemente sollevato e messo al palo.

Isko a venticinque anni ha già messo piede in venticinque nazioni diverse. Una ragazza con cui usciva gli chiese da cosa stesse scappando. Lui non rispose. In compenso iniziò a studiare un libro scritto da un trentenne, che grazie a una profonda conoscenza dei mercati finanziari, era sicuro di raggiungere la libertà economica in cinque anni. Da quella domanda preoccupata, Isko capì quale sarebbe stato il suo cammino: smettere di lavorare prima dei trentacinque e continuare a viaggiare, o a scappare, per lui non c'è nessuna differenza.
Quando beve, si lamenta di come i suoi avi abbiano potuto coniare una lingua così difficile come il finlandese. Spesso mostra dal cellulare uno schema dei modi in cui si può declinare la parola cane – *koira* – rispetto alla sua posizione all'interno di una frase. L'esempio è correlato dal confronto con le altre lingue, messe all'inizio della schermata per dare spazio e incisività al segmento finlandese, per il quale occorre far scivolare l'indice più volte sullo schermo.
Isko ha un atteggiamento talmente distaccato da rendere ancora più esilarante la sua indubbia ironia, che spesso tende a un black humor dissacrante. A Cracovia, in un giorno di luglio, un ragazzo con il quale aveva deciso di visitare la città per il weekend, lo incalzò perché erano in ritardo per andare ad Auschwitz. Isko, che non aveva dormito la notte prima e aveva bevuto come solo uno scandinavo sa fare, con gli occhi celesti affogati in una patina vermiglia lo guardò con serietà, e con la sua solita pacatezza gli rispose: «Non è mai troppo tardi per andare ad Auschwitz».

Bruno ha scelto il suo enunciato; orpello di un'estrema semplicità, che ha ragione di essere proferito in qualsiasi contesto, pur non aggiungendo nulla. Testimone o meno dei fatti, delle loro contraddizioni, degli uomini contraddittori di fatto, lui addobba la sua saggezza con una sola stella di latta, come ogni saggio di professione: «La vita è fatta così». Chi può dire che non sia corretto?
Saggio e rassegnato: «Non vorrei lavorare oggi». «A chi lo dici, ma la vita è fatta così».
Saggio e *double face* (alla francese): «Non vorrei che tutto fosse così complicato, almeno per me». «Ti capisco, ma la vita è fatta così». «Vorrei che tutto fosse più complicato, per sentirmi costantemente messo alla prova». «Masochista! Ma cosa vuoi mai, per alcuni la vita è fatta così».
Saggio e di strada: «Non passa più questo benedetto autobus». «Già, cosa vuoi farci? Siamo nati per aspettare. La vita è fatta così».
Saggio e rassicurante. «Non so se ci riuscirò». «Ehi, provaci ancora. La vita è fatta così».
Saggio, conciso e mascalzone: «Sai che sei proprio uno stronzo!». «Dici? Mi dispiace, ma la vita è fatta così». Contrattacco: «No, tu sei fatto così!». Saggio e spietatamente logico, odioso, con modifica ponderata: «La vita fa parte di me e io di lei, quindi: dire che sono io a esser fatto così equivale a dire che anche la vita è fatta così».
Saggio e seducente: «Smettila di guardarmi in quel modo, dai». «Non è possibile, scusa. Energia richiama energia. La vita è fatta così».
Saggio e aggressivo per una buona causa: «Ho paura. Non so cosa dovrei fare». «Tira fuori le palle e combatti, cazzo! Non hai ancora capito che la vita è fatta così». Saggio e aggressivo, per una cattiva causa: «Ho paura. Non so cosa dovrei fare». «Impiccati! Sei senza speranza. Sempre a lagnarti. Ma perché perdo tempo con te! La vita è fatta così. Scemo io».
Saggio e filosofico: «Mi guardo attorno, guardo dentro di me e quello che vedo sono esseri umani che fanno di tutto per avvicinarsi a qualcosa che hanno perduto e di cui non ricordano l'essenza. Ogni errore nasce da questa causa. Prima del *Principio Speranza*, dovremmo parlare da cosa scaturisca: il *Principio Mancanza*. La pienezza si nasconde negli spazi vuoti. Ma, senza alcuna ombra di dubbio, questa vita è fatta così».

Silvio soffre di reumatismi, ed è andato dal dottore per richiedere delle visite specialistiche, una pronta guarigione che gli permetta di dormire, la complicità di un medico comprensivo e un foglio di malattia, con timbro e firma, da presentare in azienda, e da rinnovare finché il dolore non si sarà acuito del tutto.
«I fiumi sotterranei, dottore».
Silvio mette sempre grande cura nelle sue ricerche. La sua camera da letto, nell'appartamento aziendale dove vive con altri due stranieri, è verticale a un nodo patogeno. Gli antichi lo sapevano bene: non si può soggiornare sopra un corso d'acqua; produce anomalie nel campo elettrico terrestre, l'elettricità nell'aria aumenta e di conseguenza lo spettro delle onde ultracorte. A lungo andare, i processi biologici di un individuo si compromettono. E se poi l'acqua è piena di minerali o addirittura inquinata, articolazioni e muscoli pulsano che è una meraviglia. Chi dorme più.
«Questa città è piena di fiumi sotterranei, dottore. Le faccio vedere nella mappa che ho trovato».
Quattro mesi di mutua, visite e incertezze sul futuro. Spostarlo in un altro appartamento non è così semplice per beghe burocratiche, ma lui lo chiede a gran voce. Non riesce a dormire. Si rigira nel letto. Impreca contro fiumi, falde, rivoli d'acqua. Soffre di un male geologico. A casa si sente inutile. Ondeggia tra finta quiete e malattia.
Al quinto mese, gli danno le chiavi del nuovo appartamento. Sotto non ci passa nessun fiume, gli assicurano. Ma dopo nemmeno una settimana, Silvio si licenzia. «Vi rendete conto di come mi hanno trattato! Hanno avuto il buon cuore si spostarmi dopo cinque mesi di dolori lancinanti e insonnia. Ma può mai essere possibile? Sto vagliando l'eventualità di denunciarli». Non lo fa, dice, perché non vuole perdere il suo tempo e si mette alla ricerca di un'altra azienda.
Prima del lavoro in Polonia, ne aveva trovato uno a Brno. Due settimane di training e poi, mentre si stava portando appresso due buste lorde di cibi pesanti, non vede la lastra di ghiaccio quatta sul marciapiede e le buste volano in aria; il manzo, la verdura congelata, il casco di banane e il resto scappano dal nylon, e volano in aria. E anche Silvio si proietta al cielo invernale della città ceca.
«Mi sono *quasi* rotto i polsi?»
«Che vuol dire *quasi*?»
Lascia la pizza nel piatto, si alza e mima l'incidente. La lastra era inclinata - pochissima illuminazione, e si fa severo in volto - irrigidisce le braccia come se stesse reggendo qualcosa di pesante. Fa un passo e fionda la gamba in avanti. «Ho fatto quasi una piroetta. Prima di cadere sul cemento, ho buttato le mani in avanti per proteggermi. Quando è scemata l'adrenalina, ho cominciato a vomitare e avere un gran mal di testa. I polsi si erano gonfiati a dismisura. Sono andato in ospedale, ma senza correre».
Tre mesi di mutua. Nei giorni seguenti, fa delle foto alla lastra da diverse angolazioni, cercando di ampliare il cono d'ombra che la celava. «Ero vicino a denunciare il Comune. È mai possibile che uno si deve *quasi* rompere i polsi per la mancanza di illuminazione pubblica?».
Quando si riprende, decide che è arrivato il momento di licenziarsi. Non mi sono stati vicino per niente, dice. Uno straniero viene con tutte le buoni intenzioni per lavorare con loro e appena ti succede qualcosa, non ti fanno neppure una chiamata.
Silvio consiglia come non farsi fregare in terra straniera. «Alla fine, siamo e rimarremo ospiti». Consulta le leggi sul lavoro, si documenta prima di accettare la proposta e farsi assumere. Conosce a menadito i doveri, ma soprattutto i diritti. Ciò che si può pretendere è lecito, se il datore non vuole incappare in una denuncia scomoda.
Il pettegolezzo che deriva dai suoi escamotage è diretto, chiamato, *quasi* preteso dalla sua passione nell'attrarre l'inconveniente.
Ma Silvio ha scoperto che qualcuno non gli crede. Lui che s'informa, suggerisce, appiana ogni dubbio con i dettagli, lui che sta male, come può accettarlo? Semplicemente, non può: «Ho sentito che qualcuno, fra di voi, sostiene che io stia fingendo, solo per stare a casa e non fare nulla. Pagato

e beato. Ignoro se sia tu o meno, ma sappi che è un comportamento spregevole. Guardami: io soffro! Ci sarebbero gli estremi per una denuncia. Diffamazione, direi. Non la sporgerò, comunque. Ma solo perché siamo italiani che stanno lottando all'estero per emergere». Quando lo dice, sembra che stia ponendo l'accento sul più grande tra i suoi successi lavorativi: il perdono del connazionale in malafede, che si cela *fra di noi.*

Il bulldog francese sembra che senta freddo, e raspa sulle coperte per farsele sollevare. Il varco viene aperto e lui s'intrufola, si stende, si volta, si addormenta e inizia a sognare. Le zampe si muovono in maniera impercettibile, come se stesse correndo. Emette versi brevi, morsi di abbai, singhiozzi canini, in sequenze di tre. Ci sono un cane in pericolo e un cane difensore e un cane malvagio nel sogno di un cane. La poderosa dialettica dell'eroe e dell'antieroe, avvolta nella sua semplicità e intrisa di fine complessità. Ogni cane sogna un cane epico, l'epico sacrificio di un cane, ogni cane sogna un Ettore canino. E una quantità discreta ma mai sufficiente di salsicce.
Il cane ha caldo e si alza, e da sotto la coperta compare il fantasma di un nano o una lumaca coperta da una foglia. Quando esce con la sua maschera chiazzata, un po' di Yin e un po' di Yang, e padiglioni auricolari enormi, timpani cavernosi nei quali cresce il muschio, inizia a ventilare con la bocca: la lingua di un camaleonte preistorico. Si volta e si stende ai piedi del letto, le zampe ben allungate per tuffarsi nel sonno. E inizia a russare.
Il naso schiacciato non lo aiuta. Non aiuta nemmeno chi gli sta accanto. Sembra che dorma con il piacere che si attribuisce ai neonati o alla sobria pace di un ubriaco che lotta nel sonno per una rinascita. Il cane, quando russa, russa come fanno gli umani. Non c'è nulla di epico, se non il fatto che possa smettere da solo, senza il delicato slancio di qualche pedata sulla sua cassa toracica da minima balena.
Il bulldog ha ancora caldo ed è un quadrupede esigente.
Si alza in piedi, compie due giravolte su se stesso, si blocca davanti agli occhi assonati di chi lo sta fissando, ritrae la lingua, sbadiglia e il suo volto si fa bocca e solo quella, se non si contano le due padelle sporche sulla testa. Indeciso sul da farsi: fiondare la lingua sui volti dei due amanti o reagire a quelle smorfie amorevoli ma stanche, con uno sguardo di sbieco e una buona notte indispettita? Il cane opta per entrambe le soluzioni. Invade la scena, e poi sloggia dal letto per stendersi sul pavimento nella stessa posizione che aveva sopra le coperte.
Il cane è sdraiato su una finestra orizzontale e assorbe una brezza primaverile, sebbene tutt'intorno tiranneggi una terribile afa estiva. Il pavimento per un cane è come un copriletto fresco per un uomo e una donna, fino a quando si va alla ricerca di un lembo non ancora intaccato dal fuoco. Prima non aveva freddo, il bulldog. Andare sotto le coperte nei mesi estivi rimane un'abitudine risalente a quelli invernali, anno dopo anno.
Un cane con i suoi ritmi e un senso del piacere definito.

Giulio è seduto sul divano di fianco al bracciolo. Ha un fazzoletto di stoffa in mano; ha molta più difficoltà a deglutire rispetto ai primi anni della malattia e non riesce a parlare quasi più. Quando ci prova, quelle stesse parole che cessavano di seguire una linea dritta sul foglio, si frantumano in gola per uscire dalla bocca in polvere. La sua volontà si trasforma in rabbia, a causa del rapporto ormai compromesso tra una mente ancora lucida e un corpo opacizzato nella sua mobilità. Una vita che lo ha visto marinaio a diciassette anni, prigioniero in Africa fino alla morte del Duce, reduce, padre di famiglia, lavoratore elegante, uomo caparbio, decisionista, conscio, e tutto ciò che può essere accompagnato dalla fierezza di un corpo ancora in sintonia con la mobilità del tempo e con le scelte che il tempo richiede.
Le scelte.
Il suo sguardo è diventato più remissivo. Una remissività che sfocia in una dolcezza particolare. La dolcezza che s'impone alla propria arroganza. Giulio non ha mai accettato la malattia, ma non è caduto in depressione per questo. Resiste a suo modo, e vuole che ogni attenzione sia rivolta verso di lui. Il Parkinson l'ha reso più consapevole e mansueto ma avido di attenzioni. Solleva il fazzoletto e si asciuga i bordi della bocca.
Sulla poltrona è seduto suo nipote di quindici anni. Va a stare con lui tre volte la settimana, di mattina. Così gli ha detto di fare sua madre.
Giulio si asciuga ancora gli angoli della bocca, ha la schiena dritta e guarda il nipote. Appoggia il fazzoletto sulla gamba e senza dare l'impressione di volerlo fare, lo fa, con irruenza.
«Perché hai smesso di andare a scuola?».
Ogni parola non è polvere, ma ha una sua propria robustezza; insieme formano una critica allarmata sotto forma di domanda.

Chissà da quante settimane avrebbe voluto chiederglielo.

Tommy si toglie gli occhiali e se li rimette. Li appoggia sulla scrivania in ufficio, se l'infila nella tasca del giubbotto, li depone con garbo sul cruscotto della macchina. È una questione d'immagine; decimare la capacità di scorgere i particolari per salvare il salvabile, impegno già arduo di per sé, almeno così pensa del suo volto. Incarico difficile da svolgere con un intruso che poggia il muso sul setto nasale e stende gli arti fin sopra le orecchie.
La faccia è una faccia, gli occhiali invece una figuraccia che la faccia fa. Non riesce ancora a concepire l'estetica di un volto come l'estetica di un volto con lenti e stanghette. Ben venga una cicatrice, il labbro leporino su labbra carnose, un trio di nei sulla guancia irsuta, i punti neri se assomigliano a nei su una guancia irsuta, i brufoli che si confondono con le lentiggini, l'asimmetria del viso purché non sia cubismo raffinato, i peli del naso che fanno parapendio sui baffi, un incisivo più giallo dell'altro, perché il fumo non risparmia, ma per lo meno si concentra su un solo obiettivo. Per lui, una volta indossati gli occhiali, è la faccia a essere collocata sulla montatura e le lenti, come se al posto di avere un brufolo in faccia, avesse una faccia sul brufolo. Perché dovrebbe coprire la profondità dei suoi occhi, quando parla con una donna anche solo per pochi istanti? Il vetro deforma, è risaputo, e il suo magnetismo oculare potrebbe essere scambiato per il tubero di una patata.
«Scusami, Tommy?», si toglie gli occhiali e li appoggia sulla scrivania. «Dimmi pure».
Si tiene lontano dalle fotografie per via del diffuso senso d'indecenza che colpisce chiunque non sopporti fissare la propria immagine. «E fatti una foto, dai!». Accetta a malincuore, se non ha delle tasche dove riporli, stringe gli occhiali in mano dalle stanghette, che nasconde dietro la schiena.
Una sera rischiò di attraversare con la sua Y10 il portabagagli di una Golf. Spinto dagli amici che erano in macchina con lui ad affiancare una Punto al femminile, si tolse gli occhiali per non farsi trovare impreparato nell'imminente contatto visivo. Non calcolò quanto fosse rischioso fingere di avere una vista sana e quanto potesse ingarbugliare la percezione della profondità.
La frenata gli tolse ogni entusiasmo, e accese l'ilarità nella Punto al femminile.
Gli amici gli urlarono addosso.
Lui si rimise gli occhiali e chiese scusa.
Tuttavia, la paura della morte, in quella sera di approcci fallimentari, non riuscì certo a dissuaderlo da cambiare certi automatismi.

Lo zaino è uno dei motivi per cui esistono le spalle.
Da sempre gli esseri viventi trasportano dietro la propria schiena ciò che ritengono di valore. L'orso bianco zampeggia sulla neve con il piccolo sul groppone. I lemuri fanno da sella ai pargoli che sembrano cavalcare motociclette dai fari inquietanti. Uomo e donna portano come impareggiabile trofeo di vita i propri figli sulle spalle. In quell'accresciuta altezza risiede la più naturale fra le ambizioni: l'immortalità, generazione dopo generazione.
E poi c'è lo zaino, il confidente silenzioso. Che pesa quando è troppo il segreto da custodire. La punizione di Atlante in forma più ridicola che ridotta, perché occorre solo svuotarlo, lo zaino, così da rassomigliare al nipote di un fagotto.
Secondo la valigia pecca di troppa familiarità. Una confidenza che lei non si permetterebbe mai di dare, né di ricevere: «Porto le tue cianfrusaglie in giro e tu in cambio mi porti a spasso. Evitiamo i contatti inutili. Quell'invadente corpo a corpo». Per il marsupio non è un problema di posizione. Dorso, vita, tracolla. C'è chi è nato per pesare e chi è nato per sorreggere. Minimalista per natura, non pensa che ci sia molto da doversi portare appresso e vede quindi lo zaino come un ulteriore segno della confusione umana. «Quando si accorgeranno di cosa sia veramente essenziale, capiranno che per trasportarlo basterò io. E di te, faranno tanti me. Figli non ancora nati».
Le borse lo snobbano per principio: «Noi siamo indispensabili e audaci. Per niente altezzose. Tu, invece?».
Ma uno zaino sopporta in silenzio. Sopporta le ingiurie. Sopporta le peripezie dell'escursionista. Il sudore cronico dello sportivo. La droga e il bilancino dello spacciatore. I libri compatti dello studente. I vestiti alla rinfusa di chi scappa.
L'uomo si potrà sempre fidare di uno zaino perché tace.
E soprattutto: perché le spalle gli calzano a pennello.

Stefano si prostra sul tappeto davanti all'altare di marmo, assieme agli altri ordinandi.
Gesù è nella sua croce.
Stefano ha tenuto le sue mani in quelle del vescovo. «Prometti a me e ai miei successori filiale rispetto e obbedienza?». «Lo prometto». «Dio che ha iniziato in te la sua opera la porti a compimento». Così per ognuno dei candidati, secondo il rito.
Steso, con la fronte sulle mani unite, gli occhi chiusi, mentre il canto delle litanie continua a sgranare il nome dei santi, e la loro preghiera per i fedeli e per i nuovi consacrati alla vita sacerdotale. Quello è il momento in cui deve chiedere più forte. Prostrato davanti a Cristo, nel giorno in cui gli sarà possibile d'ora in poi amministrare i sacramenti. Compiere gli stessi gesti che ha compiuto il Messia. Sentirsi impari in questo conferimento e vivere la disparità con Lui come vera benedizione.
Adesso, sente che deve chiedere, come aveva suggerito il rettore del seminario ai futuri presbiteri, una sera di marzo dopo le preghiere canoniche. «Chiedete in quel momento al Signore di aiutarvi a gestire la vostra paura più grande rispetto alla vita di servizio che avete scelto».
Ci ha pensato a lungo e molte paure sono venute in superficie, legate all'inadeguatezza di una persona nei confronti della propria vocazione. Ma poi ha capito che cosa lo spaventasse di più, dove si nascondesse il pericolo e la sua apparente morbidezza. Circondato dai nomi dei santi della Chiesa e *dall'Ora pro nobis* rivolto a ognuno di essi, è pronto a chiederlo, come lo saranno i suoi amici di seminario, prostrati davanti al Salvatore: «Signore, ti prego, proteggimi da scadere senza accorgermene nell'ordinario, nell'abitudine senza emozione, ogni volta che dirò messa, giorno dopo giorno».

Reve è in piedi davanti al suo basso. L'ha ripreso dopo anni dalla cantina di un amico, dove era rimasto a languire all'interno di una custodia con la chiusura rotta, comprata a vent'anni, da Scolapendra, per dieci mila lire. Il basso gli ricorda i *Golpe*, il suo primo e ultimo gruppo cui non pensava da tempo. L'adrenalina ogni settimana nella sala prove, le cover degli Stone Temple Pilots, arringare la muscolatura delle mani perché diventasse autosufficiente, l'abbozzo dei primi calli e il rapporto con il chitarrista che si era deteriorato in fretta, costringendolo a mollare dopo pochi mesi. Aveva avuto la capacità di non farlo sentire all'altezza, all'altezza di quel promettente untore di note elettriche. Non era un semplice esigere un qualcosa di più dal novellino. E non era neppure colpa del chitarrista, così almeno lui lasciava intendere. Ma era l'impazienza del talento costretto ad aspettare dei miglioramenti negli altri. Reve dovrebbe provare la tablatura di un nuovo pezzo. Il tempo però scarseggia. «Io non provo da una vita», ha voluto subito mettere le cose in chiaro. «Lo facciamo per divertimento, ok?».
Ha incontrato questo ragazzo la settimana scorsa. È un chitarrista che stava cercando una persona che suonasse il basso per accompagnarlo. Reve ha accettato e adesso è davanti alle quattro corde che usava con i Golpe. Non sta pizzicando quelle, però. Si sono messi d'accordo che il chitarrista gli avrebbe fatto suonare il suo: un Action più maneggevole.
La sera prima, Reve era andato a casa sua, nel salotto con il camino spento, e si erano divertiti. Due bottiglie di rosso e una *session* di un paio d'ore. Alcune cover anni '90 per riprendere le corde, il loro spessore e suono. E poi il chitarrista gli ha proposto di suonare due pezzi che aveva scritto. Non di farlo subito, ma di studiarli a casa quando avrebbe avuto il tempo. Sono due pezzi post rock. Non hanno la classica struttura reef e ritornello, ma un giro di chitarra e basso, e molto virtuosismo. Nessun testo, ma solo strumentale.
Il basso è ancora lì, davanti al suo timore. Sarà tempo perso? Il nuovo chitarrista prova molto più di lui. Non esige, ma potrebbe farlo. Anche se il vino e l'atmosfera tranquilla, la sera prima, lo avevano aiutato a ricordare quanto si gode, quando si è rilassati e le dita si muovono in accordo con lo strumento.

La cimice non presta attenzione al contesto e sgambetta lungo il davanzale. Sa di essere capitata lì per caso, alla continua ricerca della sua ventiquattrore. La vita di una cimice è la vita di un dispetto. Non ha perso la sua valigetta, ma sa che qualcuno gliel'ha nascosta. Ha la frenesia di un pendolare in una giornata storta. Ma la cimice non impreca mai. Brucia la sua protesta sgambettando dal davanzale ai vasi, importunando le piante, per inciampare e cadere e continuare a muovere le sue zampette. Non può per alcuna ragione arrestare il movimento. La tenacia si sposta alle antenne, in costante monitoraggio. Lancia il suo odore di guerra solo se ostacolata nella ricerca. Non ha tempo per le nostre cazzate, per quelle degli altri insetti, del corvo e del lombrico.
Devo ritrovare la mia ventiquattrore, dove ho riposto i miei problemi con razionalità contabile. Li amministro con prudenza, da brava segretaria. I problemi sono documenti in ordine crescente nella mia valigetta e se mi aiutate, sarò lieta di sistemare anche i vostri. Lo so, sono solamente una cimice con una trapunta verde sulla schiena a mo' di scialle. Ma chi ha nascosto la mia ventiquattrore non conosce il peso di non poter averla con sé. Non sopporto questa vita di dispetti. E quindi, lasciatemi passare. O aprite le vostre mani, curate e sante, per farmi adocchiare se la state nascondendo.
Se c'è una cosa che un contabile non sopporta, sono gli infantili scherzi da prete.

Riccardo e Laura sono chiusi nella camera da letto. Non avendo la chiave, hanno messo una sedia davanti alla porta. Nel caso in cui i genitori di lui dovessero entrare, - un incidente diplomatico quasi mai avvenuto, perché due adolescenti devono pur riconoscersi in un'intima complicità, ed è meglio che lo facciano in un ambiente domestico, rispetto a un altrove nella cartografia selvaggia di una metropoli, così gli aveva spiegato senza imbarazzo sua madre, consegnandogli una scatola di profilattici, e mostrandogli dove avrebbe potuto trovarne altre -; ma se entrassero in quel momento, il legno della porta andrebbe a sbattere contro quello della sedia, per avvertirli che l'intrusione non riguarderebbe la visuale di due corpi nudi che si amano, ma interromperebbe la celebrazione di un segreto, una liturgia giovanile inadatta agli adulti. O qualcosa di molto più serio, come un patto da stringere.
La lampada è accesa sulla scrivania in corian. Una bottiglia di vino bianco, nascosta sotto il giaccone prima di entrare in camera e messa sotto la luce fioca della lampada, a mo' di ostiario. Riccardo stringe il coltello a scatto dall'impugnatura nera e zigrinata. Schiaccia con l'indice il pulsante di plastica e la lama compie una rivoluzione di centottanta gradi, uscendo dalla fessura che la nascondeva, per mostrarsi nel taglio sottile e nella punta limata. L'appoggia sul palmo della mano sinistra. Preme per capire quale sia la giusta pressione, non per bucare la carne, ma per incidere quel tanto che basta da permettere al sangue di venire a galla. Poi appoggia la lama sul palmo come se volesse misurarne la lunghezza. La gira di novanta gradi: il taglio del pane. Chiude la mano a conca e sfila con velocità la lama da quell'elsa di carne. Un sottile nastro rosso si presenta ai loro occhi, mentre sembra che si raccolga in una goccia d'arancia sotto la lampada. La fa rovesciare in uno dei due bicchieri, nel vino ocra che riposa sul fondo. Consegna il coltello a Laura, che prima di compiere il gesto, esita con lo sguardo sulla lama, quasi si stesse interrogando sulla qualità del dolore durante un patto di sangue. Se quel taglio sulla mano sia fede o superstizione, o se qualsiasi cosa che ha la facoltà di sanguinare sia già, a monte, la postulazione di un compromesso tra sacrificio e testimonianza. Osserva sorpresa il suo contributo e lo fa scivolare nel bicchiere spremendo il palmo. Quando la goccia incontra il vino si trasforma in volute di fumo e svanisce nel liquido giallognolo.
Sollevano i bicchieri, ma non brindano. Bevono in un sorso l'uno il sangue dell'altra. Prendono il foglio e la biro appoggiata su di esso. Un comandamento ciascuno, come avevano stabilito:

IL SESSO: come forma di piacere, di sfogo e come forma di amore
L'ODIO: per sopravvivere
L'AMICIZIA: cadere e rialzarsi in piedi. Sperare. Condividere i propri errori.
LA DROGA: per evadere da una realtà in miniatura
LA MUSICA: accesso a noi stessi dove abitano infiniti orgasmi mentali
IL BUIO: luogo di difesa per antonomasia
L'INDIFFERENZA: quello che non è più in contatto con noi è ormai al di fuori di noi. Inutile preoccuparsene
LA LIBERTÀ PERSONALE: il pilastro
LA FANTASIA: evadere, sognare, riflettere. Non avremmo forma se non ci fosse. È ingiudicabile.
L'AMORE: spaventa. Ma a lui diamo il rispetto che si deve a un mistero su cui l'umanità discorre da sempre

Con la speranza che tutto ciò non cambi o sia dimenticato

UNION-NEWS, GIOVEDÌ 8 MARZO 1988

Joseph Rosa, 36 anni, aiutante del sindaco per la riqualificazione del centro città

Joseph Rosa, aiutante dell'ex sindaco Theodore E. Dimauro e figlio dell'ex consigliera cittadina Mary E. "Betty" Rosa, è morto ieri in circostanze ancora da chiarire.

Il detective Ernest M. Stelzer ha dichiarato che ieri, verso le 11, la polizia si era recata a Cunningham Street dopo aver ricevuto una chiamata che denunciava la morte di una persona. La portavoce del medico legale della contea di Hampden, Loren Mednik, ha escluso il sospetto di un omicidio, nonostante le cause del decesso siano ancora in esame.

Rosa è stato ritrovato senza vita nel garage di casa. Era direttore marketing della Peter Pan Bus Lines Co. da due anni.

Nel 1978, fu assunto nell'ufficio stampa dell'ex sindaco Dimauro e assegnato al coordinamento per la riqualificazione del centro città, progetto che include anche la Basketball Hall of Fame.

Ieri, il sindaco Dimauro ha rilasciato alcune dichiarazioni sulla scomparsa del suo ex collaboratore: «Gli volevo molto bene, eravamo molto vicini. La sua vicinanza significava molto per me. Prestavo sempre attenzione ai suoi consigli. Ci eravamo incontrati poche settimane fa per discutere della mia futura carriera politica».

Infatti, sebbene Dimauro avesse lasciato l'incarico da sindaco nel 1983, Rosa era rimasto legato a lui e all'attivismo politico, oltre alla sua personale carriera nel settore privato. L'anno scorso aveva preso in considerazione di candidarsi come consigliere cittadino per poi abbandonare l'idea e aveva sempre appoggiato la carriera politica della madre.

L'ex sindaco ha poi aggiunto: «È stata una delle persone più intelligenti che io abbia mai avuto il privilegio di conoscere. Ho avuto l'occasione di vederlo giocare a Trivial Pursuit e vincere molto spesso, provocando l'invidia degli altri partecipanti. Ma oltre a questo, aveva un fiuto impressionante nel percepire l'umore dell'opinione pubblica».

William M. Foley che è stato l'assistente esecutivo di Dimauro e collaboratore di Rosa ha aggiunto: «La sua abilità nella scrittura mi ha sempre impressionato, come ho sempre stimato la sua ironia. Mi mancherà molto la sua presenza».

Oltre ai suoi interessi politici, Rosa era presidente della Big Brothers/Big Sisters nella contea dell'Hampden.

Nato a Springfield, si laureò all'Accademia Wilbraham, oggi chiamata Wilbraham-Monson, e frequentò la Georgetown University a Washignton D.C.

Lascia una moglie, Marsha Tzoums-Rosa, partner alla Doherty-Tzoumas Marketing; i suoi genitori, il dottor Carlo Q. e Mary E. (Roy) Rosa; un fratello, Peter Q. Rosa di Longmeadow; quattro sorelle, Mary E. Stafford di Saugerties (N.Y.), Francesca K. Hoeffel di Abington, (Pa.); Carla J. Rosa di Ann Arbor, (Mich.) e Lisa A. Rosa di West Suffield, (Conn). E sua nonna materna, Fred L. Roy di Springfield.

Il funerale sarà celebrato giovedì mattina nella Chiesa del Sacro Cuore e le spoglie deposte al cimitero del Calvario, a Chicopee.

Eventuali offerte alla sua memoria possono essere fatte direttamente alla Big Brothers/Big Sisters, 55 State St., Springfiled, 01103.

Joseph Rosa era figlio di Thomas Rosa. E Thomas Rosa era figlio di Romeo Rosa salpato dal porto di Genova e arrivato a Ellis Island nel febbraio del 1917. Era scappato di casa, a vent'anni, indossando due maglioni e due braghe ben stirate sulla pelle. E non portandosi con sé nient'altro per non destare sospetti in sua madre. Ai controlli non fu respinto. New York se lo prese assieme ad altri migliaia. Iniziò come carpentiere e dopo pochi anni andò a vivere in Massachusetts, vicino a Playmouth, dove i padri pellegrini approdarono nel 1620.

Da lui, ebbe inizio una nuova generazione d'italo-americani.
Sparsi, ora, in città lontane dell'Unione.

Ennio teme molto di più *l'aver poco da dire* rispetto all'imbarazzo del silenzio. Non vuole essere a corto di parole al primo appuntamento e neppure al secondo. La banalità, tuttavia, lo terrorizza più di due bocche chiuse che non sanno o non vogliono raccontarsi. Il suo difetto è di cercare a tutti i costi l'epico in una tavolata a due, quando quei due, e di solito è così, sono due perfetti estranei. Cos'avranno mai da dirsi, se non essere poco onesti e fingere, come durante un colloquio? Concludere non è sempre a capo dell'uscita stessa, ma quando una persona piace fisicamente, se non l'ovvio, almeno il consueto basterà per firmare il contratto.
Ma Ennio pretende di più da se stesso. Preferisce il magico alla mera simpatia, all'improbabile sfottò che stuzzica o alla sopravvalutata ombrosità; benché non sia così scontato che la ricercatezza allunghi l'uccello quanto occorra per centrare l'obiettivo. Lui ci prova comunque, scadendo nella pretesa di essere unico, quando forse basterebbe fingere di essere qualcun altro per un paio d'ore. Escogita dei giochi, e spera che l'originalità abbia un effetto positivo. Più la ragazza gli piace, più la paura di non piacerle lo spinge a creare.

«Ti propongo un gioco. Nulla di sconcio, tranquilla. Ti va?».

La risposta nella maggior parte dei casi è un *sì* incuriosito. Ormai sono uno di fronte all'altra, e il primo bicchiere ha ceduto spazio al secondo.

Primo gioco: Hai mai pensato a come dovrebbe essere la tua casa ideale? Intendo se hai mai pensato ai particolari. Se l'hai mai costruita nella tua testa. Interno ed esterno. Un solo piano o a più livelli. Quante camere da letto? Parquet, marmo o altro? Giardino? E se sì, con quali fiori e alberi? Fino a contestualizzare i dettagli per quanto sia possibile. Facciamo così: tu inizia a immaginarla e a descrivermela, e io cercherò di disegnarla su questo fazzoletto, per poi passartene la proprietà.
Secondo gioco: Facciamo finta che io sia te. Ovviamente conosco poco e nulla della tua vita. Facciamo finta che tu sia l'intervistatrice di te stessa, ma che sia io a dare le risposte. Qualcuna chiede a questo punto: «Non vorrai mica che io ti faccia, cioè, mi faccia delle domande private?». «A tua discrezione». Alcune declinano l'invito, ma poi si fanno convincere. Altre accettano incuriosite e inventano di sana pianta delle domande assurde per vedere come risponderà.
Terzo gioco: Ti va di scrivere l'incipit della tua biografia e poi metterla a confronto con quella che scriverò io della mia? È curioso scoprire non tanto da dove le persone possano iniziare, spesso è la nascita, ma è l'enfasi che usano a buttare giù le prime righe che può sorprende. *Sono nato a Napoli il 20/07/1982*, oppure, *Sono uno che è nato in una città piena di portici nel 1922*, come scrisse Pasolini, o invece, *Sono nato. E il fatto che lo stia scrivendo ne è testimonianza.* Tu come inizieresti?
Quarto gioco: Se dovessi scrivere poche battute, in forma epistolare, alle persone che ti elencherò, cosa scriveresti? 1) a una che hai idealizzato; 2) a una che ti mette a disagio, anche solo a pensarla; 3) alla tua migliore amica, o amico; 4) a uno dei tuoi genitori; 5) a uno sconosciuto.

Se non hai voglia, lo capisco. Ho altri giochi da sottoporti. In questo, si scende molto nel personale. Ma farò anch'io lo stesso e se te la sentirai, potremmo metterle a confronto. Potrebbe essere un modo invasivo ma inusuale di conoscersi, quando ancora non ricordiamo il cognome l'uno dell'altra.

Graziano sta battendo le librerie. Ha provato anche con le biblioteche, ma il silenzio è una spia troppo zelante. Cerca soprattutto i giovani che si perdono tra gli scaffali per farsi invogliare da un titolo, raccoglierne il contenuto e dargli una sbirciata. Non ha studiato nessun tipo di approccio particolare, né l'ha mai cambiato in base a chi si trovasse davanti: maschio, femmina, una coppia, uno sparuto gruppo di ragazzi radunatosi per caso nel breve perimetro delle scienze sociali o davanti alla sezione letteratura, autori dalla C alla F.
Graziano li vede, s'incammina verso di loro e anche se non si accorgono di lui, perché presi nella lettura che in quel momento sorreggono tra le mani, arriva subito al punto e introduce la sua missione: «L'unico libro che dovresti leggere è questo!». Porge una consunta bibbia tascabile, rilegata con del marocchino sdrucito. La apre nel mezzo e la richiude con sofferta devozione. «Qui ho trovato ogni risposta».
C'è chi non si allontana, però, e inizia a parlare con lui. In quel frangente, Graziano si rilassa, le profonde rughe del volto scavato si affievoliscono, le iridi verdi puntinate da un giallo ocra smettono di essere simili a quelle di un anfibio e riacquistano una tipica cromatura umana. Se sono interessati al suo messaggio, forse sono anche interessati a sentire la sua storia: «Ero un peccatore. Bestemmiavo sempre. Bestemmiavo per tutto con rabbia e disprezzo. Quelle che si chiamano bestemmie dette col cuore. Ero un peccato mortale che deambulava, fino a quando mi hanno ordinato di smettere», fa una pausa e riprende. «Ero seduto al tavolo della cucina e ho bestemmiato, non ricordo per cosa, ma con il mio solito spregio, la mia solita arroganza, quando ho sentito una forza su di me costringermi in ginocchio. Avevo la bocca sigillata da quella forza. Il cuore mi stava per esplodere dalla paura… e poi ho sentito la sua voce… quella forza mi ha detto: *Basta!*, con una tale rabbia, però, la stessa rabbia di una persona che subisce e dopo l'ultimo torto, l'ultimo sfruttamento, l'ultima derisione, si eleva e dice *Basta*». Si ferma, e proietta un sorriso tanto affettuoso quanto dispiaciuto. «Tutto quello di cui abbiamo bisogno è qui dentro».
Graziano riapre la bibbia nel mezzo e la richiude, come se volesse far intendere che un vero tesoro non ha nessun codice da scoprire. Si gira e si allontana per cercare qualcun altro, sicuro di aver fatto breccia, perché la sua evangelizzazione non è solo mera dottrina, ma si basa su una sconvolgente esperienza personale. «Se mi ascolteranno», pensa, «avrò modo di insinuare il dubbio».

Vanda sta percuotendo l'estintore del magazzino con un martelletto da vetro. Alza il volume d'ingresso del suo gioiello, lo Zoom H4, per registrazioni ambientali definite. Percuote di nuovo l'estintore e la sua intera struttura anatomica fa esperienza del suono di un antico gong cinese colpito a ragione di un ottimo raccolto. La sensibilità dello Zoom H4 è tale da rendere le sensazioni sonore di Vanda riconducibili ad analogie poetiche.
Il giorno prima si è avvicinato a delle api in raccolta su un prato in fiore. Una di queste si è staccata dalla sua margherita ed è passata vicinissima al microfono. Il suono di un'ape può diventare la scossa di un terremoto, se si abbassa la velocità di esecuzione. Vanda ha preso appunti. Sfregare due cartoni nel modo giusto equivale a sentire un razzo che sfreccia nel cielo. La percezione di un suono e il suo trasformismo. Le ossa e i crani che vengono fracassati nei film sono carote e sedani spezzati, un cocomero colpito da un martello. Basta sincronizzare l'immagine con quel rumore macabro, e ciò che ne fuoriesce è un gioco di prestigio di cui pochi sono a conoscenza.
Vanda colpisce di nuovo l'estintore, e dopo poco avverte le voci degli operai, appena tornati dalla pausa pranzo, che stanno per riprendere i lavori aldilà dei muri del magazzino. Si toglie le cuffie per dare dimostrazione a se stesso del buon acquisto che ha fatto. Attorno a sé c'è l'onda vuota dell'ultimo colpo all'estintore. Si rimette le cuffie e la voce dei tre muratori entra di nuovo nei suoi timpani. Sorride, e per alcuni istanti si dà allo spionaggio. Ha registrato anche un bosco e l'incontro con una signora e il suo cane, e un serpentello sbucato da sotto alcune foglie secche. «Una biscia». Ha indicato alla signora che gli ha riposto. «Non è una biscia, ma un'orbetta». E ha registrato un modo di dire di quelle parti: «Se l'orbetta vedesse e la vipera sentisse, nessuno si salverebbe».
I suoni, di qualsiasi fattezza siano, vanno ascoltati attivamente. Per questa ragione, Vanda vieterebbe la musica di sottofondo. È immorale sottovalutarne l'influenza surclassandola a livello di cornice. I supermercati ne sono la tomba dissacrata. Non esiste religione che non abbia preso forma da una bestemmia. Il commercio gratuito del suono di sottofondo è pura blasfemia.

L'aspirapolvere è spossato.
Non ha più fiato neppure per la polvere e le briciole. A stento ingurgita un po' d'aria, e vuole cedere alla tentazione di spegnersi. La sua demotivazione è pari al traboccante sacchetto che tiene in grembo. *Non entra più nulla. Te ne sei accorto?*
Potrei scrivere un manuale sul riempimento e i suoi effetti collaterali. Non si possono espandere i confini quando sono fissi, e non c'è più spazio nemmeno per un capello. O vuoi che vi restituisca parrucche di bambole, gatti di polvere accresciuti: tigri mostruose dal pelo grigio. Rivuoi il tappo e la moneta, il filo di alluminio con il quale sigillavi la confezione di pancarré e che casualmente non hai più ritrovato al solito posto. Quale posto? Inutile chiederselo. Vuoi che rispedisca al mittente la cenere, gli scontrini maciullati dalle tue mani febbricitanti. Il fusillo. Che ruolo ha un fusillo in tutto questo? E il fantasmino? Li trovi spaiati per svariate ragioni, ma non sia mai che ti venga il dubbio di averlo condannato a far parte di un tormento intestinale, quando, senza guardare ciò che facevi, mi ficcavi sotto il letto, il posto più lugubre della casa, fingendo di aver adempiuto il tuo dovere con due passate veloci, e chi si è visto si è visto. Mentre il tuo fantasmino bianco non lo rivedrai mai più. Abbina il rimanente con quello grigio; è nelle tue facoltà, impeccabile modaiolo di riserva. E tutto questo per aver dimenticato in fretta, non c'è dubbio. Dimenticato il tuo rapporto con la scopa, la discreta matrona degli alloggi. Io sogno setole senza motore, sai? Un manico senza presa, un pulire senza aver bisogno di un filtro, e soprattutto: una paletta esterna al posto di un intestino ingarbugliato. E ti dirò di più, in notti come queste, ore di tormento nel pensare a quando premerai il bottone, sogno di essere un ramoscello con foglie verdi, mosso da una mano irsuta per pulire alla bell' e meglio il mio privatissimo stuolo di terra. Cambiami il sacchetto, mostro di scienza, o rilegami nello sgabuzzino con la scopa. Cosicché la sporcizia accumulata ti faccia ricordare le due vecchie glorie di un bilocale pulito.

Simona ha il cellulare in mano, quello del marito. Vorrebbe sentirsi molto più offesa per il menefreghismo dimostrato nei suoi confronti. Un'imperdonabile svista sarebbe già un reato, ma non ci sono giustificazioni, perché non è la prima volta che succede. Cancellare i messaggi sarebbe così semplice, un'astuzia preventiva, o l'unica magra forma di rispetto rimasta all'interno del tradimento. E poi ancora, talmente banali e mielosi. Suo marito è così, un impoetico uomo di cuore: Tra poco sono da te. Ho preso una bottiglia di vino – Mi manchi, sai? Mollerei le pratiche per scappare da te – Non riesco a fare altro che pensarti. Ti amo.
Continua a dirlo anche a lei, ed è ancora ligio ai suoi doveri coniugali, dopo più di vent'anni di matrimonio. Ma come può non notarle? Non riesce certo a viverla come una forma di cortesia che l'uomo fa alla propria amante, per farsi riverire con maggiore dedizione. Quelle cinque lettere sono ancora un'efficace arma di offesa: t-i a-m-o. Quanta vigliaccheria in due parole, scialacquate per dare sfogo a un'improvvisa erezione. Il loro valore si annulla, per poi riacquistare un abbozzo di senso compiuto, quando Simona si è convinta che l'insuccesso dell'ultima scappatella lo abbia persuaso che intraprendere quella strada verso la solitudine non giovi a nessuno dei due. Convivono e hanno dei figli.
Cosa dovrebbe fare, allora? Appesantire i propri passi sulle scale, spalancare la porta della camera da letto, guardarlo dormire di traverso, i piedi fuori delle coperte, un cuscino tra le ginocchia e gettargli addosso il cellulare, con la batteria in litio, per provocargli un versamento di sangue sotto pelle, grazie alla pesantezza dei suoi messaggi fedifraghi. Non dire nulla, fissarlo solamente, mentre lui si porta la mano al gomito dolorante e capisce - eccome se capisce! - e cerca nella sua rinnovata deficienza di dire qualcosa, fosse anche: «Mi hai fatto male». E poi spalancare le porte dei ragazzi: la stanza dove dorme il figlio maggiore e quella della sorella. Tirare la corda delle persiane per scardinarle dal rullo. Piazzarsi nel secondo ingresso davanti alle camere dei figli e quella del marito sulla destra, e annunciare, con la stessa voce del notiziario della mattina: «Buongiorno. Vostro padre ama una donna e quella donna non sono io. La colazione è pronta in cucina. Esco. Ci vediamo stasera». Simona non lo farebbe mai e non ha mai pensato di farlo veramente. Andrà da lui, in un secondo momento, quando i ragazzi saranno fuori. Lo guarderà con un'espressione avvilita, come quella che sta avendo ora davanti al piccolo schermo a cristalli liquidi e gli chiederà: «Di chi sei innamorato negli ultimi tempi?». Lui inizierà con le sue giaculatorie; Simona può scommetterci tutta l'umiliazione che sta provando. Lei lo ascolterà con una tristezza passiva e non vorrebbe neppure avere quell'espressione delusa. Vorrebbe averne un'altra: non quella della persona stanca, né quella tumefatta dall'odio, ma più serafica: della persona indifferente.
Per chi lo sta facendo, allora? Per i figli. Certo. Per lei. Anche. Ma soprattutto per lui. Si sentirà in colpa una volta che le carte saranno scoperte ed è giusto che sia così. Almeno - lo ha già sperimentato nell'osservarlo durante le settimane successive - in lui rimane ancora la sofferenza dopo la corruzione. Ma Simona si vergogna di avere pensato che quello possa essere il motivo principale: vederlo soffrire. Se vendicarsi significa provare uno dei piaceri per eccellenza, lei non ne ha mai assaporato il gusto. Lo ha sempre perdonato, per mancanza di edonismo.
Infila il cellulare nella giacca del marito e va in cucina per preparare la colazione, sebbene i ragazzi abbiano l'abitudine di arrangiarsi da soli appena svegli.

Bolek vuole stare comodo. Ha girato lo schermo del computer di taglio, così può lavorare stravaccato sulla scrivania con la testa ben appoggiata sulla mano. Di tutti i computer presenti in ufficio, il suo è l'unico intercambiabile che si affaccia ai lati. Per fortuna, Bolek è ambidestro: dote che gli permette di cliccare sul mouse con ambo gli indici. Quando gli si addormenta un braccio, basta solo che muova ad angolo piatto lo schermo per caricare il cervello sull'altro.
Per un'intera settimana, è venuto a lavorare con una mascherina bianca da notte, talmente stretta sulle guance rigogliose da formare due tumuli cremisi a cornice dei baffi, tagliati di fresco come ogni mattina. All'inevitabile domanda dei colleghi sull'ultima stravaganza, Bolek ha risposto: «Ho letto che i raggi solari possono danneggiare la vista e fanno male alla pelle». «Ma come fai a vedere da quelle piccole fessure che hai ritagliato sul tessuto?». «Io ti vedo, però. Ti sto parlando e quindi ti vedo». E si è messo a ridere, non con la bocca, ma con il busto, contorcendolo come attanagliato da violente convulsioni.
Giurano che non fosse così appena assunto.
Spesso va a mangiare in bagno, e sorride alla bottiglietta di Coca Cola che ha aperto, sgranando gli occhi, prima di ficcarsela in bocca e tracannarla per intero. Consapevole delle sue qualità, perché Bolek è veramente capace e lavora anche quando non gli è richiesto, ha inviato una mail al suo team leader per chiedere un aumento, elencando tutti gli obiettivi raggiunti, la soddisfazione dei clienti, il fatto che non avesse mai preso un solo giorno di malattia. Tuttavia la manager ha negato la richiesta e quando il team leader l'ha invitato a sedersi con lui in una stanza, per spiegargli che purtroppo il suo stipendio non sarebbe cresciuto neppure di un centesimo, lui ha dichiarato: «Va bene. Non c'è problema. Se per te non è un problema, neppure per me è un problema». «Scusami Bolek, non capisco. Nella mail, mi hai scritto che se i capi non avessero accettato, avresti dato le dimissioni. Io non voglio questo, figurati, purtroppo...». «Ma perché dici così? Io mi trovo bene in quest'azienda. Mi vogliono tutti bene qui, e mi aspettano ogni mattina per andare a bere un succo». Già da un po' la dirigenza ha iniziato a preoccuparsi della situazione.
Nei rari momenti in cui tutti lavorano, e nell'ufficio si avverte solamente il pizzico dei tasti, lui sbotta, alzando la voce come a un concerto, per fare domande poco attinenti, non tanto con il lavoro stesso ma con le persone cui le rivolge: «Mauro! Sai come preparano il caffè in Grecia?». «Ahmed, sai che oggi è l'onomastico di mio suocero?». «Remì, hai delle piante di limoni a casa?».
La settimana scorsa, Bolek ha chiesto di poter iniziare a lavorare dalle 7.30, perché vorrebbe godersi il pomeriggio al parco con la famiglia. Ma quando il giorno dopo si è presentato alle 10, come da prassi, il suo team leader gli ha fatto notare l'incongruenza con ciò che aveva chiesto, e lui, mezzo esterrefatto, gli ha sintetizzato le sue ragioni: «Non scherziamo! Penso di venire alle 10 – 10.30. E per me è anche troppo presto».
È da un po' che parla spesso da solo e ride di gusto. Sussurra qualcosa allo schermo e fa il timido. Sgrida il sandwich e poi lo divora. Spiffera alle banconote nel portafogli. Arringa lo spicchio di arancia, caduto per terra. Stampa dei report su alcune tecniche di spionaggio e le lascia in bella vista sulla scrivania. Cambia la password del computer ogni due ore, utilizzando un codice di segni da lui inventato.
Alla fine, messa davanti all'evidenza del cliché del pazzo, la manager ha deciso di parlargli: «Bolek, come vanno le cose? Stai bene? Te lo chiediamo perché ultimamente ti abbiamo visto molto sulle tue…». Lui si è rabbuiato e gli occhi si sono inumiditi: «Sì. Non è stato un periodo facile. Il mio dentista è andato in pensione e ho dovuto trovarne un altro».

Piuma gioca solo a *cash*. I tornei - dove a testa vengono messi dieci euro e se vai fuori, al massimo, ne puoi caricare altri dieci - non lo stimolano a sufficienza.
Ha iniziato a giocare nelle bische degli anni ‘70, quando le Chemin de fer e Punto Banco andavano per la maggiore. Giochi puramente d’azzardo, dove la fortuna ha il ruolo predominante. Nel poker almeno ti puoi difendere: se hai una mano che non ti convince, puoi sempre farti da parte.
Piuma porta gli occhiali da sole, raramente quelli da vista. Ha minuscoli occhi azzurri e una postura da cobra. Sta dritto col busto, soppesa gli avversari, uno ad uno, controlla il tavolo come un serpente minacciato e vigile. Quando è il momento di puntare, punta. E quando è il momento di vedere, vede.
Gioca sulle carte di chi siede attorno al tavolo con lui, più che con le proprie. La sua imperturbabilità denuda le emozioni degli altri perché lavorino per il suo piatto; è il pappone in borghese dei tavoli da poker. Diverso da molti numeri 1, scomposti sulle sedie come se non gliene fregasse di perdere, il petto all’infuori da sbruffoncelli, ma mai maleducati con gli avversari per non farli alzare dal tavolo.
Piuma parla come uno che ha detto troppo e a causa di questo handicap, ha deciso di aprire bocca solo se interrogato.
Nei momenti di pausa, quando vengono cambiati i mazzi di carte e lui è leggermente brillo, non è raro che qualcuno gli chieda di raccontare la sua esperienza nelle bische di un tempo, in una società più terrena rispetto a quella contemporanea. Quando si ritrovavano all’interno di una bettola, con i muri ingialliti dal fumo e al tavolo c’era la contessa nobiliare, di fianco all’operaio e al delinquente. Lo strozzo era gestito dalla camorra fino al furto del Rolex d’oro di Epaminonda da parte degli 'ndranghetisti, che se lo portavano al polso come chiaro simbolo di svolta, e ci fu il cambio di potere da Modena a Bologna. L’usura viaggiava a tassi del trecento per cento, e non era certo gestito dai rumeni come adesso. I suoi racconti sono stracci di cronaca di un nottambulo d’azzardo.
«Piuma, ti ricordi di qualcuno che non fumava nelle bische, a quei tempi?».
Lui non si sforza nemmeno: «No. E ti dirò di più, nessuno stava sotto i due pacchetti a notte».

Fabio non si è posto le domande degli altri. L'amico si è chiesto quale tipo di cecità lo abbia colto per non vedere quello che sarebbe successo. Esamina ogni dettaglio e in ognuno si costringe a notare un incremento o una riduzione: non hai mai usato quella parola in quel contesto, non hai mai riso di questo e non hai mai riso così poco per quest'altro, di solito non smettevi più. Si domanda quali segnali ci siano, e se per ciascuno di noi siano identici. Si vergogna di essersi sentito alla pari di tutti gli altri, perché Fabio non gli ha lasciato nulla di scritto. L'altra notte ha sognato che gli diceva di chiamarlo, se avesse voluto parlare, di stare su, perché tutto si aggiusta, in un modo o nell'altro.
L'amico di un suo amico, che lo aveva visto solo un paio di volte, si è chiesto cosa spinga una persona a scegliere una corda piuttosto che recidersi i polsi, o una parete verticale vuota nella quale lanciarsi. Che la decisione sia presa sul momento o meditata, cosa spinge una persona a scegliere una fra le diverse alternative per togliersi la vita? Semplicità di esecuzione? Suggerita dal luogo in cui si trova? Quindi maggiore vicinanza al mezzo per raggiungere il fine? O magari altro?
Il fratello di un conoscente si domanda chi potrebbe commettere una cosa del genere all'interno della sua cerchia. Individua qualcuno che però non sente da tempo, gli viene voglia di telefonargli per chiedere come stia, ma poi non lo fa.
Un ragazzo, che lo conosceva solo di nome e che frequentava la stessa scuola, chiede il perché a un suo ex compagno di classe, con cui Fabio aveva parlato una volta. «Era depresso». E sembra che tutti siano d'accordo su questo punto.
Una donna, che ha letto la notizia su un quotidiano locale online, si è invece posta la domanda se lo fosse veramente, perché ci sono altre alternative al suicidio, sebbene la depressione sia un cavernoso tempo vuoto. E che ci possono essere tante ragioni per togliersi la vita: per vendetta, per protesta, per paura. S'immagina quando l'hanno trovato e raccolto nel bagno, e al posto del suo corpo, che non ha mai visto, vede quello della figlia adolescente che sta riposando sul divano, in posizione fetale, con le mani giunte e strette tra le ginocchia.

Renato si congratula con il ragazzo. Gli dà una pacca sulle spalle, si complimenta per l'aggressività dei suoi versi, si aggiusta la chioma bianca con una spazzolata di mano e ammicca all'esiguo pubblico, seduto nella veranda dell'hotel Conchiglia per assistere alla premiazione. Renato è stato scelto come giudice, assieme a due poeti, per la sua lunga e vistosa carriera da imbonitore. Il ragazzo però non ha vinto. Non è arrivato nemmeno terzo. In quel caso, avrebbe ricevuto un cesto di primizie romagnole, sponsorizzato dal proprietario dell'hotel, seduto in ultima fila, di fianco a un grosso vaso di alloro.
Renato consegna una pergamena al ragazzo, rimasta come premio di consolazione, e si scusa per la mancanza di un dono più qualificante da offrirgli. Il giovane ha recitato per mezz'ora le sue poesie a premiazione conclusa, dopo che i giudici avevano chiesto ai partecipanti di darsi al pubblico con i loro componimenti, per allungare e allietare la serata. Renato si è accorto che il secondo premio alla poesia: '*non smettere di sognare'*, alla cui autrice aveva chiesto con finto trasporto: «Ma ci sveli da dove nascono i suoi versi»; e il terzo premio a un'altra poesia composta da un titolo di due parole e da un testo più corto facevano parte di un verdetto pronunciato troppo alla leggera e che, quindi, avrebbe dovuto dire una parola di conforto al giovane, per giustificarsi e scrollarsi di dosso l'imbarazzo.
Dopo la consegna della pergamena, gli si avvicina ancora di più, le labbra asciutte attaccate all'orecchio, e gli confessa: «Ti prometto che la prossima volta leggerò la tua poesia prima di votare». Poi si volta verso il pubblico, noncurante dell'espressione basita del ragazzo, e dice, spazzando il braccio in orizzontale, come se dovesse mostrare la vastità del suo regno al figlio erede: «Il *giovine* sembra promettente, giusto? Cosa dite di ascoltarne un'altra?».

Il cinghiale è in mezzo alla strada. Illuminato dai fari di una macchina ferma, controlla che alla guida non ci sia un ubriaco. Conosce la parola *fiancata*, non tanto per i racconti di coraggio degli altri componenti del gruppo, che prima del crepuscolo mettono in guardia i più mingherlini mostrando una spalla lussata o il naso ancora segnato dalla vernice, ma per i commenti degli autisti notturni a finestrini abbassati: «Cinque secondi dopo e ci avrebbe sfondato la fiancata». Ha raccolto queste espressioni del linguaggio umano mentre s'inerpica sul pendio o si butta per discenderlo. La macchina riparte e lui si volta per vedere se i colli l'hanno inghiottita, prima che la carovana dei piccoli, lasciata in coda, riesca a guadare il sentiero senza correre alcun rischio. E così li sente, meravigliati di vedere un cinghiale e il suo muso da placatore percorrere i boschi. *Guarda - fiancata - sportello - grosso*, parole che lo inquietano perché uscite dalla bocca di un essere che per camminare usa strani zoccoli rotondi e dal deretano sputa un olezzo contro natura e antisociale. Ma il cinghiale lascia correre, perché a volte nota del fango sui fianchi glabri della bestia, e questo perlomeno è un segno minimo di sana animalità.
Il cinghiale annusa l'aria per sentire che non ci sia puzza d'alcol. La luce innaturale lo disturba. Non si è mai vista una notte senza stelle in cielo, perché qualcuno ha deciso di ammucchiarle in due rettangoli dalla sottile pelle giallognola.
Guarda. Riconosce quella parola, indirizzata alle sue zanne, apribuche durante il giorno, al suo manto ispido, vanto del cinghiale e non del maiale imborghesito, caduto in disgrazia fin troppo presto. Non può ancora allontanarsi dalla strada ed è per questo che li sente parlare. Uno di fronte agli altri, mentre cerca di capire se la loro voce è impastata, il fiato compromesso, visto il suo ruolo da scrupoloso vigile dei boschi.
Fiancata, sportello. La stessa tiritera, le esperienze dei più vecchi, e la consapevolezza che in quel caso si sarebbe fatto male, certo, ma avrebbe anche scosso le interiora di quell'animale metallurgico.
Grosso. Non è certo un vanitoso, però ammette quali siano le sue qualità quando gli vengono riconosciute.
Guarda i piccoli. Avverte una fitta alla coda e si volta. Si era distratto nell'ascolto per un istante di troppo, anche se la carovana è già al sicuro fra gli alberi della notte. E ignora, questa volta, se la macchina sia stata inghiottita, perché a causa dello spavento per le proprie creature, non ha avuto il tempo di voltarsi.

Gabriele è seduto su un muretto con una sigaretta in mano, ed è bianco in volto. Ha un cappellino che tiene ben pigiato sulla testa per coprire con la visiera l'acne che ha sulla fronte. Il suo miglior amico è andato a cercarlo per comunicargli una cosa. «Siediti». Gli dice. Ma Gabriele non lo fa. «Dimmi!». L'amico, molto più alto di lui, gli poggia una mano sulla spalla e gli dice: «Martina crede di essere incinta». È qui che Gabriele sbianca, colto da un calo di zuccheri improvviso, e si siede sul muretto, appoggiando prima la mano sui mattoni rossi, come supporto per una mancanza di equilibrio. «Dammi una sigaretta». Chiede all'amico, che non aspettandosi quel mezzo svenimento, sbotta in una risata tanto naturale quanto inadatta alle circostanze. Ma si affretta subito a dargli una sigaretta accesa, in segno di scuse e di estrema vicinanza. «Com'è possibile? Non l'abbiamo mai fatto».
L'amico si siede di fianco a lui: «È da due giorni che non le vengono le mestruazioni».
Questo è abbastanza chiaro per Gabriele. Un segnale inequivocabile che qualcosa non stia funzionando per il verso giusto. O al contrario, che stia funzionando eccome. Si tira su la visiera del cappello, mettendo in mostra la fronte purulenta. Indossa una maglietta della salute, un paio di jeans stretti e delle Nike Air: le mitiche Charles Barkley. Anche se di basket non sa quasi nulla, tranne per quelle poche volte che va a tifare per l'amico quando gioca nella palestra parrocchiale e si fa spiegare dopo la partita cos'è successo. Ha preteso l'acquisto delle scarpe senza aver maturato nessun merito particolare. Quell'estate ha sostenuto l'esame di terza media, cavandosela con un risicato sufficiente. Alcuni professori si erano lamentati che i due, prima di entrare in classe, non facevano neppure lo sforzo di nascondersi dietro la scuola per fumare. E lo sta facendo anche adesso. Il volto rimane acromatico. Martina crede di essere incinta. È più grande di lui. Ha diciassette anni. Saprà quello che le dice il suo corpo. Il fatto è che sono lontani da casa, vicino a Londra, in un campo estivo per imparare l'inglese. «Non riesco a capire come sia possibile». Finisce la sigaretta e la butta via con un cricco. Ne chiede un'altra all'amico che compie il gesto di prima, gliela accende e gliela mette in bocca. «Avete fatto tutto il resto, però. Giusto?». Gli chiede, come se avesse dimestichezza in queste cose. «Sì. E allora?». L'amico gli poggia di nuovo una mano sulla spalla, poi decide di avvolgerlo per dargli un abbraccio fraterno. «Magari sei venuto. Un po' di sperma ti è rimasto sulle dita e magari dopo gli hai fatto un ditalino. Può essere…».
Gabriele non ci ha pensato. Può essere, certo. Alla fine non è così esperto da saper come evitare un incidente di tale portata. Un classico contraccolpo per inesperienza. Un ditalino che gli può fottere un'intera vacanza, spesa fino a quel momento all'insegna dell'incredibile. Un tredicenne in odore di superiori e la sua quasi adulta compagna, esperta vorace di preliminari. Non ha mai riflettuto, come in quel frangente, su quanto possa essere vigliacco del liquido seminale.
«Andiamo a fare un giro, per favore», dice all'amico.
Si solleva a fatica, e butta via la seconda sigaretta con un cricco.

Fabrizio assesta due pugni al mobile del salotto. L'onda d'urto si propaga alla televisione a tubo catodico; il videoregistratore; le cassette VHS disposte in fila tra il vaso vuoto a forma di stelo e la parete del mobile; i libri dell'enciclopedia medica sul ripiano superiore; il volto smilzo del cowboy lavorato nel legno; l'equalizzatore anni '80; i grandi altoparlanti che languiscono sull'ultimo scaffale.
L'onda si estende alle lunghe fibre del tappeto, fino a raggiungere la poltrona che scarica l'energia al divano, comprato il giorno stesso in cui è stato acceso il mutuo della casa.
L'onda arriva ai cuscini imbottiti e si riversa sulla parete bianca, coinvolgendo i quadri e il poster dell'autoritratto con mani su busto di Egon Schiele.
L'onda sale fino alla pala estiva, percorre il soffitto e ritorna alla parete opposta, dove c'è il mobile e ci sono i cassetti sotto lo scaffale che regge la televisione a tubo catodico. E dentro i cassetti, anni di cose accumulate alla rinfusa, e di fianco ai cassetti, l'anta che racchiude gli album di fotografie, fra le quali c'è una donna dai capelli corti e dal viso delicato che sfuma, da foto a foto, ma rimane dolce a ogni scatto, ed è sua madre. Che il giorno prima si è rotta una gamba cadendo, ed è sola. Soffre da anni di un problema alla schiena che soffoca con i Tavor prima di coricarsi.
La composizione di un soggiorno famigliare ha un fremito.
Fabrizio si stringe le nocche con l'altra mano e con la voce vicina al pianto ripete: «Cazzo! Perché?... Perché?».

La professoressa Morici? Nessuno l'ha mai vista in piedi. O almeno, nessuno degli studenti che vanno a casa sua per prendere lezioni private di matematica e geometria. Il marito, ex carabiniere mezzo sordo - con una pensione d'invalidità e che da giovane aveva preso parte alla ricerca del bandito Giuliano - apre la porta di casa e la richiude.
La Morici è seduta nel suo studio, impossibile vedere le gambe coperte dalla robusta scrivania in mogano; ricorda Jabba the Hutt ne *Il ritorno dello Jedi*. Alla sua sinistra, c'è un piatto su cui poggiano un coltello e una mela verde, che mangerà mentre gli studenti cercano di risolvere le difficili equazioni che non hanno risolto a casa. La Morici, dopo l'ultima fetta, consapevole del loro fallimento, afferra il quaderno, solleva la matita, inizia a pungere il foglio, corregge e finisce il calcolo algebrico. Semmai dovesse sbagliarsi, abbassa la matita nell'esatto punto della scrivania da dove l'ha presa, solleva la gomma e cancella il tratto grigio scuro del lapis. Riappoggia la gomma di fianco alla matita, si china allungando la mano, apre un cassetto, solleva un minuscolo aspirapolvere, e con mirata precisione, aspira i trucioli della gomma sul tavolo. E poi, riconsegna il quaderno.
Ha trascorso la sua carriera in un istituto privato, credendo tenacemente nell'insegnamento della matematica, nella disciplina e nella correttezza dei costumi. A volte può irrompere in un commento aspro, ma che ritiene giustificato dalle circostanze. «Sei un *sctrunzu*!». «Ma perché Signora Morici? Cos'ho fatto?». «La prossima volta che mi fai chiamare da tua madre per disdire l'appuntamento un'ora prima di venire qui, ti faccio pagare lo stesso». Prende il quaderno, nel quale ha appena stravolto il calcolo di un solido e lo porge di nuovo. «E adesso finisci. Se ti promuovono all'esame di stato sarà grazie a me. E fammi sapere quanto hai preso nel compito di matematica, mi raccomando. Ma tu non c'hai voglia di fare niente. Non fai mai i compiti che ti do e vieni sempre con un quaderno diverso. Lo vedi che ho ragione a dire che sei proprio uno *sctrunzu*!».

Rabi deve prendere una decisione. Da qui nasce il castigo. Dover decidere è un flagello che si abbatte sulla schiena ricurva delle persone.
Vede il pensiero razionale come un palliativo. Prendere carta e penna. Dividere la colonna dei + da quella dei –, per visualizzare le opportunità, i rischi e i pericoli che si nascondo nel calcolo. Ritrovarsi spesso con un 50 e 50; sorprendersi nell'aver listato più punti positivi, e quasi per un naturale e umanissimo senso della compensazione, notare la minoranza di quelli negativi lievitare e prendere forza, perché un bilancio deve chiudere sempre a zero.
L'immaginazione, dal canto suo, è votata in maniera eccessiva alla teatralità. Un guitto melodrammatico che non ha mai svolto gli esercizi di dizione. «Se imboccherò questa strada, il successo sarà planetario. È così concreta l'immagine del futuro da farmi tremare i polsi dall'eccitazione. Il domani è già raccolto. Ma se non fosse così? Se io fossi l'uomo che sta impugnando una pistola in quella stanza? Non ho tempie abbastanza dure da reggere una sconfitta». Appena s'insinua il dubbio che la scelta potrebbe essere sbagliata, si crea lo scenario per una mattanza, dove in acqua c'è una rete per un solo tonno.
L'intuito, invece, precede l'intenzione e si fa vivo quando vuole lui. È difficile fidarsi di un amico incostante. Una persona come può sapere di essere stata lei a decidere? Se è la vituperata lampadina che si accende, plin!, chi ha allungato la mano per spingere l'interruttore? È così illogico pensare che sia stato *qualcun altro*? E se l'intuizione è un'invasione notturna, ci si può mai fidare di chi arriva di soppiatto?
Ogni decisione dovrebbe essere sorretta dalla preveggenza. Quando l'uomo alla fine decide, si nasconde da ciò che non ha deciso. Ma spesso Rabi ha la vaga sensazione di sapere da subito cosa vuole. Perché fottersi il cervello, allora? Semplice: rimuginare fino al collasso è il suo modo per sentirsi in colpa prima di aver detto *sì*, come se l'azione fosse la sola indulgenza cui fare ricorso. E neppure la divinazione, in questi casi, riuscirebbe a ostacolare il principio dogmatico del peccato e redenzione, per poi far pace con la propria coscienza, appena si dirà: *lo confesso, ho scelto.*

Giova dice "*meditate"* e si picchetta con l'indice la tempia. Meditate sul perché quando scegliete come categoria nei siti porno "sesso orale" compaiono dei video sui gay che praticano la fellatio. Una volta non era così. E meditate sul fatto che il minor tasso di omosessualità al mondo si trovi nello stato di Israele. Vi dice nulla il piano di conquista del globo da parte del regime pluto-sionista? I protocolli dei Savi di Sion sono un falso storico appurato, o forse no? Pensate alla genialità: sviluppare un odio ferino nei confronti di un popolo che subirà supplizi agghiaccianti - anche se è ancora tutto da dimostrare quanti ebrei siano morti durante la Shoa - per permettere nel lungo periodo di vestire gli abiti dei martiri, che però hanno abbastanza soldi per risuscitare in terra, agguerriti e potenti come una schiera di Messia. Ti dice nulla la Striscia di Gaza?
Meditate sul perché delle normalissime scie di vapore acqueo, rilasciate dagli aerei, non svaniscono in un lasso di tempo ragionevole e rimangono impresse nel cielo per ore.
Cosa mi dici degli OGM? E della Monsanto? Ti ricordi la mucca pazza e l'ebola in Africa? È da sciocchi pensare che l'HIV sia un virus comparso un giorno per puro caso. Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto muta. Vorrei sapere allora chi ha fatto mutare il virus da cui è nato il ceppo dell'AIDS. È fin troppo chiaro che le versioni mainstream sono contraffatte e commerciali.
Meditate sempre su chi vuole vendere cosa. È il principio base su cui si fonda l'informazione capitalista. E c'è ancora chi sostiene che un Boeing che si schianta contro un edificio come quello del Pentagono non lascia detriti di alcun tipo? Quando volevano far fuori Castro, prima del penosissimo tentativo della Baia dei Porci, misero sul tavolo di Kennedy diverse opzioni per rovesciarlo, tra cui - ascolta bene! - fingere un attentato in suolo americano per dare la colpa al Generale e dichiarare guerra all'isola. Chi ha orecchie per intendere, intenda. Sull'omicidio di JFK non c'è bisogno di dire nulla. La storia parla per metafore.
Non sono un grande sostenitore di David Icke, ma non mi sorprenderebbe se un giorno dei conquistatori rettiliani si presentassero alle nostre porte.
I veri conformisti sono quelli che si scandalizzano ancora, e ridono di tutto ciò che non gli è stato insegnato dai regali esperti del Sistema.

La panchina bulleggia nell'angolo di un parco. A legno nudo prende il sole per abbronzare i suoi mille tatuaggi, incisioni a chiave per un racconto di vita violenta. Ma non usa trastullarsi con queste fantasie da finta emarginata. Ha un'età che si misura non tanto attraverso le persone cui ha dato un passaggio sedentario, ma attraverso quelle che non si sono mai sedute sulle sue travi anchilosate. In quel rifiuto, di chi passa e non si siede, sta la somma dei suoi anni, che porta male, come se avesse voluto moltiplicarli per dissuadere gli indifferenti dal cambiare attitudine. Anche le intemperie e l'inverno ne hanno compromesso l'aspetto verginale. Le tormente l'hanno resa ancora più avida d’indipendenza, facendole capire quanto sia sofferta la mancanza di un culo caldo sotto il quale covare un po' di tepore e compagnia. Ma appena si aggiusta la distanza tra la Terra e il Sole, sopraggiungono gli anziani in ricerca di ristoro e la compagnia del quartiere, che la panchina ha visto mutare nei costumi, ma non nei discorsi.
Con i ragazzi, consuma il tempo. Non si dà pena per le loro consuetudini. Ne ha adottato la stessa socialità, quasi inesistente al di fuori del gruppo. S'indispettisce quando qualcuno le sputa addosso, ma lo accetta, per cameratismo e perché lo fanno anche tra di loro. Cerca la difesa del numero contro l'insolenza dei piccioni. Li preferisce mentre giocano a calcio, assembrati al suolo, cercando di rubarsi una palla di mollica, rispetto a un volo a mezz'aria che suggerisce uno sganciamento.
A ragione si può dire che la panchina sia una persona giuridica, assurta come Stato per i suoi cittadini, dei quali lei è il giudice supremo. Tuttavia, il suo territorio non è il parco, né il giardino o il cortile tra i palazzi. Lei è giudice della strada, in cui non ha mai messo piede, ma di cui riconosce come propria la quintessenza. Nutre una morale urbana, una spavalderia da buontempona, una violenza per rispetto, omertosa e sofferente. Si pavoneggia della sua finta ignoranza e non ama affatto emettere sentenze su chi la usa come appoggio.
Il suo bulleggiare è in tutto simile a quello di un nobile guascone.

Gianluca ha transennato il perimetro dove i bambini possono bere, così la palude sarà circoscritta e anche il pericolo che si proiettino in aria per baciare il campo sintetico col naso. Loro non si dissetano, ma si lavano; e cercano di inzuppare i compagni che accettano di buon grado la sfida delle bottigliette d'acqua. La caparbietà, in quel caso, non ha pari tra gli adulti: i bambini non conoscono risparmio, s'immolano sull'altare del gioco; cosa seria come poche. Capiscono che il senso del limite non è stato chiamato così a caso; è una percezione, e in quanto tale può essere più falsa che vera. Infatti, basta cambiarlo il senso: per spostare il limite.
Il giorno prima, un 2006 ha preso la rincorsa nel corridoio che porta alla palestra, inconsapevole del fatto che se camminare sull'acqua non è da tutti, correrci sopra e sperare di non accartocciarsi contro un muro portante è solo roba da prestigiatori.
Nella stessa ora, ha dovuto strappare un 2007 da un palo di tre metri; nel giro di niente, ne aveva già scalati due, dando ragione all'adagio di alcuni arrampicatori sociali: *chi s'inerpica veloce, arriva in alto. Troppo in alto*.
Come allenatore, Gianluca si è accorto in prima persona di quanto sia vero ciò che viene detto dei bambini e dei ragazzini d'oggi. Hanno meno voglia di fare; non intuiscono il rapporto tra fatica e progresso; la durata della loro attenzione, spalmata sull'intero anno calcistico, è pari alla vita media di un moscerino da frutta; i genitori parteggiano per la prole, basta non vederli dispiaciuti.
Gianluca le ha notate tutte, più una, per via del suo ruolo: non hanno esperienza del proprio corpo e del suo movimento. Sono lontani dall'aver scoperto il mondo attraverso gli arti. Corrono male, appoggiando la pianta; l'avampiede e il tallone non esistono. Le gambe sono dritte, come se deambulassero sui trampoli. E quando cadono, sembra che il cervello non capisca cosa stia succedendo: non mettono le mani a difesa, e tonfano per terra come tasselli del domino.
La ragione di questa inettitudine corporea è scontata: dal mito del buon selvaggio siamo passati a quello del buon fruitore di apparecchi elettronici, controllato a vista da genitori ansiosi.
Provare ad allacciarsi le scarpe da soli è un atto di temerarietà.
E Gianluca vorrebbe dirlo ai genitori, soprattutto a quelli che si lamentano per il ruolo del figlio in campo; gli stessi che suggeriscono un 4-4-2 rispetto a ciò che ha scelto l'allenatore; che vogliono sentire quanto sia promettente il genio calcistico dell'erede, non capendo che il calcio è cambiato e che Maradona farebbe fatica a stare dietro ai giocatori d'oggi, che corrono come dei centometristi; ai genitori che s'incazzano se nei trafiletti dei giornali sportivi locali il figlio non brilla tra le lettere d'inchiostro su carta; a quelli che sono orgogliosi, *il mio campione ha fatto un provino al Barcellona*, e ci sta, nessuno lo mette in dubbio, ma che non lo gonfino troppo, o gli altri poppanti, che sputano sangue per prendere palla, un giorno lo raggiungeranno, se non con il talento coi polmoni; ai genitori che non si accorgono che i figli di sette anni vorrebbero già sudare su una velina o contando i soldi, e non sul campo da calcio, perché certi discorsi li fanno e lui li sente; a tutti i sostenitori più prossimi e agguerriti, che non si accorgono dell'incapacità di concentrazione dei figli, che sbagliano e poi sbagliano, e ancora, e sembrano inadatti a migliorarsi; bene, a loro, lui direbbe:
«Andiamo con calma, per favore. Non vede che piano piano ha iniziato a correggersi da solo».
E gli vorrebbe dire che quando se ne accorge, dopo mesi, anni, ere, lui, che ne ha poco più di trenta, capisce perché ci sono molti allenatori che continuano a battagliare e a insegnare calcio nelle polisportive del Paese, fino a sessant'anni e oltre.

Raimo piscia dalla gru sulla quale si è arrampicato. Sono le cinque di mattina. Il sole ha già scoperchiato la città e ai piedi della gru i poliziotti inveiscono contro le brillanti e alcoliche gocce di urina fiondate dall'organo intirizzito di Raimo, che inveisce a sua volta contro degli agenti increduli e inferociti, quanto basterebbe per una condanna a uno stanzino senza finestre e guanti di pelle nera sul volto, mentre sottolinea le sue intenzioni con la bocca sciacquata dall'ennesimo lonkero: «Io non scendo! Io non scendo!».
In città, è considerato un ribelle. Se non avesse estratto il suo membro da San Bernardo, ubbidendo alle ragionevoli richieste dei poliziotti di scendere da una gru alta quaranta metri, consapevoli che quel grosso cane dal pelo rossastro si era scolato non solo il contenuto della sua personalissima fiaschetta ma botti da locanda, avrebbe ricevuto una multa da settanta euro al posto di quella da centoquaranta, con l'invito a trascorrere alcune ore in un comodo gabbiotto salva-cittadini.
Resistenza a pubblico ufficiale.
Un salto di qualità rispetto alla volta precedente, quando in preda a rigurgiti antisistema, intrisi di super alcolici e droghe sintetiche, aveva deciso di fermarsi in mezzo alla strada e tirarsi giù i pantaloni davanti a una volante, per minacciare i passeggeri con la sua colt e apostrofarli come guardiani di una fede autoritaria: «Brutti fascisti!».
Raimo acconsente a scendere dalla gru per dare prova di non temere quello che lo aspetta. Era doveroso festeggiare la prima. Lui, regista di uno spettacolo di teatro sperimentale, uno dei primi eventi di quella portata rinnovatrice nella sua comunità di appartenenza.
Costruire l'intera scenografia, scrivere e provare fino allo sfinimento, chiedere una sala al Teatro, sentire lo stress di uno spettacolo che sarebbe dovuto durare un'ora e mezza, ma che dopo i tagli indispensabili e i rifacimenti improvvisati era durato una cinquantina di minuti; quanto basta, perlomeno, per dare un senso di pienezza. Capire che la sperimentazione sembra aver ottenuto un discreto consenso del pubblico presente. Aver voglia di aggiustare la pièce, passandola al tornio, inchiodandola ai suoi spazi morti, diluendo la velocità di alcune scene e provare provare provare, fino all'insorgere di malattie psicosomatiche legate al logorio da ri-ri-ri-ripetizione. Sognare di vendere lo spettacolo in altre città, per poi convergere sul teatro della capitale e buttarsi di là dei confini nazionali, più sicuri e affamati di quando avevano cominciato.
Bisognava festeggiare la prima, dare i regali agli attori con gli occhi lucidi e terribilmente stanchi. Uno per la moglie: «So che è difficile stare con me. Questo è un libro che ti suggerisce come resistere». Uno per il suo amico, conosciuto durante un corso in un teatro danese e voluto come attore protagonista: «Questi sono i poemi epici della mia terra, di cui mi avevi chiesto tempo fa. Li ho trovati in inglese». Alle altre due attrici: «Grazie. Sembra che ce l'abbiamo».
A ognuno il suo, per poi giocare con i figli sul palco, ancora pieno di ombre lucide, e farli volteggiare all'interno di un drappo rosso, legato a uno dei tubi della graticcia. E alla fine scendere da una gru con la patta dei pantaloni abbassata, euforico e ubriaco come un commensale di Bacco, per ricevere i complimenti da un poliziotto iroso: «Tu non sai quanto vorrei spaccarti la faccia». E ringraziare, mentre una nuova dose di urina affluisce dallo scroto per uscire dal becco della colt: «Minacce da un pubblico ufficiale? Ah sì? Non puoi mica farlo. Guarda che adesso chiamo la polizia».

Allo sa raccontare le barzellette. Il suo carisma - dote naturale, e quindi mai pianificata a tavolino per mera tattica, né messa in discussione a causa di forzature fuori luogo - trova nel racconto delle barzellette la sua più alta rappresentazione.
Primo: il tono della voce non cambia mai. La modulazione è uno strumento che può eccitare l'attenzione del pubblico, ma Allo è la prova vivente che non c'è bisogno di una tonalità sproporzionata per uno spettacolo di successo. La sua voce è sempre uguale, non risulta monotona, grazie anche ad alcune pause, calibrate, che introducono il punto successivo.
Secondo: il sorriso. Tratto fondamentale, perennemente indossato, con leggerissime sfumature durante lo svolgimento. Quando qualcuno gli chiede: «Ehi Allo, racconta quella dei tre preti o quella del pesce grasso!», lui non risponde né con un sì, né con un no, ma le sue labbra si piegano in un azzardo di sorriso che lascia presagire un trionfo, velato da un'accattivante sobrietà, come se dicesse: «Sicuri? Non vorrei disturbare». Può sembrare che sia una posa, ma non lo è affatto, perché spesso è invitato a raccontarle agli sconosciuti, agli amici degli amici. Le diverse posture delle labbra sostituiscono la modulazione della voce. Quando s'interrompe per allungarle e poi richiuderle, senza sbuffare, come se riprendesse fiato, strofinandosele con il pollice e l'indice, consegna l'assaggio di un finale non ancora rivelato.
Terzo: guarda a intermittenza negli occhi di chi lo ascolta. Per la stragrande maggioranza del racconto il suo sguardo devia, oltrepassa, sterza senza nervosismo, si fissa per alcuni istanti su un punto preciso, e tutti guardano quel punto come se lì dovesse apparire una distesa di coriandoli. Lo sguardo di Allo non sfugge, sono quelli degli altri a rincorrerlo. Sa di avere attorno delle persone, ma sono i dettagli dello spazio che lo circonda, lo spazio vuoto di carne e abiti, a dargli la sensazione che stia raccontando la barzelletta a se stesso, per la prima volta, come se fosse solo in una stanza.
Quarto: usa le parole che deve usare. Le barzellette sono concisione. La scelta delle parole è cruciale nella brevità. Le buone pubblicità ne sono la riprova lampante: Allo ha la capacità di trasformare la sua narrazione in un veloce e avvincente consiglio per gli acquisti. Le sue parole introducono sempre, ma non sviluppano; incentivano le aspettative senza coccolarle troppo. E appena tutti scoppiano a ridere, lui partecipa con un incoraggiante sogghigno, che rovescia altro propellente nelle gole spalancate degli astanti. È il suo ringraziamento, e arriva un secondo dopo, prima che qualcuno gli chieda di raccontarne un'altra.

Gosha trova che sia geniale il nuovo modo concepito da Amazon per consegnare gli acquisti a casa delle persone con il supporto dei droni. Così, non sarà più costretta al contatto diretto con i fattorini.
È parere condiviso di chi l'ha appena conosciuta che sia molto più strana che timida. Non avverte la necessità di dover conoscere altre persone. Per lei è una pratica del tutto indifferente che può rivelarsi pericolosa. Lo straniero può portare freschezza o malattia, anche se ha appena varcato la soglia del cortile e suona alla porta per consegnarle l'ultimo acquisto.
Gosha ha una fantasia ricorrente. C'è lei, in un posto non ben definito, circondata da decine di sconosciuti. Come comportarsi? Non c'è una porta da dove uscire, né uno stipite buio dove gettare il proprio corpo e modificarsi in ombra squadrata. Non ha con sé nessun libro, né le cuffie per ascoltare della musica e chiudere gli occhi. Nella sua fantasia, è costretta a comunicare con quel manipolo di sconosciuti che non ce l'hanno con lei, non la fissano, non le fanno delle domande, mentre il loro sguardo palleggia fra i presenti. La fantasia si focalizza. Gosha è all'interno della hall di una stazione, ma sa che dovrà comunicare con ognuno di quei futuri passeggeri, perché se non lo farà, questi non potranno avviarsi ai loro binari. E lei vuole rimanere sola. Sola nella hall. Come fare? Basta che dica con finta gentilezza, prendendoli uno a uno: «Scusi... perché lei è ancora qui? Il suo treno sta per partire». Ma lo stratagemma non ha l'effetto desiderato. Le persone l'hanno smascherata e rimangono al loro posto. Gosha dovrebbe spingersi oltre e imbastire con ognuno una breve conversazione. L'argomento non è importante come invece lo è l'epilogo: «Arrivederci e buon viaggio». Sufficiente? Dovrebbe esserlo. «Sì, sono d'accordo con lei. Arrivederci e buon viaggio». «Penso che sia l'atteggiamento giusto. Arrivederci e buon viaggio». Arrivederci e buon viaggio. Arrivederci e buon viaggio. Se ne vanno, ma non perché debbano prendere il treno. Nella sua fantasia, escono dalla hall poiché vivono quella ragazza stramba come un fastidio pruriginoso. Pensano: «Che cosa vorrà da me questa pazza?», e si dileguano appena trovano una via d'uscita, per cancellare l'irritazione provocata da quell'intrusa. Volevano solamente non essere disturbati, in attesa dell'arrivo di chi stavano aspettando.

Mauro ha trascritto tutte le domande che gli sono state rivolte durante gli innumerevoli colloqui su Skype. Non ha avuto bisogno di catalogarle perché identiche tra loro. Ma avendole sotto gli occhi, deciso a non farsi travolgere per l'ennesima volta dalla pedissequa sfilza di banalità imparate da ogni recruiter sotto l'egida di qualche format americano, ha scelto di dare vita a delle risposte nuove, per imprimere carattere all'impersonalità delle domande. Per lui non è importante se le utilizzerà o meno. La prassi delle frasi confezionate a consumo dell'intervistatore è qualcosa che ha accettato, come si accetta uno scherzo. C'è una cosa più assurda della dipendenza di un lavoro per vivere: la sua ricerca, che nel novantanove per cento dei casi inizia e finisce con una bugia. Perché allora non essere almeno ironici nella falsità?

Ha mai rafforzato le relazioni all'interno del suo team in passato? E se sì, come?
Mi permetta di essere ordinario. Il miglior modo per socializzare è attraverso il cibo. Così, diciamo che ho costretto il mio team a cucinare sconvolgendo le parti. Ad esempio, ho chiesto a un collega armeno di preparare un kebab, a una ragazza polacca di preparare un piatto di borscht, a un francese di cimentarsi con il fish and chips, e a un greco di mettere in forno qualche knödel da sgranocchiare. Si sono tutti coalizzati contro di me, non tanto perché non volessero cucinare piatti tipici di altre nazionalità, ma perché non volevano cucinare affatto. La coesione all'interno del team è aumentata notevolmente. Ogni tanto bisogna farsi odiare perché gli altri vadano d'accordo.
Cosa vuole dire per lei *team spirit*?
Uno per uno e uno per tutti. Bisogna essere un po' il D'Artagnan del proprio team, anzi il Porthos, ma giusto perché sono un amante del vino portoghese.
Cosa fa se il suo team perde la motivazione?
Se la perdono loro, figurati io.
Cosa significa per lei *performance*?
Penso alla pigrizia. Una persona pigra può ottenere il massimo. Trova stratagemmi per lavorare di meno, ma portando a casa il risultato. Un po' come diceva Steve Job: «Stay lazy, stay in pantofole».
La situazione più difficile che ha risolto sul luogo di lavoro?
Lavoravo al banco di Napoli e dovevamo distruggere un plico di documenti, cosa che si faceva ogni cinque anni. Un mio collega ebbe un'idea strabiliante: bruciare i fogli in un cesso della banca. I luoghi prescelti erano di solito spiazzi vuoti in aperta campagna, dentro a dei barili di ferro arrugginito. Un classico, insomma. Il mio amico prende i fogli, li mette dentro il cesso, abbassa la tavoletta e sopra ci appoggia dei vecchi tomi che avevamo per adornare con pregio alcuni scaffali. Dopo poco sentiamo un botto, la colonna fecale è scoppiata. L'intero piano si è inondato di feci. Non potevamo chiudere la banca e per tre giorni abbiamo camminato su delle tavole di legno, per dragare il liquame. Con sprezzo della merda, ho dato le spiegazioni più astruse ai clienti che se ne andavano senza aver depositato o ritirato i soldi.
Ha mai risolto un conflitto all'interno del tuo team?
Diversi. Devo ammettere che sono salomonico, ma al contrario. Lui minacciò di tagliare in due un infante per scoprire chi fosse la madre tra le due donne che se lo contendevano; io invece duplico i vaffanculo, uno a testa. E non m'interessa scoprire chi se la sia presa di più.
Come scegle le persone?
A pelle. Secondo uno studio, ogni essere umano sceglie nei primi quattro secondi. Cosa comprare, chi prendere in simpatia. Ma in quattro secondi cosa vuoi capire! In generale, il fatto che durante i colloqui non siano preparati lascia il tempo che trova. Se non sai rispondermi sulle prime pagine di un libro, non significa che ignori per intero l'argomento trattato.
Con quali persone non le piace lavorare?
Con quelle depresse. Loro sono infelici e tu ti esaurisci. Non ne vale la pena.
Cosa si aspetta dal suo nuovo datore di lavoro?

Non dovrebbe avere troppo i piedi per terra. Dovrebbe essere un sognatore e uno che ripete: «Non ti preoccupare. Il futuro ha già una soluzione».

Quali sono le sue prospettive salariali?

Molto alte. Non perché sia un avido, ma ho tanti amici con cui condividere i miei soldi. Secondo un altro studio le persone danarose, in base al loro patrimonio, hanno un numero fisso di mantenute. Ad esempio, le tue finanze ammontano a tre milioni di euro? Al massimo ne puoi mantenere due, tra affitti, cene, regali e compagnia bella. Due amanti oltre alla propria moglie, intendo.

Ma io non sono sposato, quindi mi accontenterei di molto meno.

I piccioni si stanno scaldando al limitare della piazza, quando una voluminosa mollica di pane viene gettata fra le loro minute zampe da gallina. La stragrande maggioranza della squadra, rimasta fuori dal campo di gioco in attesa del fischio d'inizio, raggiunge i compagni proiettandosi con arcate veloci e sicure sopra il gradino della piazza.
Il piccione dallo sguardo feroce e piombato, con girocollo a tinta smeraldina e ali ricoperte da una tuta maculata, si butta sulla palla, la stoppa col becco - non ha paura di bucarla, ma di perderne il possesso: un buon giocatore si riconosce dall'eleganza su come eleva il suo collo a maniglia -, ma lo scatto è troppo acuto e la parte della mollica nel becco bruno mal riposta. La perde.
Lo scaltro giocatore alla sua sinistra, slanciato, dalla postura aristocratica e famoso per alcune piume turchesi, intercetta la palla, la raccoglie, solleva il collo quel tanto che basta per strattonarla, farla cadere, riprenderne il possesso e presentarla alla metà campo avversaria. Il suo tocco incanta e atterrisce, costringendo in una perenne retroguardia involontaria i centrocampisti: fra questi ci sono tre piccioni che girano in tondo, memori di quanto una palla possa smembrarsi sotto le beccate di giocatori che si allenano ogni giorno con abnegazione e che non accettano la sconfitta; fieri e fragili al contempo, perché la differenza che intercorre tra vincere e perdere è la stessa che c'è tra carestia e abbondanza. I tre girano in tondo, mentre alcuni sono distribuiti sulle fasce. Non perdono di vista la palla che si è ormai ridotta a scoria da picnic, contesa da un difensore coriaceo, da occhi truci di civetta e unghie scalfite dagli innumerevoli contrasti che lo hanno visto cedere e riconquistare; una carriera che ha indurito la sua scorza da volatile di piazza. Becca, strappa e lancia la mollica verso la porta avversaria che è vuota, perché si è spostata di alcuni decimetri senza che nessuno se ne accorgesse.
Tutti gli altri giocatori, colti da un'isteria da possesso, hanno gli occhi rossi rivolti al selciato in formazioni sconnesse, mentre i due esili CT li guardano affranti dal bordo della piazza. In loro: uno spettacolo di rassegnazione. Affamati di una vittoria che non li coinvolgerà alla fine di quella partita, e che coincide con il completo inghiottimento della palla.

Antonio risale in macchina e la mette in moto.
«La bambina sta dormendo».
«Almeno fammela vedere un attimo, per favore».
«Ti ho detto che sta dormendo. Perché dovrei svegliarla?».
È da sette mesi che ogni giorno si mette alla guida, fa settanta chilometri, andata e ritorno, e aspetta di poter vedere sua figlia, sotto quella che una volta era casa sua.
«Si sveglierà prima o poi».
«È molto stanca. Ha giocato troppo».
Antonio non ha molta spina dorsale. La denuncia per percosse gli ha tolto il midollo, quel poco rimasto. Ha sempre deciso lei ciò che era meglio per entrambi; un irrimediabile gioco di forza durato per sei anni di fidanzamento e un anno e due mesi di matrimonio. L'assurdità dell'accusa glielo ha sfilato dalla schiena e adesso si regge in piedi solo per vedere la figlia. Chiama spesso i carabinieri, lui, perché poteva accettare le scuse più banali, la tracotanza e il calcolo, ma non la vede da troppo tempo. Una paura stupida, la sua: che Gaia faccia fatica a riconoscerlo. Ma i carabinieri non possono fare nulla, se non accertarsi che la bambina stia bene. Senza un'ordinanza del giudice hanno le mani legate. Possono salire le scale, farsi porgere il volto pulito della piccola, scendere e dirgli: «Sta bene. Può andare. È inutile che rimanga qui sotto».
Ci vuole tempo per il processo. Ci vuole tempo perché lo chiamino per ascoltarlo. Il diritto è materno. Lui deve stare chino. Ma perché la denuncia? Sarà come gli ha detto un suo amico, addentro per mestiere a queste strategie: «La legge è lenta e tu sarai portato a cedere a ogni capriccio. Adesso il tribunale dei minori te ne ha chiesti seicento per gli alimenti, più avanti lei avanzerà altre pretese attraverso il suo avvocato, che scommetto le abbia suggerito di denunciarti. Un taglio violento. È conveniente per ottenere ciò che vuole. Non ti fa vedere la bambina perché la cosa è fresca e deve continuare la recita. Tra alcuni anni, quando il giudice chiamerà un perito esterno per vagliare i referti che lei dice siano la prova delle percosse, ritirerà la denuncia. Le radiografie le ha fatte il fratello medico, giusto? Ma a quel punto, pur di vedere tua figlia, tu le avrai già intestato il fegato».
Antonio si è trasferito dai genitori. Oltre il mantenimento, deve pagare il mutuo e non gli rimangono abbastanza soldi per affittare un monolocale. Se un domani lei ne pretenderà di più, come gli ha pronosticato il suo amico, lui andrà davanti al giudice con la busta paga in mano: «Sono disposto a pagare quello che c'è da pagare, se riuscirà a trovare un solo euro per adempiere ai miei ulteriori doveri da padre separato».
La verità è che alla fine dello stillicidio, lei otterrà tutto ciò che vuole. Antonio non sa quanto potrà reggere ancora. Prima del matrimonio, il prete aveva richiesto la testimonianza di una terza persona che lui non si fosse sposato in precedenza e che fosse cattolico. Allora aveva chiesto all'amico di andarci e il prete gli aveva detto: «Si vede che non si amano. Non è professionale che la Chiesa s’interessi ben poco del prima, in maniera sbrigativa, per focalizzarsi unicamente sullo scisma imperdonabile chiamato divorzio».
Tornare indietro prima dell'altare sarebbe stata una vera prova di maturità. Un dovere. Ma le lotte; i giudizi delle famiglie. Meglio apprestarsi a una vita mediocre con dei figli da crescere, ma pur sempre al riparo dagli altri. È terrorizzato che Gaia non lo riconosca più, benché abbia solo pochi mesi.
E se quando crescerà, sarà lei a non volerlo più vedere?

Gaetano ascolta il giornalista del Tg. Che sta parlando con lui. Il vicino di casa ha violentato sua madre. Lo ha fatto prendendola da dietro, mentre stava tornando a casa con le mani occupate da due pesanti buste della spesa. L'ha trascinata nel parcheggio privato dietro al minimarket, sapendo che a quell'ora nessun condomino della palazzina al numero 5 era in casa.
Ha violentato tua madre, mentre continuava a tenere stretti i manici delle buste e più cercava di gridare, più non le era possibile. Le ha tolto la voce, capisci? E mi ha assicurato che non ti riconoscerà più. Né a te, né a tuo fratello. Le ha tolto la volontà di ricordare ogni cosa, capisci? Arriverà il giorno in cui ti chiederanno conto di ciò che non hai fatto. Quel giorno si chiama verit…
Gaetano spegne la televisione buttando il telecomando sul tavolo. Il vicino. Il vicino di casa. L'intera comunità di Montesomma avrà visto il telegiornale e saprà tutto. Stanno venendo in massa, per vedere che cosa starà mai facendo il figlio inutile di una donna cui hanno strappato la memoria. Sua madre è stata violentata e adesso è in ospedale, in terapia intensiva, e non può più parlare, né ricordare. Il vicino. È stato il vicino di casa. Pezzo di merda, maniaco. Stupratore, maniaco. Ci vuole un coltello. Gaetano apre il cassetto delle posate, ma non c'è nessun coltello, ci sono solo cucchiai e cucchiaini, cucchiai e cucchiaini. Ma lui c'è l'ha in tasca. Non è un vero coltello, però, è un cavatappi da sommelier con una piccola lama retrattile avvitata a uno degli estremi.
Ma non può. Deve mettere la testa a posto. Deve sposare la musulmana, andare con lei in Marocco, convertirsi, cambiare il suo nome in Mahmud, cercarsi un lavoro e convivere con lei, fare dei figli. È arrivato il momento per questa vita. Chi lo avrebbe mai detto? Mettere la testa a posto. Affrontare le sfide.
Ma come fanno delle lacrime a essere così pesanti da piegargli la testa sulla breve lama di un cavatappi da sommelier, e così bollenti da arroventarne la superficie, appena cadono da guance scavate dalla vergogna?
Il vicino. Anche il vicino di casa ha scavato sua madre, mentre stringeva la spesa comprata per lui e suo fratello. E il giornalista è lì, in bilico su quella parola. Gli chiederanno quello che non ha fatto, perché non sia intervenuto per difenderla. E tutti ormai lo sanno. Lo sanno tutti. Tutti. E stanno venendo sotto casa sua. La verità è sulla bocca di chiunque.
Gaetano apre la porta di casa e la sbatte dietro di sé. Sua madre scende dalla scala a chiocciola e lo chiama. Il cassetto delle posate è aperto. La televisione spenta. Lo aveva lasciato da poco, addormentato sul divano, giusto il tempo perché lei potesse stendersi un attimo sul letto. È dal primo ricovero, anni addietro, che non riesce più a dormire. Ma non è una falsa percezione causata dalla stanchezza: c'è qualcuno che sta gridando oltre la porta.

Anguillone è così alto e ha un corpo talmente sottile che, quando le persone lo abbracciano, è inevitabile che scivoli via dalle loro strette.

Si narra che un pescatore danese lo abbia catturato in uno dei fiordi pianeggianti nella penisola dello Jutland, e rimasto affascinato dalla sua lunghezza e dalle sue sembianze umanoidi, soprattutto per un ciuffo compatto di capelli bagnati, castano chiari, che gli cadeva sugli occhi spenti, abbia cercato di stringerlo a sé, in un istintivo motto di affetto, ma senza riuscirci. Il pescatore, ferito nell'orgoglio, perché neppure Anguillone aveva voluto mostrargli un po' di dolcezza, decise di rinchiuderlo in una cassa e spedirlo in Germania per ricavarci dei soldi.

Si narra che Anguillone, una volta raggiunto Amburgo, sia riuscito ad affascinare con il suo richiamo, il tipico verso schizoide dei tacchini, lo scaricatore di cassette del porto della città sul fiume Elba. Il ciuffo, l'innaturale lunghezza, la fantasmagorica gracilità, lo sguardo ebete, il dialetto dei tacchini e un naso da gnomo spinsero l'uomo ad abbracciarlo. Voleva essere il primo, per poi raccontarlo ai suoi colleghi, assenti in pausa pranzo. Neanche a dirlo, Anguillone si divincolò dalle braccia possenti dello scaricatore e riuscì a raggiungere in poche scivolate le acque verdi del fiume.

Si narra che Anguillone abbia percorso centinaia di chilometri per raggiungere il Mare del Nord, ma che sia finito durante il tragitto nella rete di una baleniera giapponese che aveva perso la rotta. A bordo, la giovane figlia del capitano, attratta dal ciuffo, la lunghezza, la magrezza, quello strano verso da pollo castrato, gli occhi spenti, il naso da gnomo e dalle leggere escrescenze che sembravano due ginocchia e più in alto due gomiti, cercò di abbracciarlo in uno slancio di fulmineo invaghimento. Anguillone saettò lontano dalle sue esili braccia, causando l'ira del padre capitano che lo spedì, legato con lenze prodotte nella città di Okinawa, a Łódź, in Polonia. Lì, riuscì a guizzare dalla stretta di uno studente d'ittiologia, incuriosito da quell'elettrizzante materia di studio, per celarsi nelle acque maleodoranti e acquitrinose di un tombino.

E così, si narra, che scivolando per le fogne della città, un giorno, il suo viso infantile spuntò dallo scarico di un cesso all'interno di un bagno asettico e ben curato, simile ai servizi di un ufficio. Una persona, che si stava asciugando le mani, lo vide comparire fradicio d'acqua, e dopo essersi tappato il naso, chiese a quel ragazzo emaciato chi fosse. «Io sono Anguillone. Dei fiordi danesi». La persona, che si scoprì essere un impiegato delle risorse umane, gli offrì un impiego come *Danish speaker* nella divisione *account payable* dell'azienda. Anguillone accettò l'offerta, più che altro perché era stanco di quel continuo e pericoloso gironuotare. Gli venne cambiato nome, non potendo presentarsi ai fornitori come si era presentato all'addetto reclutamento: «Buongiorno, mi chiamo Anguillone. Come posso esserle utile?».

Ora si fa chiamare Andreas Petersen. La sua scrivania è vicina alla finestra. Cerca di vincere con fatica la tentazione di buttarsi in un lavandino o in un water quando li incrocia. Nessuno si avvicina a lui, è schivo e poco considerato. Il suo aspetto è in tutto simile a quello di un ragazzino imberbe, troppo alto e magro per essere preso sul serio ma, segretamente, chiunque vorrebbe cercare di abbracciarlo senza farselo sfuggire.

Almeno per una volta.

Il tappeto è una vanità accessoria, futile e appariscente. È la spilla sgargiante del pavimento, dove atterra l'occhio, per poi rotolare sui listoni in rovere del parquet, sulle venature del marmo, sul conformismo delle mattonelle in ceramica. Ma il tappeto è un abile dissimulatore. Lui, il più occidentale degli orientalismi, possiede ancora la tenacia di un cantastorie, che riceve dalle leggende dei propri avi la voce necessaria per continuare a raccontarle.
Basta stendersi sopra al tappeto, e prestare orecchio al suo canto.

Prima che scendessero le stelle
e crescessero le montagne
un tappeto è stato steso
prima delle galassie e le campagne.

Ma chi lo ha steso
non è chi lo ha fatto.
Chi è stato, allora?
Sono qui, disteso, per darne atto.

Perché ogni tappeto
nasconde un vizio, un segreto e un misfatto.

Questa è una delle storie
di chi ha avuto l'incoscienza di sollevarlo
Ahimè!

quel povero distratto… … …

Rosa è la pietra angolare di ogni sala d'attesa dei poliambulatori. Sorregge le conversazioni che lei stessa introduce su salute e malattia, soprattutto con le donne, non disdegnando comunque la partecipazione degli uomini presenti.

Rosa: «Buongiorno».
Compagna di attesa: «Buongiorno, Signora».
Rosa: «Devo fare un'ecografia. Mi sembra che sia quella porta lì».
Compagna di attesa: «Sì, è quella. Ma deve aspettare che chiamino loro».
Rosa: «Grazie. Adesso mi siedo e aspetto». *Si accomoda e appoggia la borsa sulle gambe*. «Anche lei deve fare un'ecografia?».
Compagna di attesa: «Eh, sì».
Rosa: «Io devo fare un controllo». *Si sporge verso la compagna di attesa e abbassa la voce, mettendo il dorso della mano destra sulla guancia sinistra, come barriera per un segreto.* «Mi hanno operata un anno fa. Spero che vada tutto bene».
Compagna di attesa: «Ah! È già stata operata». *Abbassa la voce di colpo, sperando che nessuno l'abbia sentita.* «Ma dove? Anche lei alla mammella?».
Rosa: «Un anno fa. Al Bellaria». *E toglie la mano dalla guancia.*

Sebbene la breve conversazione sia avvenuta a voce debole, altre compagne di attesa non hanno potuto fare a meno di ascoltarla. E quando Rosa rivela la sua età, con collaudata naturalezza, le altre donne ne rimangono affascinate e iniziano a chiedere conto, in modo molto garbato, dell'esperienza di un'ultraottuagenaria. Lei risponde a tutti, a questo punto a voce più alta. Ascolta l'anamnesi casalinga di chiunque la voglia condividere, ostentando meraviglia, ponendo domande con rispetto e vitalità, per poi elargire consigli preceduti dall'incipit: «Guardi, io faccio così e mi trovo bene…». Le conversazioni possono ampliarsi e concludersi, come spesso accade da copione, sull'argomento prole. Rosa a questo punto non si comporta come se dovesse vincere una gara, ma una volta all'interno di un circuito è sempre meglio spingere con tutta forza sull'acceleratore appena scatta il verde. L'elenco comincia dai figli maschi, dalle loro posizioni nella società, costringendo gli altri a intuire quanto possano essere blasonati, per sentirsi arricchita, di rimando, di altrettanti blasoni. Nel suo modo preciso e secco di raccontare dei figli maschi (ingegnere informatico che vive a Stoccolma, il primo, e pianista il secondo), si percepisce quanto loro siano la testimonianza vivente della sua fatica di mamma. Una fatica che ha portato a risultati eccellenti.

Terza compagna di attesa: «È arrivato il mio turno, signora. Volevo ringraziarla anch'io dei consigli che mi ha dato. Avevo bisogno di incontrare proprio una come lei, oggi. Tanti auguri alla famiglia». *La terza compagna di attesa si alza e si dirige verso la porta dell'ambulatorio.*
Rosa: «Anche a lei. E non si preoccupi. Vedrà che andrà tutto bene». *Le sorride e prosegue a parlare con le altre compagne.*

Davide si gratta la grossa escrescenza che gli è spuntata sul collo. Le spalle della camicia sono imbiancate dalla forfora: una produzione eccessiva che gli viene quando trascorre periodi di forte esaurimento. È stato licenziato pochi giorni fa e ha deciso di scrivere una mail a tutti quanti: gli ex colleghi dell'ufficio, i manager della filiale dove lavorava e gli alti dirigenti sparsi per il globo, dal Giappone agli Stati Uniti. È fermamente convinto di essere stato al centro di una cospirazione e chiunque, nel suo mondo, lo deve sapere e preoccuparsene di conseguenza.

Cari,

Vi scrivo per spiegare quale sia la verità. Come tutti sapete, da pochi giorni sono stato licenziato, ma quello che non sapete è che sono stato licenziato a causa di una serie di bugie atte a screditarmi e a salvare, invece, qualcun altro. Voglio avere giustizia. E spero che le persone che volontariamente mi hanno messo in questa situazione siano cacciate via perché è quello che meritano.
Prima di iniziare con i punti salienti e la trascrizione di alcuni colloqui privati che ho registrato per salvaguardarmi, vi metterò a conoscenza di una cosa che mi è successa la settimana scorsa. Sono stato avvicinato da una persona che per nascondere la sua identità si è presentata come il 'Corridore Mascherato'. Ho ricevuto da lui delle informazioni che comprovano l'abbietta volontà di alcuni miei superiori di farmi fuori. Il Corridore Mascherato ha iniziato a mandarmi questi messaggi dal 20 febbraio: «Tu non mi conosci. Non chiedermi quale sia il mio nome. Non chiamarmi mai. Riceverai informazioni da me quando lo riterrò più opportuno. Stanno preparando un report contro di te. Hanno dei falsi testimoni. *Attention!* So che ti stanno spiando. Non potrei dirti altro, ma sappi che i tuoi nuovi colleghi capiscono 'il tuo linguaggio' e stanno riferendo ogni cosa con metodo, a 'Lei'…»
«Cartellino Rosso per te venerdì. Se sarai fortunato l'ARBITRO aspetterà ancora prima di espellerti! Trova un altro regno il prima possibile. Ho anche altre persone da aiutare. Buona fortuna…»
«Voglio crederti. Il Samurai è qui. È top secret. Molte teste cadranno. Non dirlo a nessuno. Il Samurai, Babbo Natale e la Regina di Svezia stanno tramando contro di te al ristorante...», «…Stanno sospettando su di me. Forse dovrei smettere di scriverti. Sto rischiando grosso. Non far vedere il mio numero a nessuno. La Furia del Samurai. I Kamikaze stanno arrivando in città. Sarà la fine. Tutti i Re stanno discutendo sul tuo conto. Ma la Regina di Svezia sta mentendo e nessuno conosce la verità. Il Re dell'oro austriaco è molto arrabbiato. Babbo Natale vuole uccidere la sua Renna».

Come avrete capito, queste informazioni si sono rivelate vere. Io, la Renna, sono stato 'ucciso'. Per gli altri pseudonimi non ci sono dubbi. Li ho ricollegati con colleghi e manager e alti dirigenti. È palese che sia stato ordito un piano per farmi fuori dall'azienda. Spero abbiate intuito come mi hanno trattato e che genere di persone lavorino con voi. Al posto di essere licenziato, non pensate che avrei dovuto meritare una promozione per aver subito tutto questo?

Ora elencherò persone, date e orari di circostanze che vi convinceranno ancora di più su ciò che non solo mi è successo, ma di cui sono stato messo a conoscenza dal Corridore Mascherato.
Grazie comunque della vostra attenzione. Davide G***, ex dipendente di A*** Inc.

1 – Ho firmato un contratto con uno stipendio differente rispetto a quello pattuito. Non ho detto nulla e ho posto la mia firma. Il mio superiore F*** mi ha accusato di voler in qualche modo fregare l'azienda.
2 – Il giorno 20 dicembre, ho subito una discussione molto spiacevole con il mio superiore F*** e con il team leader K***. Loro mi hanno detto che ero già troppo sicuro di me dopo nemmeno un mese di lavoro. Che avrei dovuto relazionarmi con i miei colleghi perché eravamo allo stesso livello. Che avrei dovuto smetterla di parlare sempre dell'azienda dove lavoravo prima. E che se avessi continuato in questo modo, difficilmente sarei potuto diventare team leader (dimostrandomi così quanto lei ce l'avesse con me, e ritornando sui suoi passi rispetto agli accordi verbali presi prima di essere assunto).
3 – Quando ho fatto l'operazione agli occhi mi hanno detto di prendere un giorno di permesso. Non è stato affatto carino.
4 – Le mie competenze sono state messe in dubbio più di una volta e non ne capisco il motivo.
5 – Io potevo dare molto a questa società, ma lei non l'ha voluto.

La mosca è nella stanza ormai da tempo. Sbatte contro la finestra per procurarsi un pertugio e ne ricava una manciata di occhi neri. È ammirevole la cocciutaggine di una mosca. Ha più fegato che cervello e zampe da sfregare come se stesse per concludere un buon contratto, di cui però non conosce i rischi. Il ragno muratore nell'angolo a oriente, che ha già costruito una cambusa per stoccarci le vettovaglie e l'uomo che la ritrova la mattina su una parete sporca di bianco, mentre lo esamina con la metà degli occhi ancora sani, indecisa se appoggiarsi sulla morbidezza di quei peli folti. Le manca la villosità di un animale per sentirsi al disopra degli eventi, incurante del fatto che l'uomo potrebbe spalmarla sulla parete o assegnarle un nome col quale renderla di famiglia.
È sigillata nella stanza da giorni e non riesce più a scappare. Non si può certo dire che comprenda la sua tragedia. Appena uscita ritornerebbe, e se ne andrebbe di nuovo, se solo uno spiraglio glielo permettesse. Tuttavia lo imboccherà difficilmente, se non sospinta da una ciabatta o da una maglietta utilizzata come frustino. Eppure è così bello essere una mosca, se c'è una finestra aperta. È amante delle vastità, e nel suo ronzare c'è un'unità di misura per calcolare la distanza tra albero a finestra, da finestra a parete, da parete a pelo, e ritorno.
Solo nella notte non si appresta nella sua arte geometrica. Celata chissà dove, infreddolita, con metà degli occhi soffocati dai lividi, pronta in quel silenzio a cercare un po' di pace invano, sogna finestre senza vetri che danno su una stalla, abitata da mucche compassate che ruminano boccate di biada, in assoluta tranquillità.

Marchino ha qualcosa da dirle. Sa che non esiste scena più vicina al dio cristiano e più insopportabile di una madre che si butta sulla tomba del figlio, gridando: «Fatemi andare con lui».
La sorella la solleva dal coperchio come fosse una moribonda, l'abbraccia, le asciuga le lacrime, e insieme smettono di piangere, varcando l'ultima soglia del dolore. Ognuno dei presenti non vorrebbe essere lì, ma ci sono tutti: i famigliari del nord e del sud, i colleghi, gli amici del bar Jolly.
Marchino si fa spazio fra i muti. Raggiunge le due sorelle. Le abbraccia entrambe. Poi prende tra le sue mani da facchino il volto della donna che ha gli occhi semichiusi e con un tono della voce abbastanza alto, come se avesse un ordine da impartire, le dice: «Devi farti coraggio! Hai altri due bambini che hanno bisogno di te».
Nessuno interviene. Come se quella precisazione fosse schiacciante, a fronte dell'illogica presenza di un genitore senza più uno dei suoi figli.
La bara viene calata nel buco con riguardo, mentre Costatino rimane vicino alla donna. A tempo debito fa un passo indietro, per dare la possibilità al marito di starle a fianco, e tenerla stretta per timore che possa svenire.

Alfio strappa l'angolo sinistro della busta e infila l'unghia per seghettarne la parte superiore. Poi introduce il mignolo e lacera la carta tenuta dal sigillo a punta di cravatta. Tira fuori la lettera e si accomoda sulla branda. È la terza volta nel giro di un mese che Corra gli scrive senza che lui gli abbia risposto. Gli fa piacere ricevere delle lettere. Il suo compagno di cella sostiene che sia meglio di una scopata. «C'è ancora qualcuno che ci pensa», gli dice convinto; che sarebbe come sostenere che ci sarà qualcuno che li aspetta quando usciranno. Alfio annuisce senza convinzione. Non se la pone quella domanda e non cerca di convincersi che sarà così. C'è sempre qualcuno fuori da incontrare, che ti stia aspettando o meno, e che passerà del tempo con te, dopo averti dato un pacca sulle spalle appena vi incontrerete. È lì al bar, o in piazzetta; e non è solo, ma con gli altri, seduti sulle panchine. Dove vuoi che vadano?
Il suo compagno di cella non gli va molto a genio. Gli è presa la compulsione della pulizia. È sempre in movimento per strofinare il poco e raccogliere il nulla, e non gli permette di guardare la televisione in santa pace. Quando si placa, rimane seduto a guardare un punto fisso, perso chissà in quale vuoto, o prepara dei caffè che non finisce mai, e lo fa anche per lui, benché Alfio non glielo abbia chiesto. Non ha neppure chissà quanti soldi, e non riesce a fare la spesa o a comprarsi le sigarette. Alfio gliele passa ancora, ma ha già detto che deve darci un taglio. I vizi costano; e in carcere hanno il prezzo delle cose scarse.
Le lettere sono un segno di continuità a fronte di una paralisi del tempo. Questo è vero.
Per fortuna, Alfio sa quanto si dovrà fare e non come quei disperati che aspettano mesi e mesi, e spesso cadono in depressione e giù via con gli psicofarmaci. Non c'è molto da capire: è proprio l'uomo che non sa, ad ammalarsi in partenza. È molto meglio sapere che ti devi fare tre anni, che *forse* due e mezzo o uno, o cinque, o quello che deciderà il giudice un domani. Mentre loro aspettano fottendosi il cervello, non si rafforza certo la speranza, perché il carcere diventa un cubo: privo di orologi e calendari. Quando glielo permettono, vengono i volontari delle associazioni che li ascoltano, danno dei suggerimenti, cercano di stare vicino come possono, e magari li spingono ad attivarsi, magari scrivendo dei giornaletti; così si distraggono, e fanno qualcosa di diverso rispetto a stare davanti alla televisione dal lunedì alla domenica. Vogliono farli comunicare, e li assicurano che non sia affatto una perdita di tempo.
Alfio non è d'accordo che le lettere siano meglio di una scopata. Per quanto voglia bene a Corra, se potesse far materializzare qualcuno, dopo aver anestetizzato il suo compagno di cella, sceglierebbe una delle puttane da cui era solito andare, quelle che lo chiamavano per nome e che a volte dormivano con lui. Ma cosa sia meglio tra l'uno e le altre dipende dal momento e dal genere di noia che lo accompagna.
Alfio legge la lettera, aveva chiesto a Corra di scrivere in stampatello e lui l'ha fatto. Dopo la quarta, dovrebbe almeno rispondere per gentilezza.

CIAO CORRA COME VA?
LO SO CHE NON TI VA MOLTO BENE, LA FIGA TI HA LASCIATO, NON TI PREOCCUPARE, TE LA TROVO IO UNA. MANDO UNA LETTERA ALLA MARIONA. CON ME SI SA CHE SI CHIAVA AH!AH!AH!
TI RINGRAZIO DELLE LETTERE. LO SO CHE HAI SCRITTO 3 O 4 VOLTE MA IO NON AVEVO UNA GRAN VOGLIA DI SCRIVERTI… DAI CHE SCHERZO. SAI CHE NON SCRIVO A NESSUNO, MA COMUNQUE HAI VISTO CHE SONO CAPACE, NO?
QUA C'E UN GRAN CALDO! MA SI RESISTE. MANU' E' QUA SOTTO LA MIA SEZIONE AL 1D E IO SONO AL 2D. LUI E' CON CONTE. LO SAI CHE ANCHE LUI E' QUA? PRIMA CHE MI DIMENTICO. MI FAI UN FAVORE? MI BUTTI I CALZINI CHE SONO IN MACCHINA. LA VOLVO NERA SOTTO I GRATTA, HA UN FINESTRINO ROTTO NELLO SPORTELLO DESTRO, INFILI LA MANO C'E UN FERRETTINO E LO SPINGI IN GIU'. LO HO CHIESTO A DEMIS MA NON SO SE C'E ANDATO. GRAZIE "METTI UN PAIO DI GUANTI" PER I CALZINI AH!AH!AH!. FAMMI SAPERE. POI SE MI FAI UN'ALTRA CORTESIA, LA CASSETTA DI EROS CHE C'E' "URAGANO MARY". TUTTA LA CASSETTA. SPERO CHE RIESCI CAPIRE QUALE ALBUM E'.? LA DEVI REGISTRARE PERO' PERCHE LE ORIGINALI NON LE FANNO ENTRARE. PRENDI UNA BUSTA DA LETTERE GRANDE GIALLA + METTI 3 4 FRANCOBOLLI E LA MANDI. SEMPRE SE RIESCI E

NON TI DISTURBO. E POI IL PENULTIMO ALBUM DI LAURA PAUSINI “QUELLA LA DEVO REGALARE” AD UN AMICO CHE ME LA CHIESTA. NON TI SCORDARE DI EROS URAGANO MARY.

SAI NON SO PIU’ CHE SCRIVERTI.

ORA TI SALUTO E NEL CULO TI SPUTO
AH!AH!
DAI CHE STO SCHERZANDO

NON DIRE CON NESSUNO AL BAR CHE CI SCRIVIAMO PERCHE NON MI VA OK? POI TI SPIEGO OK? CHE MI HA FATTO INCAZZARE QUALCUNO.

CIAO

FAI IL BRAVO

Bonfa guarda il pendio da dietro la sua maschera della Oakley. È pronto per il primo fuori pista della giornata. Sta cadendo una neve quieta sulla Solda. Ha indosso la maglia termica, un pile morbido, traspirante, e tra loro, appeso al collo come un talismano, il gps dell'Arva. Sopra la calzamaglia e il pile, il suo corpo è protetto dal guscio viola elettrico della Salomon. Ai piedi, lo snowboard della Burton.
La sera prima si è chiuso nella cantina di un amico per istruire la sua tavola su come galleggiare meglio sulla *fresca*. Ha preso della cera e l'ha distribuita sulla superficie inferiore. Con un ferro bollente ne ha sciolto la consistenza e l'ha spalmata in maniera uniforme. Quando la cera si è raffreddata, solidificandosi, ha preso una spatola e l'ha scrostata dalla superficie. Poi, con due spazzole, una di metallo e una di nylon, ha pulito i residui, creando delle venature leggerissime, dalla punta alla coda, per avere meno attrito sulla neve. Il processo si chiama *fare la sciolina* e ogni volta che lo dice, «la sciiioliiina», allunga le *i* per trasformarle in ripide innevate e gli occhi si spalancano per una luce interna appena accesa.
Bonfa si lascia andare e inizia la gincana sulla neve fresca. Nello zainetto che porta sulle spalle, ci sono una piccola pala e la sonda per cercare i vuoti d'aria che si formano attorno ai corpi quando sono travolti e sommersi dalle valanghe. Il fuori pista è una linea dritta, che si traccia zigzagando. La velocità aumenta in picchiata, sul dorso canuto della montagna.
Bonfa vede un dislivello e decide di imboccarlo facendo un breve *drop* e ripiombando sulla neve per proseguire verso i tronchi e i rami del bosco. I primi alberi sono un varco semplice dove non c'è bisogno di ridurre la velocità, ma appena il numero si fa più folto, deve decidere le traiettorie da prendere, i tronchi da scansare; fino a quando non è più possibile procedere e deve sterzare con la tavola, fermarsi, per sostituire all'istinto il ragionamento su quali linee tracciare.
Bonfa si lascia cadere al suolo. La lieve frattura del manto rilascia un rumore sordo. Si toglie i guanti, infila le mani nella neve, le stringe e ne raccoglie un po', prende un morso e lascia cadere il resto. Stacca gli scarponi dallo snow, osserva la tavola e inizia a respirare a bocca aperta. L'alito caldo e umido dei polmoni si trasforma in nebbia che si dissolve a ogni inspirazione. Il bosco di conifere tace. Non ci sono animali, ma solo il calco delle loro orme. Mentre un po' di neve continua a cadere, altrettanto in silenzio, per depositarsi sugli aghi lunghi e sottili, sul terreno bianco e su di lui. Tra le frasche, scorge il corpo della montagna tarpato da una foschia rarefatta. Rimane seduto per un po'. Non pensando a niente. Neppure alla traiettoria dalla quale ripartire.
Solo, davanti alla sua personalissima cura.

Samuel non dorme da quasi tre giorni e ha capito l'utilità della stanchezza, la lucidità che scorre attraverso la sua indifferenza. L'esaurimento fisico totale, che non conduce alla rassegnazione, ma che tratta come ovvie le proprie bugie, le meschinità celate. Non è questione di perdonare o di perdonarsi. Si raggiunge una distanza. E se la mancanza di riposo mette in pericolo il senno degli uomini, mutandoli nella completa evaporazione di ogni desiderio, allora bisognerebbe definirla come ascesi.
È cristallino e pacato il netto rifiuto per ciò che spinge le mie giornate. Sbattermi come un ossesso e raggiungere una definizione dettata dalle mie carenze, cosicché gli altri mi amino e mi invidino in base alle loro. Già sento la banalità della mia voce, l'idiozia di una lingua senza gusto: io sono questo, io ho fatto questo. Il verbo *dire* è lo strumento su cui si pesa ogni povertà. E loro che rispondono indispettiti, impressionati, davanti a uno schizzo in alta definizione. Un applauso, coraggio! Un modo per farmi imbarazzare un po' e poi vi racconto di com'è stata dura.
Mi ricordo di quando non dormivo. La finestra del salotto si affacciava su un palazzo. Stavano facendo dei lavori, costruivano un cappotto per la dispersione del calore d'inverno e per trattenere un po' di autunno nelle case durante l'afa estiva. Guardavo gli operai giostrarsi sull'impalcatura, il sibilo della smerigliatrice e mi sono venute in mente le sue parole, non vi dirò il suo nome, lo andreste magari a cercare su Facebook: «Tu rimarrai solo». Non ci si può aspettare di meglio da una donna ferita. Ma io vi chiedo, cosa ci rappresenta di più: una persona, una persona in una coppia, o una persona sola su un palco?
Applausi!
Applausi, non siate timidi!
Hanno un suono inquietante gli applausi quando cadono sopra un derelitto: sono gocce pesanti che colpiscono la lamiera.
Ti sono stato fedele padre, tu non sai quanto. Ho cercato di perdere tutte le battaglie che hai perso, ma non ce l'ho fatta, e non sai come io mi senta in colpa per questo. So che il mio futuro non ti deve niente, e so che c'è sempre un'inconciliabile quantità di spreco rispetto a ogni potenzialità. Mi sembra che io possa leggere dentro le persone adesso, che io riesca a leggerene i pensieri e, soprattutto, che io possa farglielo notare per liberarle. I miei interessi non sono molti e non sono di chissà quale caratura. Di tutto il resto, mi frega poco o niente.
È questa la libertà? L'indifferenza del futuro? L'indifferenza del passato? Quella del presente? Non ho mai riflettuto su quanto spazio potesse liberarsi e quanta ampiezza rimanere vuota.
Se solo fossi capace di mantenermi così anche domani e il giorno dopo. Rimarrei qui, a vedere gli operai che vestono il palazzo, senza pretendere nulla.
Il riposo non dovrebbe mai sedare un risveglio.

I coniugi Nanetti stanno percorrendo l'A13, corsia di destra, 120 km/h su una Skoda familiare. Debussy è seduto davanti al pianoforte dietro le mascherine degli altoparlanti. La luna galleggia sul cavalcavia. La macchina ci passa sotto e Daniele la vede disegnare contorni argentei sulla campagna della Pianura Padana. Un cartello lo avverte che tra un chilometro dovrà imboccare l'uscita verso Ferrara. Mette la freccia e dice alla moglie che tra una ventina di minuti saranno arrivati a casa e che ha bisogno di fermarsi nel primo spiazzo disponibile per rilassare la gamba sinistra che sente intorpidita. Rallenta, scalando dalla quinta alla quarta e imbocca la curva dell'uscita tenendo lievemente premuto il pedale del freno.
Al casello non c'è nessuno. Introduce il biglietto nella macchina automatica, imbocca con le monete lo sportellino che si apre; lo scroscio metallico; la conta dell'importo: *grazie e arrivederci.* La sbarra si alza e dopo un centinaio di metri, alla rotonda, prende sulla destra.
La gamba inizia a formicolare e Daniele la friziona con la mano fino a quando vede l'imboccatura di una strada sterrata che porta a un casolare, da dove si scorge l'autostrada e i fari di alcune macchine che fendono il moto rettilineo del buio di fronte a loro. Mette la freccia, anche se dietro la Skoda non ci sono altre vetture. Le gomme schiacciano la ghiaia: i sassolini scagliati come da una fionda.
Si fermano a una decina di metri dal casolare abbandonato. Daniele lascia la macchina accesa e scende. Appoggia un braccio sullo sportello aperto e l'altro sul tettuccio della macchina, e inizia a scuotere la gamba per riavviare la circolazione. Cecilia gli chiede se tutto va bene, e lui risponde che non c'è posto migliore per far pompare il sangue nelle gambe dei luoghi dove da piccolo giocava a calcio. La zona non è proprio quella, ma ci sono molto vicini.
Cecilia sbadiglia e scende dalla macchina per odorare un po' di campagna. Daniele fa due saltelli e si gira verso la moglie che ha le braccia conserte e lo sguardo verso l'autostrada. «Sono pronto». Le dice. Lei sorride e sta per risalire, ma non fa in tempo.
La vedono entrambi. Prima non c'era. È immobile a una trentina di metri sopra il casolare. Le dimensioni sono spaventose: è molto più grande del casolare stesso. Riconoscono delle compagini meccaniche in quello che dovrebbe essere il ventre della navicella, che si sta spostando sopra di loro verso il confine scuro della pianura. Ci sono delle vetrate a forma di parallelepipedo e dietro a quelle vetrate una luce interna imprime la sagoma di esseri dal corpo alto e affusolato, che si muovono da una vetrata all'altra, per la lunghezza totale di una ventina di metri.
A un tratto, dei piccoli punti di luce compaiono sulla superficie della navicella, prima in modo sconnesso, e poi in forma omogenea con il loro aumentare fino a coprire l'intera struttura, trasformandola in un blocco di luce che scompare agli occhi dei due coniugi, rimasti impietriti fino a quel momento; nella retina ancora impressa la superficie dell'astronave.
All'orizzonte, solo l'oscurità di un cielo coperto da nuvole nere. E più in alto, la calotta dell'universo.

Il portacenere pieno è un buon posto dove nascondersi. Quale mozzicone sprigionerà ancora l'esile nastro che sembra mosso da una ginnasta ritmica? E dove si nasconde l'atleta fra le decine di bossoli tumulati nella cenere? Da dove viene il fumo? Da un pezzettino di carta? Accesa dall'ultimo mozzicone non del tutto spento? Dalla sfacciataggine di un lembo di plastica del pacchetto aperto? Dal mozzicone stesso, conficcato a testa in giù quasi con disprezzo? Trattati come i simoniaci nel canto diciannovesimo della Commedia?

E qui pone le pene che sono concedute a coloro che seguitano il sopradetto vizio

Come se quello del fumo fosse da imputare alle sigarette. Da quale stoppa salirà il filo? Da quel po' di tabacco che cade, quando viene spezzata la punta della sigaretta per avere l'impressione di fumare meno? Dal culo tondeggiante di un filtro? Bruciacchiato in un breve e delirante amplesso focoso? Cos'è che dà fastidio, allora? Lo sgradevole odore di un fumo che non è fuoco? Dà fastidio perché intacca? E non spaventa perché non brucia?
Il portacenere è un luogo ideale per nascondersi. Che tu sia un alito di nicotina che volteggia dal suo ventre piatto per nullificarsi a mezz'aria. Che tu sia una cicca incrostata fino a sembrare la superficie di una lenticchia. Che tu sia un milligrammo di cenere scrollata. Che tu sia l'indice che sta setacciando i mozziconi per scovare quale sia la natura di quella debolissima fonte di calore, per prenderne uno spento, pigiarcelo sopra ed estinguerla; il portacenere rimane il dedalo dove ogni fuggiasco, potendosi permettere il rimpicciolimento degli attributi e che non si cura dell’igiene, potrebbe comodamente nascondersi.
Ma da quale anfratto si sprigiona l'irriverente jinn aeriforme? Dov'è? Può un portacenere rubare così tanto tempo per una snervante ricerca degli effetti? Perché tante domande? È una caccia, un portacenere pieno? L'interrogatorio a un'urna pestilenziale?
Il mozzicone è ancora acceso. Ha bruciato un po' di carta del vicino, il bordo dov'è impressa la marca. Non c'è plastica, e la gomma da masticare chiusa a gnocco non conta. Il bossolo ha anche annerito il fondo schiena di un altro filtro, in forma di luna crescente. Il morso di un’eclissi.

Amanda è certa di aver sbagliato. L’affermazione ha una sua logica. Non può sapere se sia indotta dalla pubertà, da una maturazione che attraversa il corpo e scuote la mente. Ma il corpo non c’entra affatto. È uguale a quando disse, stesa nel letto e alzando di poco la fronte con lo sguardo ancora inciso nella pratica del ragionamento, che se l’universo è infinito allora ogni punto in esso è il suo centro. Questo è logico, come la conclusione che lei ha commesso una colpa, della quale non ricorda nulla, ma vuole comunque condividerla con la madre adottiva. Se l’hanno abbandonata è perché ha fatto qualcosa, ha *commesso* qualcosa. Usa quel verbo: commettere, perché ha un significato preciso, se lo sente, senza capire esattamente come. La sonorità della parola giusta può bastare nel saperla legittima anche se calata dall’inconsapevolezza. «Ho commesso qualcosa di sbagliato. Non si abbandona chi si ama, ma chi rappresenta un pericolo, o un ingombro troppo grande nelle mani di una sola donna o di un solo uomo, o di due ragazzini. Si abbandona chi commette qualcosa e, in definitiva, chi lo merita». Lo dice con cognizione di causa, come se avesse appena affermato che la milionesima latifoglia sempreverde, iniziando a contare da dove le piane dello Yucatan smettono di essere Messico e diventano Guatemala, sia il centro dell’universo, come lo è ogni singolo atomo nella costellazione del Centauro. Non ci sono altre spiegazioni.
Una maturità che soccombe all’intelletto più che rifarsi all’esperienza. Nessuna causa nascosta, più sottile, si direbbe, per una circostanza che non segua il semplice assioma: abbandono = rifiuto = colpa di chi viene lasciato: o ai confini di una strada, o davanti all'ingresso del convento delle suore carmelitane, o tra i pannolini buttati in un cassonetto.
Amanda non prova appagamento nell'aver ricamato una conclusione con il suo filo. Non aveva provato neppure un pizzico di vanità quando si sentì dire: «Esatto!», da sua madre, dopo averle chiesto se il ragionamento sull'universo fosse sensato. Ma era appagata dal fatto che la pensassero nella stessa maniera e che proprio lei avesse dato modo alla loro complicità di compattarsi ulteriormente.
Quello che sta provando adesso, invece, è l'appagamento che deriva da due punti di vista contrastanti. La negazione che in cuor suo sperava arrivasse e che alla fine è arrivata: «Tu non hai colpa di nulla, capito?».
Sebbene sia ancora convinta che la sua riflessione ha un valore, sa che le basterà condividerlo con sua madre ogni volta che vorrà avere torto.

Albo e Tara si sono appena intascati cinquanta euro. Non è stato difficile. Il vecchio sta ancora assemblando le immagini che gli hanno promesso di incarnare fra i sedili del cinema porno quando le luci si abbasseranno. L'eccitazione lo fa balbettare. La barba è rasata da poco, l'abbigliamento curato. «Avete prome-messo che ve-venite, però». Lo chiede non tanto per esserne sicuro, ma per dare continuità alla sequenza di dettagli che rendono la sua mente una catena di montaggio, che s'inceppa all'altezza della lingua, e lo fanno balbettare come un ebete. Vuole accertarsi che non marcheranno visita per gustarsi l'attesa, in una sala quasi del tutto vuota, tranne che per degli sporadici onanisti e per i clienti tirati su dai travestiti e dalle puttane con i braccialetti, che pagano un obolo al gestore, in cambio dei sedili usati come lo sgabuzzino di un bordello.
Non è conscio che loro non verranno, ma ora sono lì, in carne e ossa. E ascoltare parole di sicurezza gonfia la sua perversione, dal grande schermo ai loro dettagli anatomici. Manca solo la punta di uno spillo perché scoppi. «Ve-venite, vero?». Sì, veniamo. E potrai prendercelo in bocca a vicenda, come ci siamo detti, e farti tutte le seghe che vuoi. Siamo già eccitati. Vorremmo permetterci di masturbarci qui davanti a te, sul motorino, ma purtroppo anche in una strada vuota come questa, possono trafficare sguardi dalle balaustre dei palazzi. Cinquanta euro. Vai, preparati e aspettaci. Il prossimo spettacolo inizia tra poco.
E lui li paga. Il rischio è tra il non fare nulla e l'essere fregati da due mocciosi. Non andrebbe con le puttane e neppure con i travestiti. Gli piacciono i ragazzini. Se ha accettato di farsi abbordare da Tara sotto il portico del cinema, per farsi trascinare in una viuzza poco distante, vuol dire che quel giorno di ragazzini non ce n'erano in sala; di solito, zingari poco più che adolescenti.
Il film era già iniziato da un'ora, quando la sua smania ha incrociato l'adolescenza di Tara. «Arriva tra cinque minuti. Se lo chiede, digli che abbiamo sedici anni. No, anzi, che ne abbiamo quindici». «Perché non dirgli che ne abbiamo quattordici, allora? È la nostra età». «È vero, ma forse è meglio dire che ne abbiamo tredici». «A tredici anni non puoi guidare il motorino, Tara».
Dire l'età non è certo un problema e lui non la chiede. Sono lisci, senza ombra di virilità tra il labbro superiore e il mento, e non hanno l'espressione di chi recupera la propria fanciullezza solamente se sorride. In loro, anche quando ammiccano con parole del settore, si vede ciò che sono: due sbarbi. Quanto basta perché il vecchio prenda il portafogli e porga i cinquanta euro, senza neppure il gesto di negarli per gioco con uno scatto del polso; non se la tira nemmeno per una finta salvaguardia.
Si allontana verso il cinema, con le mani in tasca, la testa incassata nelle spalle, fingendo un sovrappensiero da passeggiata, mentre i due sbarbi, quasi increduli per il successo, sfrecciano il più lontano possibile dalla viuzza, dalle strade basse del quartiere, dal cinema a luci rosse e dalla locandina: *oggi, solo film per adulti*.

Luciano li sta guardando dallo spioncino della porta. Non pensava venissero anche di sabato. Riconosce l'ufficiale giudiziario, ma non l'uomo che è uscito con lui dall'ascensore. Sono fuori che stanno parlando. Suonano il campanello a vuoto. «Faccia pure, sembra che non ci sia nessuno in casa».

L'uomo apre la pesante borsa che tiene a tracolla e ne tira fuori degli attrezzi. Luciano lo vede avvicinarsi allo spioncino e gonfiarsi come la base di un'ampolla. L'ufficiale però chiede all'uomo di fermarsi, perché vuole suonare di nuovo il campanello. Il trillo invade prima l'ingresso e poi ogni vano dell'appartamento. Luciano rimane immobile, con l'occhio destro ormai secco. «Torniamo la settimana prossima. Vediamo se ci sarà qualcuno». Il fabbro rimette gli attrezzi nella borsa e insieme all'ufficiale giudiziario scendono le scale.

Si sono già portati via il televisore due settimane prima. Ogni volta che aprono l'armadio per vedere se ci sono delle pellicce, trovano solamente degli abiti dismessi. Ormai è da qualche mese che esce di mattina e vagabondeggia per evitarli. Il telefono alle sette inizia già a squillare. Fuori è inverno e lui indossa degli stivaletti per calpestare la neve. Sta molto tempo sotto i portici e cammina fino alla sera, per poi tornare a casa e mangiare qualcosa di scotto.

Luciano si stacca dallo spioncino, va in bagno, apre l'armadietto e prende una pillola per la pressione alta. I genitori si sono rifugiati in campagna per nascondersi dai creditori. Lui ha ventiquattro anni e sa che il sabato della prossima settimana dovrà uscire presto, senza portarsi dietro nulla, perché in casa non c'è più nulla di valore. Spesso gli viene in mente la vita di vent'anni prima. Ha dei ricordi chiari, venuti a galla da poco. Molto prima degli affari buoni per la famiglia, quando era ancora un bambino e il padre lavorava come barbiere e verso le undici di mattina, dopo due barbe fatte, un taglio di capelli, chiamava sua moglie per darle l'incasso, perché facesse la spesa per il pranzo. La vita difficile di quando si viveva alla giornata.

E magari, nei giorni scarsi, il droghiere segnava i debiti su un foglietto.

Anna ha un potere che non riesce a controllare, e questo suo potere s'impossessa di lei quando raggiunge l'apice della rabbia. Vi è un indice conosciuto dai geologi, chiamato *di esplosività vulcanica*. Una vera e propria scala descrittiva suddivisa in otto punti. Il tipo di eruzione di Anna si attesta tra il settimo e l'ottavo, tra quelle che vengono nominate eruzione vesuviane e pliniane, da Plinio il giovane, che fu il primo a descrivere la fine apocalittica toccata in sorte alle città romane di Ercolano e Pompei, nel 79 dopo Cristo.
Nelle eruzioni vesuviane, l'esplosione iniziale è violentissima, tanto da svuotare la camera magmatica. Quando hanno luogo nel corpo minuto di Anna, non è raro che i piccoli elettrodomestici attorno a lei smettano di funzionare o addirittura vadano in corto circuito, diversi asciugacapelli sono spirati in questo modo; nel momento dell'eruzione, una breve scintilla ne brucia il motorino elettrico. Nell'arco di una settimana, durante un periodo di forte disagio, due plafoniere sono cadute a terra dopo che ci era passata sotto. Il portatile di solito smette di funzionare e la freccia del mouse inizia a muoversi da sola, mentre il cellulare perde campo ovunque si trovi.
Le eruzioni pliniane, invece, sono molto più pericolose e possono concludersi con il crollo del vulcano stesso o con l'emissione di quella che viene chiamata spina vulcanica o, più comunemente, tappo di lava. Le cronache annoverano solo un caso in cui Anna ha avuto un'esplosione riconducibile all'ottavo grado. Ha diciotto anni e il suo ragazzo le ha appena detto che trascorrerà una decina di giorni in Spagna con degli amici. Nella sua mente, quella semplice notizia equivale a una malcelata confessione di tradimento. Lei non dice nulla e annuisce con la testa. Il magma viscoso è già in completa ebollizione. Mentre si dirige verso casa, raggiunge una temperatura elevatissima, una febbre da rabbia non ancora espressa, abbastanza comune negli esseri umani, ma non fino a quella soglia. Attorno al suo corpo si formano nubi ardenti non visibili a occhio nudo. Mentre prende l'ascensore, la pressione interna diviene insostenibile e quindi insopportabile. Anna inizia ad avvertire un malessere che si concentra soprattutto nella testa: pulsazioni concentriche che si esauriscono in fitte vertiginose. Prende le chiavi dalla borsa. L'ottone a contatto con le dita sembra appena uscito da un congelatore. Apre la porta e la richiude subito dietro di sé.
Sua madre è seduta al tavolo del salotto e si accorge che il tappo sta per saltare. Chiude il libro che sta leggendo, deglutisce, e osserva la figlia che da dietro un volto deformato dall'ira le dice: «Se ne va in Spagna!».
Il bicchiere vuoto di fianco al libro si crepa, roteando di pochi gradi attorno al suo asse.

Joanna a quanto pare sa quello che vuole. È la prima volta che la intervistano per la newsletter del dipartimento in cui lavora. In verità, è la prima volta che la intervistano nella sua vita.
Sicuramente conosce i pettegolezzi che circolano su di lei. Anche se le tette rifatte non sono un pettegolezzo, bensì due evidenti realtà che sembrano sorrette dalla provvidenza quando non porta il reggiseno. Si veste in maniera provocante, sapendo di poterselo permettere. Joanna sa di non piacere soprattutto ad alcune colleghe che le danno della puttanella, malgrado non sia per niente lasciva con gli uomini. Il suo garbato imperialismo è rivolto a chiunque porti i boxer. Pretende accuratezza ogni volta che fa una domanda e se la risposta non è passabile, se lei non la capisce, guarda il suo interlocutore come se fosse lui a non avere la minima idea di cosa stia dicendo. Serra piano le palpebre e le risolleva, con una leggera oscillazione del capo; e rifà la domanda, sottolineando con fastidio ogni parola.
Non partecipa mai alle serate fra colleghi. E di lei, della sua vita privata, pochi sanno qualcosa di certo. Ma sa quello che vuole. Ha suggerito il titolo dell'intervista: un invito a considerare d'impatto la sua positività.

Il meglio deve ancora arrivare

Chi è Joanna?
È una persona ambiziosa. Una gran lavoratrice che sa quello che vuole. Se ha un obiettivo, non ha paura di combattere per arrivarci, ma senza dimenticarsi mai delle persone.
Qual è l'obiettivo più importante, quindi?
Il successo nella vita professionale. Perché il lavoro è la mia passione.
Raccontaci la tua più grande soddisfazione e una delusione.
Guarda, sono sicura che il meglio deve ancora arrivare. Ho avuto tante soddisfazioni, ma preferisco tenerle per me e in generale cerco di dimenticare le delusioni.
Perché hai scelto quest'azienda?
Perché è un posto per persone ambiziose. Non solo è possibile costruirsi una carriera, ma anche un luogo positivo e rilassante.
Avresti delle idee per rendere l'ambiente ancor più confortevole?
È possibile migliorarlo ancora? Ok, lo è. La mia regola aurea è sorridi e non lamentarti.
Oltre la carriera, qual è uno dei tuoi desideri?
Avere una casa in ogni angolo del mondo. Nei luoghi che amo di più. Ecco alcune foto.
Quindi ti piace viaggiare. Quali paesi hai visitato?
Ho viaggiato per tre mesi in India e Nepal, con uno zaino in spalla, assieme a due mie colleghe. Ci spostavamo come gli abitanti del luogo. Ho visto molta felicità, nonostante la povertà dilagante. Questo mi ha fatto pensare.
A cosa?
Cercare di lavorare su di me. Non lamentarmi. Ma non è facile; non lo è mai.

Joanna è soddisfatta dell'intervista. Chiede di poterla leggere prima che sia pubblicata. In realtà, non vuole che esca sulla newsletter del dipartimento. Il suo obiettivo è la rivista della multinazionale, ma esorta l'intervistatore a non chiederlo alla redazione competente. Joanna conosce qualcuno al suo interno e ci penserà lei: «Non ti preoccupare. So a chi chiederlo. Grazie lo stesso per la premura».
E si allontana, navigando sugli sguardi e puntando in direzione della sua scrivania: a seno duro e minaccioso.

Lucia ha i gomiti appoggiati sul tavolo. I pollici piantati nell'incavo degli zigomi, la punta degli indici sulle tempie, le altre dita incollate ai rispettivi lati della fronte. Ha gli occhi chiusi e il respiro regolare. La forcina per capelli è stesa sulla tovaglia. Il breve arco è adagiato su una delle lenti di Dotto, mentre le due punte tondeggianti sfiorano l'orecchio smisurato di Cucciolo. Lucia apre gli occhi di scatto, ma la forcina è ancora nello stesso punto dove l'ha coricata prima di iniziare la sessione giornaliera di telecinesi, tra le facce giulive dei due nani. Qualcosa non ha funzionato. La tecnica è sorretta da una concentrazione zen e si basa sul potere della visualizzazione. Ricreare nella propria mente l'esatto punto in cui poggia la forcina. Il breve arco che si allunga nella prima stanghetta incurvata e nella seconda, che ha la tipica forma dei denti di una sega; entrambe le stanghette terminano in due estremità tondeggianti simili alla capocchia di un fiammifero. La tovaglia ben sbattuta e stesa sul tavolo della cucina, tirata fino a lasciare un velo di cotone piatto sulla superficie di legno smaltato. I corpi disneyani dei minatori più bassi nella storia delle favole ricamati sopra; in particolare, il volto barbuto e curioso di Dotto e quello sempliciotto e sbarazzino di Cucciolo.

Una volta visualizzata l'immagine e i suoi dettagli, bisogna spostare la forcina all'interno della propria mente, perché questo avvenga nella realtà. Lucia è presa da un fremito d'impazienza. È da più di una settimana che ci sta provando. Un risultato non trascurabile in un carattere volto all'insurrezione, al plateale sabotaggio di qualunque cosa non si adatti subito alle sue esigenze.

Richiude gli occhi. Il primo respiro profondo, utile allo sfollamento. Dal secondo in poi, ritorna al suo consueto e pacifico ritmo regolare. Visualizzazione. Richiamare i dettagli sulla tela, tracciare un segno di continuità fra gli uni e gli altri. E se lo facessi a occhi aperti? Guardare la forcina con una tale intensità da non vederla più, da non vedere neppure i nani e la tovaglia; i dettagli che si sciolgono sulla tela, il caos delle forme e dei colori fino a raggiungere un biancore luminescente e pronunciare la parola *Adesso!* o *Spostati!*: non ha ancora capito quale sia l'ordine migliore da impartire, ma chi se ne frega.

Lucia sa che se una persona prova a immaginare quello che sta guardando, la mente va in tilt e non è in grado di ricrearlo. Questa consapevolezza può dare ragione alla modifica e portare a una svolta. Non visualizzare, quindi, ma perdere l'apparente solidità del reale a occhi aperti, e raggiunto il biancore luminescente, dire *Forcina!*.

Lucia si è convinta, tranne che per la parola finale, ma non ha importanza, improvviserà. O non dirà niente, convinta che l'oggetto si debba piegare per riverenza alla volontà dell'osservatore.

Enzo il barbiere mastica la stessa gomma per tutto il giorno. Ha il corpo di un furetto, una testa minuscola e calva. Iniziò a perdere i capelli a sedici anni e a lavorare nella bottega del padre a quindici.
Si avvicina alla capigliatura dei clienti con fare interrogativo, sbattendo la mandibola veloce come un roditore. Si ferma a pochi centimetri, scrutando, e qualcosa scatta in lui: l'identificazione della ciocca da cui partire. Afferra le forbici, accarezza il punto prestabilito e comincia la potatura. Spesso tagliuzza con brevi fendenti una zona già curata. Occhi esterni non vedono cadere nulla sul pavimento, come se Enzo stesse estirpando il ricordo dei capelli tagliati e spazzati via alacremente dalla sua giovane collaboratrice.
Avverte ogni habitué, dopo averlo fatto accomodare sulla sedia e coperto con il panno acrilico per non impellicciarsi i vestiti, che il giorno prima Enzo ha incontrato Piero. Sembra che ogni cliente conosca Piero o che per ogni cliente ci sia un amico in comune con il barbiere che di nome fa Piero.
A lavoro compiuto, sbatte il panno come fosse una tovaglia. Si gratta il mento e domanda ad alta voce: «Chissà se oggi piove?», sebbene il sole sia presente ovunque e il cielo sia laccato di azzurro. Esce dal negozio. Guarda con fare circospetto alla sua sinistra e alla sua destra. Rientra camminando a ritroso, si volta, e dice con un po' di fretta: «Bene, sono quindici di tutto». Il cliente paga e se ne va.
Un pomeriggio, la Guardia di Finanza ha fermato un certo Piero fuori dal negozio, per chiedergli la fattura che Enzo avrebbe dovuto rilasciargli.
Sostiene che la competizione dei cinesi lo stia strozzando, e che per evitare l'allagamento della sua non più florida attività - spurgare il pavimento costerebbe tempo e denaro - deve costantemente accertarsi che il cielo non si guasti.

L’elefante solleva la gamba destra e la lascia cadere, solleva la gamba destra e la lascia cadere, solleva la gamba destra e la lascia cadere, solleva la gamba destra e la lascia cadere. Mentre solleva la gamba destra e la lascia cadere nella polvere, piega il ginocchio della zampa sinistra e lo raddrizza, piega il ginocchio della zampa sinistra e lo raddrizza, piega il ginocchio della zampa sinistra e lo raddrizza, piega il ginocchio della zampa sinistra e lo raddrizza. Mentre piega il ginocchio della zampa sinistra e lo raddrizza, la proboscide penzola dagli occhi miopi e vitrei, la proboscide penzola dagli occhi miopi e vitrei, la proboscide penzola dagli occhi miopi e vitrei, la proboscide penzola dagli occhi miopi e vitrei. Mentre la proboscide penzola dagli occhi miopi e vitrei, che scivolano all’ingiù da una fronte alta e un cranio assemblato dalla glaciazione, le orecchie sventolano in avanti e risbattono sulle scapole, le orecchie sventolano in avanti e risbattono sulle scapole, le orecchie sventolano in avanti e risbattono sulle scapole, le orecchie sventolano in avanti e risbattono sulle scapole.

Mentre le orecchie sventolano in avanti e risbattono sulle scapole, la mano di un bambino, sorretto dal padre, si sporge di là della barriera con un ciuffo d’erba per l’elefante. Che però è troppo lontano: c’è un primo anello, un canale circolare con un po’ d’acqua stagnante, un secondo anello e una montagnetta, dove sta l’elefante e di fianco a lui un compagno, che solleva la gamba destra e la lascia cadere, piega il ginocchio della zampa sinistra e lo raddrizza, la proboscide penzola dagli occhi miopi e vitrei, e le orecchie sventolano in avanti e risbattono sulle scapole.

Sono in sincrono, ma ballano da soli; e non calcolano affatto il bambino e il suo ciuffo d’erba in mano, che lui continua a sbandierare, in braccio al padre, invitandoli a cibarsi.

Mich ha due sole certezze: quella di essere un corpo e la necessità di mischiarlo con un altro, non per eccitazione, ma per la completa mancanza di prospettive.
Si attacca alla sua gamba e inizia a muoversi come un cane.
Nel completo svuotamento, il sesso è l'unica cosa che assicuri e giustifichi la presenza di un corpo. Come se prima di sfracellarsi al suolo, si fermasse a pochi centimetri dall'inevitabile e scoprendosi galleggiare, avesse un impeto di gioia angelica: «Eccomi! Io sono il volo!».
Così è il sesso, talmente vicino alla morte da rivendicare l'importanza della sua funzione, nonostante sappia che anche lui soccomberà, e di farlo attraverso il corpo: la volontà di percuotere i tamburi al crepuscolo di una battaglia persa. Non c'è niente di più atroce di ciò che ci è stato imposto dalla Natura. E niente di più sublime e disperato di un'ultima sommossa in due. Morte e sesso hanno cittadinanza nello stesso regno: la prima lo comanda e la seconda cerca invano di sabotarne il potere assoluto.
Le sbottona i jeans, quattro mani li sfilano e li gettano sul pavimento. La spoliazione di una divinità indù.
Offriamoci questo. Non so di cosa tu sia preda, ma offriamoci questo, l'indomabile martirio della sensorialità, la sua violenza estatica, il sacrificio di due corpi mossi dalla stessa disperazione. Dimentichiamoci che esiste l'insignificanza e ricaviamo dalla nostra carne l'orgasmo a difesa di un involucro. Noi siamo questo, sai? Lo studio di un corpo. Io sono solo questo: la dissertazione su come praticare la morte attraverso l'unico vero e sprezzante slancio di vita. Non è un obbligo istintuale. È volere. Volere ciò che non è possibile: che il sangue, i nervi, le ossa, i muscoli, tutto ciò che ci compendia, e che lasceremo come timbro sulla tavola degli elementi, conquisti l'interiorità, scalzando l'inafferrabile. Non so quanto potrà essere forte questo godere, ma so quanto sia importante scegliere come presentarsi all'assenza di un orizzonte. Io la chiamo vendetta, tu puoi chiamarla fuga.
Le toglie le mutandine. Vorrebbe frantumarsi sul suo corpo. Scalare la parete e cadere dal dirupo.
Perché fare sesso e morire su un letto, quando potresti farlo dall'alto di una roccia?

Karolina è in piedi davanti alla finestra al pian terreno e aspetta che qualcuno passi. Non riconosce più tanto bene chi siano gli sconosciuti dai conosciuti. Preferisce fermare i giovani, perché crede nella loro gentilezza. Come può rifiutarsi chi ha appena fatto la muta per la prima volta? Il pensiero è quello, e cerca di conciliarlo con un sorriso sporto a fatica, con le buone maniere, quelle classiche, l'etichetta del *per favore-potrebbe*, mentre le trema il labbro inferiore e il volto è umido e ricoperto di rughe livide.
Non vuole presentarsi alla luce del giorno. Rimane in casa, in salotto, in penombra. Il sussidio statale con cui mangia un po' di verdura e pane, comprati dalla vicina al fresh market, e attende per tutta la giornata che qualcuno capiti davanti alla finestra. Un giovane. Ed eccolo che passa.
Con gli occhi chiari, un ciuffo rovesciato su una guancia, i calzoni appesi a una vita stretta, una maglietta sportiva, almeno due misure più grandi per quel corpo da fringuello.
«Mi scusi?».
Il ragazzino si ferma e Karolina procede, dandogli del 'lei', come se, nonostante la sua giovane età e la gentilezza che dovrebbe dimostrare nei confronti degli anziani, dovesse comunque blandirlo. La necessità la ingentilisce. Vorrebbe al massimo sembrare ruffiana e non patetica. Solleva il piattino che tiene a malapena in mano e lo sporge fuori della finestra. Gli złoty e i groszy sono sparsi sulla superficie e contati fino a raggiungere la somma esatta. Allunga le monete perché il ragazzino possa prenderle.
«Potrebbe andare a comprarmi una lattina birra, per favore?».
Sono le stesse monete che ha raccolto dai passanti. Uomini e donne che crede non possano rifiutarsi di dare un'inezia a un'anziana indigente. Molti l'accontentano, infatti. Alcuni le chiedono se ha fame, ma lei non risponde e sorride come può, di nervosismo.
Gli anziani, invece, non li ferma mai. Quando vede passare i loro sguardi, come se si fossero imbattuti in ciò che li rende ancora vivi, si volta, non riesce a reggerli, si mette una mano sui capelli, guarda in alto e inizia a carezzarli. È più giovane di loro. Molto più giovane di loro. Lo è più di tutti quei vecchi che sono costretti a conoscerla nell'arco di tempo che intercorre tra la fine di un passo e l'inizio di un altro. E sono spesso così lenti - maledetti, inopportuni e lenti - che lei non può fare altro che alzare gli occhi, guardare il cielo oltre i tetti spioventi e modularsi i capelli opachi.

Fred ha degli alluci importanti. Spiccano per voluminosità. La somma delle altre dita di ambo i piedi equivale alla dimensione dei suoi alluci. Un accorpamento che si può facilmente notare quando alza la parte anteriore del piede e nella punta delle scarpe da ginnastica, invece di formarsi una leggera duna all'altezza del ditone, si crea la linea di una curva convessa di rara perfezione geometrica da un lato all'altro del tessuto.
C'è chi sostiene che possa palleggiare utilizzando solamente quelli. Un talento che potrebbe dargli la possibilità di aprire una nuova sezione nel Guinness dei primati e farlo arrivare primo senza troppi sforzi. Ma Fred è una persona umile e che non vuole dare mostra di sé.
Purtroppo questo gli risulta difficile quando si stende sul bagnasciuga per godere dei leggeri sbuffi del mare. Oltre a ricevere il riflesso del sole dalle unghie degli alluci, i molluschi, nascosti nella sabbia bagnata, scambiano i due colossi per dei menhir, sotto i quali sono sepolti i loro antenati precambriani. O quando preso dalla fretta, inciampa su di loro provocando ilarità e fastidio nei passanti.
L'unica cosa che manca agli alluci di Fred è un nome proprio, con il quale non si dà vita a ciò che di per sé è già visibilmente vivo, ma con il quale si battezza il nascere di un personalità unica.
In una notte primaverile ci provò un suo amico ubriaco, che ottenne però risultati di una banalità sconcertante, come *alluncioni*, *gigantoni*, *vangone*, *manoni*, dando la colpa sia al tasso alcolico che alla propria mancanza di fantasia, sia all'intuizione che alcuni tasselli della realtà impediscono di farsi dominare da un nome, quello esatto, a chi cerca di scovarlo.

Eugenio ha scaricato Patrician 3, ambientato nel XIV secolo nelle città della Lega Anseatica, tra Europa settentrionale e Mar Baltico. Potrà scegliere di giocare vestendo i panni di un sindaco, di un pirata o di un mercante medievale. Ha deciso di lasciare da parte, almeno per po', Crusader Kings II, uno strategico con molta più politica, intrighi, intrecci di nobili casate familiari, dove si può iniziare come duca o re, e gestire i territori per cercare di espandersi, dichiarando guerra, intrallazzando con il potere religioso e blandendo quello culturale o fingendo di avere un diritto dinastico su una contea, dopo aver corrotto uno storico per modificare il proprio albero genealogico. Dal punto di vista della verosimiglianza, Eugenio preferisce Crusader Kings II a Patrician 3; molto più strategico e più sottile, dove il Potere s'incarna nelle mille pieghe di sotterfugi possibili. Il fascino del comando: nella parata del re per il popolo, che tiranneggia la libertà individuale attraverso la coercizione dell'*indispensabile farlo*, perché la stabilità non venga meno per ogni cittadino del regno. Prima di Patrician 3, aveva scaricato Elite Dangerous, un simulatore di viaggi interstellari in cui l'esploratore può scoprire nuovi mondi, in un terreno di gioco galattico; ma per manovrare la navicella avrebbe dovuto studiare un intero libretto d'istruzioni.

Da ragazzino, giocava assieme ad altri. Si chiudevano per ore, per giorni interi, nella taverna di un compagno di scuola e assaporavano la complicità nella strategia, nella personalità dei personaggi che ricalcava una parte della loro. Era una passione più genuina, a quei tempi. C'era l'eccitazione del gioco e non la volontà di eclissare il resto giocando.

Ora stacca da lavoro e si mette davanti al pc, fino a quando non subentra l'ansia del doversi svegliare per girare in macchina da una città all'altra. Costruisce interi villaggi, conquista porti e muove battaglia contro il nemico.

Quando per la prima volta vide Quarto Potere in televisione, nella scena in cui Charles Kane, prima di spirare nella sua reggia, solo, pronuncia il nome della slitta con cui giocava da bambino, *Rosebud*, Eugenio pensò che quell'attaccamento infantile, che la vita ha trasformato in rimpianto e malinconia, fosse molto simile al suo.

Luca sta intervistando l’assessore comunale.
«Soldi pubblici spesi per la realizzazione di una navetta tra l’aeroporto e la stazione dei treni, senza un piano convincente sui futuri ricavi – così sostengono i detrattori del progetto – non sono una decisione politica che non va a beneficio dei contribuenti?».
«Le coperture ci sono e i ricavi ci saranno».
L’assessore è conciso e finora ha usato una dialettica forbita. Ha la padronanza di linguaggio di chi è abituato a studiare e ripetere, attingendo dal proprio vocabolario forme nuove per concetti uguali. Non dà l’impressione che abbia memorizzato le risposte, e zittisce le solite domande dei giornalisti allungandole e cambiando la sintassi per non annoiarsi della propria voce, e verso quelle insolite, dopo un sorriso stretto che equivale a una forma di gratitudine, sintetizza con un’efficacia da scontrino fiscale, che poi rilascia al suo interlocutore come se l’intervista fosse conclusa: e la spesa fatta. Le sue frasi sono costruite come saggi in miniatura. Nessuna emotività, ma solo la fermezza di finire con erudizione ed efficacia il capoverso. Una macchina narrativa, oliata con pedagogia da innovatore didattico.
È molto giovane, e confessa che lo stress lo fa ingrassare. Luca usa il 'lei' come voluto dalla prassi, cercando - attraverso una postura rilassata, la biro appoggiata sul taccuino, il registratore vocale semicoperto da una cuffia sportiva e il tipico sguardo da simpatica canaglia, perché alla fine siamo due uomini che conversano attorno a un tavolo - di farsi rispondere come se davanti a sé l’assessore avesse un 'tu': non farsi dire, ma farsi confidare.
«La società che si è aggiudicata l’appalto è quella che ha vinto in passato per altri progetti di una certa consistenza. Sappiamo che ci sono dei buoni rapporti, consolidati negli anni, tra la vostra parte politica e la loro, diciamo, quella più propriamente imprenditoriale». Sorride con malizia come un complice. L’assessore ricambia perché sono soli nell'ufficio. «E sembra che alcune persone legate alla società saranno anche gli *azionari* del nuovo progetto».
Cortocircuito improvviso. Luca torna indietro con la memoria di uno fotogramma. È veramente ciò che ha detto? Sono gli occhi sgranati dell’assessore, rimessi subito in ordine per non dare l’impressione di aver dato peso a quella parola, che invece la sottolineano. Progetto, nuovo, del… azionari. Chi sono gli azionari? Ecco come si guadagna uno svantaggio. Sono passati troppi secondi per correggersi e buttarla in battuta. L’orologiaio delle parole non ha spalancato solo gli occhi in un breve sgomento, che ha che a fare con una sbracata incredulità, ma l’intera faccia paffutella, curata e accresciuta a causa dello stress di troppe battaglie contro gli irriducibili della cittadinanza e le riposte ai giornalisti. E tu, saresti uno di loro? *Azionari*? Bocciato per il medesimo errore sia all’esame di ragioneria che a quello di retorica, senza la possibilità di rifarsi a settembre.
L’assessore si è già ricomposto. Ora è a una conferenza stampa, davanti a un manipolo di giornalisti con la mano alzata nella sala apposita. «I nomi dei futuri *azionisti* sono di dominio pubblico. Non vi è nulla d’illegittimo dietro alla franchezza di una lista che alcuni suoi colleghi hanno già pubblicato, ricavandola dal sito del Comune».
Eppure aveva sorriso poco prima. Avrebbe dato la stessa risposta, ma con sfumature diverse. E ha enfatizzato la correttezza della parola per allungare un distacco.
Che fatica la stanchezza di una giornata piena.
Luca si domanda come si può essere velatamente intrepidi, e poi giocarsi una falsa complicità su un errore ortografico?

Lo scarafaggio è sotto il bicchiere. Irritato per aver fatto una fine da imbecille, scadente nel simbolico, del prigioniero all'interno della sua gabbia di cristallo, o d'oro - contando la luce abbacinante delle lampadine a risparmio energetico che innesta lamine del metallo nel vetro da pinta -, si chiede quanto sia vasta l'ignoranza di chi l'ha imprigionato sotto un bicchiere, rispetto alle conseguenze che ciò porterà: la prossima mancanza d'aria e l'inevitabile asfissia.
È al corrente dell'accanimento mediatico nei suoi confronti. Valutato da menti fragili come uno degli animali più sporchi del pianeta, capisce il disprezzo che hanno di lui e la vera ragione che lo anima, da loro ignorata: chi meglio di un raffinato conoscitore degli escrementi umani ne può comprendere la più intima natura? E per questo va eliminato.
Ma non ha bisogno di un'arringa difensiva che lo scagioni. La verità sulla condizione umana è nel martirio di uno scarafaggio. Avete così paura di sollevarmi con un foglio e buttarmi dalla finestra da dove entrano l'ape e l'umore dei pasti del vicinato, che preferite schiacciarmi con la suola di uno stivale, spiattellarmi con una ciabatta, soffocarmi dentro un bicchiere capovolto e mettermi all'interno dei racconti come metamorfosi della vostra inadeguatezza. Ogni volta che defecate, ecco che compare nelle vostre mani un sottile pezzo a doppio velo goffrato per smacchiarvi il deretano, lucidarlo con un intimo all'albicocca o al latte di palma e asciugarlo con un telo di spugna colorato, da non confondere con quello per il viso o per i piedi. Anche la vostra ricerca d'igiene ha qualcosa di volgare. Non è più arginare le malattie, ma svilupparne altre.
Mi trovo sotto un bicchiere, capite? Mentre sento l'aria consumarsi nei miei otto stigmi, sapendo di essere più pulito delle vostre mutande, mentre continuate a negare l'intimità con quello che risiede nelle fognature: l'emanazione idraulica del vostro disfacimento.
Lo scarafaggio rimane intrappolato. Vorrebbe almeno che nell'immaginazione di chi l'ha recluso per poi andarsene, si formasse questa buffa fantasia: ritornando in bagno per vedere come se la passa il prigioniero, non lo trova più sotto il bicchiere e s'interroga su come sia potuto scappare, quando un rumore alle sue spalle, di una porta che si muove, svela dove il fuggiasco si è nascosto; ma adesso ha la stazza di uomo, in piedi sulle zampe posteriori, il viso truce da Spartaco, e semplicemente, senza ingiuriarlo, gli assesta un pugno al mento, che in questo caso, bisogna ammetterlo, è una comprensibile dimostrazione di giustizia di uno scarafaggio in rivolta.

Gianni non vuole andare a scuola. Il piano è stato consolidato nel tempo. Alzarsi e non vestirsi, rimanere quindi in mutande e maglietta, e offrire alla vista dei genitori brividi che scuotono il corpo. Appena giù dal letto, si mette in punta di piedi per non appoggiare i palmi sul marmo freddo, incollarsi una mano sulla pancia o sulla fronte, e tenere gli occhi molto più socchiusi di quanto sia normale fare dopo essersi svegliati. Barcollare lungo il corridoio nonostante sia solo, per dirigersi in salotto con la speranza che abbocchino. Imbattersi nella prima guardia in bretelle seduta al tavolo. Non rivolgerle la parola e superarla con estrema facilità, poiché concentrata nel leggere il quotidiano, mentre siede al tavolo con la testa china sulla cronaca locale. Dirigersi in cucina, mentre la seconda guardia, più attenta e scaltra della prima, sta spalmando della Nutella su una rosetta tagliata alla perfezione e preparando del latte caldo nel quale versare della polvere solubile al cacao, meglio nota come Nesquik, dall'apposito contenitore giallo con l'invitante faccia di Quicky Bunny, a ricamarne le qualità rigenerative e l'indubbia prelibatezza. Accostarsi alla seconda guardia, travestita per inganno da donna in vestaglia, e trascinare il proprio dolore - simulato ma sincero, perché andare a scuola sarebbe come contrarre una malattia - fino ai piedi del simulacro forgiato nella compassione materna, nascosto dietro due occhi miopi e attenti, consapevoli del loro difetto di vista e per questo molto più vigili. Una volta superato il loro controllo e raggiunto il simulacro, l'infedele avrà ottenuto la salvezza.

«Mamma… non mi sento bene».

Al millenario interrogativo: «Che cos'hai?», Gianni sa che deve rispondere con una frase dubitativa, per dare il senso di uno smarrimento sofferto. «Non so. Mi gira la testa».

La seconda guardia si avvicina, guarda la mano appoggiata sulla pancia, ma sembra non farci caso. Gli mette le labbra sulla fronte e una volta staccate, dopo aver osservato con i suoi strumenti di controllo gli occhi fuggiaschi del figlio per vedere se sono lucidi, lo invita a provarsi la febbre con il termometro al mercurio.

Gianni sa benissimo che si mente meglio quando si hanno le prove per ingannare gli altri. Prende il termometro e se lo infila sedendosi sul divano. Ha provato sia lo stratagemma della lampadina, sia quello dell'acqua calda, costatando che lo zelo di quelle fonti di calore era eccessivo per rendere plausibile il suo piano. S'infila la mano del braccio libero sotto la maglietta, su fino all'ascella per strofinare con il pollice la capocchia del termometro, usando come base di appoggio l'indice. Durante l'inquinamento delle prove, la sua attenzione non è tanto rivolta alla prima guardia che continua a sfogliare il giornale, ma alla porta della cucina per un eventuale sopralluogo della seconda. Appena avverte una sorta di pre-ustione alla falange del pollice, afferra il termometro e se lo sfila da sotto la maglietta. Controlla a quale numero la linea blu coincida e nel caso la soglia di esagerazione sia stata superata, lo sbatte in aria per accorciare l'asticella, preoccupandosi di non ottenere il risultato contrario. 37.6, necessaria e sufficiente.

Scende dal divano con l'aria di chi ha saputo vivere, ma è troppo stremato per raccontarlo. La frase da rivolgere alla seconda guardia sarà melensa e accorta, con un pelo di finta modestia: «Mamma, non pensavo... ma ho un po' di febbre».

Federico lo sente arrivare, farsi più assordante: l’urlo circolatorio delle sirene. Il terrazzo al quarto piano si affaccia sul campo sportivo e sulla Casa del Popolo, che nei giorni tranquilli ha i tavolini all’esterno per la calura estiva, le finestre aperte che trasmettono lo schiocco delle boccette, i commenti, le bestemmie e le risate degli operai e dei piccoli artigiani. Federico corre verso il terrazzo seguito da sua madre e da sua nonna. Le camionette sono nello spiazzo antistante alla Casa del Popolo e si muovono nel carosello da manuale per disperdere i manifestanti. Ma gli scioperi massicci sono altrove, fuori dalle fabbriche. Loro vogliono chi c'è all'interno di quell'anonimo edificio. Cosa fanno? Cosa tramano? Perché serrarsi?

Dalle camionette scende una dozzina di poliziotti del reparto celere. Quattro di loro sfondano con facilità la saracinesca ed entrano colpiti dalle prime grida di chi si trova all’interno. Alcuni operai riescono a uscire, ma s’impattano con gli agenti rimasti fuori con i manganelli in mano, mentre altri entrano per dare numero e forza ai colleghi.

Anche il volume delle grida cresce e c’è chi sceglie di saltare dalle finestre del primo piano pur di evitare la carneficina. Federico vede suo padre uscire di corsa dall’entrata principale, inseguito da un poliziotto che lo raggiunge, il suo manganello lo raggiunge, raggiunge la testa e suo padre cade per terra. Il poliziotto gli è sopra e inizia a lavorare quel corpo secco ovunque i colpi possano martoriarlo. Federico sta urlando e piangendo, e nonostante sua madre cerchi di strapparlo dalla ringhiera del balcone per riportarlo in casa, le sue mani sono strette al ferro nella stessa morsa di terrore di quelle di suo padre attorno al capo. Federico inizia a saltare come se volesse precipitarsi giù dal terrazzo per intervenire. La nonna si getta su di lui e approfitta di quei salti che inteneriscono la stretta, riuscendo a staccargli le mani dalla ringhiera e lo trascina dentro casa, attaccato a sé, le mani poste a rifugio delle orecchie, mentre la madre corre giù per le scale dal marito rannicchiato e sanguinante a terra.

Ci vuole mezz’ora perché Federico smetta di tremare e piangere.

Poi si addormenta di colpo, debolissimo, e si sveglia molto tardi, di notte.

Riposato.

Boris è stato insignito di un soprannome pittoresco: Clitoris. Il gioco consisteva nel trovare un nomignolo che rimasse con il proprio nome. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, fu un suo compagno di classe ad affibbiarglielo.
Nel suo nickname, già ai tempi della scuola, si poteva intravedere il compiersi di un destino. Qualcuno gli consiglia ancora di partecipare a dei provini per diventare un attore porno. Lui si astiene, convinto di essere troppo magro per risultare convincente e virile davanti a una telecamera; e di avere una barba irregolare, delle zolle informi, non come quella di George Michael che tanto invidiava da ragazzino. In compenso, la maggior parte delle donne con cui ha avuto a che fare gli hanno consigliato, e gli consigliano tuttora, di buttarsi nella carriera radiofonica. Il suo soprannome, anche se lui non poteva saperlo ai tempi delle medie, deve molto alla sua voce bassa e avvolgente: «Come se non ci fosse più il timore di sentire freddo», ha confessato qualcuna prima di chiamarlo in disparte.

Seba ha appena sentito la notizia al radiogiornale: un aereo precipitato in ritorno dall'India. Quando sarebbero dovuti tornare i suoi genitori? Non ricorda con chiarezza. Domani? Dopodomani? Sono precipitati anche loro? Vuol dire che sono morti? Dovrei lasciare l'università. Non ho un'entrata per potermi pagare la retta e l'affitto del monolocale. Dovrei trovarmi un lavoro o affittare la casa al mare. Con i soldi spaccarmi la schiena e dare più esami possibili. Ma la casa al mare si affitta solo in estate e comunque dovrei dividere l'entrata con mia sorella, che ne avrà bisogno perché sta per avere un figlio. Dovremmo andare dal notaio e sbrigare le pratiche per l'eredità. Come faremo con la casa? Rimarrà a lei o a me? Potremmo metterla in affitto, e con i soldi potrei permettermi di finire gli studi, magari trovandomi un lavoretto saltuario. Ma a quale scopo? Devo mollare l'università. L'ho sempre fatta più per loro che per me. Se riusciamo a mettere in affitto la casa in città, almeno guadagniamo mille euro netti e quindi sono cinquecento a testa. Potremmo vendere la casa al mare. Centomila, magari centoventi. Metterei la mia metà in un fondo a trent'anni e magari un domani riuscirei ad avere uno straccio di pensione. O magari dovrei investirli in un altro immobile in città e metterlo in affitto così da far pagare il mutuo all'affittuario, e nel giro di una ventina d'anni avere un'altra casa di proprietà. Non so se abbiano mai scritto un testamento. Può essere che lo abbiano fatto per precauzione. Non penso che abbiano intestato qualcosa al mio futuro nipote. Non è ancora nato, ma lo sarà presto. Non avrebbero dovuto. Da quello che so, almeno, non hanno lasciato dei debiti. Questo è importante, non saprei come fare a saldarli. Non ne hanno mai parlato. Forse per farci stare tranquilli? È inutile pensarci adesso. Devo chiamare mia sorella e vedere come sistemare tutto.
Ma sarebbero dovuti tornare dopodomani. Ne sono quasi sicuro.
Sì.
Sicuro.
E se avessero preso quell'aereo?

Gino ordina una brioche e un caffè d’orzo. Va spesso all’ARCI per una ragione precisa: è un infiltrato in cerca di appartenenza. Ammira il talento del barista nello stuzzicare gli avventori, che sono per la stragrande maggioranza i fedeli del posto, e che ribattono con sarcasmo, dando all’infiltrato ciò che cercava, lo scopo della sua missione: il dialetto bolognese. Ormai quello è l’unico luogo dove Gino possa ascoltarlo e sentirsi coccolato.
Si è accorto che i frequentatori dell'ARCI, quelli della sua età o poco più vecchi, non parlano lo stesso dialetto che parlava suo padre. Lo hanno italianizzato. Non contando poi le parole che non vengono più pronunciate, perché sono scomparse le situazioni che le richiamavano, l’artigianato attraverso cui venivano costruite.
I pochi ancora vivi della generazione precedente la sua, invece, che giocano a carte, guardano giocare a boccette, partecipano alla geometria del gioco e parlano a voce crescente soprattutto di politica, loro, attraverso la matrice originale, riescono a trasportarlo nel grande salotto della magione, dove il figlio ascoltava i padri e le madri, riuniti assieme, che discorrevano e disputavano in dialetto.
Mentre mangia piano la brioche e beve il caffè d’orzo, li ascolta, cercando di non prendere la parola. Una volta successe che uno dei veterani gli chiese un'opinione su un argomento, e la contro risposta, che gli venne data dall’anziano subito dopo, fu: «Te c’hai un dialetto accademico. Non c’è mica del sentimento». Perché Gino ascoltava soprattutto, e parlava per lo più in italiano con i genitori.
Ma a lui non importa intervenire. Non certo la mattina, quando va a fare colazione, e dà un morso alla brioche, beve un sorso di caffè e sintonizza il suo interesse sulla frequenza che dall’ARCI lo proietta direttamente all’infanzia, sorridendo di come il barista talentuoso sappia stuzzicare gli habitué.

Il libro ha molte pieghe di diverse misure, sugli angoli bassi e quelli alti. Non sono orecchie, ma chiaramente punte di freccia. È un libro frastagliato e che, se scoccato, frastaglia.
Lasciato alla pioggia a causa di una finestra mal chiusa, ha pagine pergamena, ingiallite da un tempo atmosferico, ondulate, increspate come sabbia sulla riva: sembra che nascondano più arcani di quanto il suo autore abbia voluto rivelarne. Ma più dei caratteri di stampa e dell'inchiostro leggermente evaso dalle lettere, come se l'acqua piovana avesse dato possibilità agli occhi di osservare l'aurea eterica delle consonanti e delle vocali; un'emanazione che le lega fra di loro, e che fa di una parola un nesso energetico, di una pagina il messaggio a compendio di una seduta spiritica e del libro intero: il corpo palpabile di un angelo custode; più del fascino di una stampa ordinata e della pioggia che l'ha resa misticheggiante, sono le parole quasi illeggibili scritte di getto ai lati delle pagine che fanno del libro il sunto di un incontro geografico: il taccuino di due esploratori.
A forza di osservarlo, senza però leggerne il contenuto e toccando appena la carta, quasi per una sorta d'intimorita reverenza, ora che la finestra è chiusa e l'acqua evaporata ormai da giorni, appare quasi ovvio come ogni apparente sacralità sia solamente opera di una fortuita distrazione.

Mia sta vomitando nel bagno della camera d'albergo. A ogni fiotto gli addominali si tendono al confine con la lacerazione, mentre l'acido lattico fa la sua comparsa in eccesso, e la gola s'infiamma di liquidi gastrici, cuba libre, vodka liscia, e i residui di cibo che resistono all'evacuazione tra stomaco e laringe.
Lui è steso di fianco a lei. Il cappuccio della felpa sopra la testa, jeans larghi e sudici, scarpe da skater e un pezzo di carta igienica in mano. Poggia la schiena contro la parte mobile della doccia senza dire una parola. Quando lei ha appena finito di vomitare o sta aspettando la nuova ondata, ansimando dalla bocca e sputando grumi di saliva densa che non si vuole scrostare dalle labbra, si avvicina e le porge il pezzo di carta o le tiene con una mano la fronte umida, perché ha paura che sbatta contro l'asse del gabinetto.
È quasi l'alba di domenica a Tallinn. Si sono conosciuti nella hall la sera prima e hanno iniziato a bere nel bar dell'albergo. Lui era impressionato da quanto lei potesse reggere l'alcol, e Mia da quanto lui potesse tracannare senza incrociare gli occhi e mantenere intatto il suo discreto accento britannico. Alle tre del mattino si erano staccati in preoccupanti condizioni mediche. Lei aveva imboccato l'ascensore per buttarsi ancora vestita sul letto, mentre lui aveva scelto di riposare gli occhi su uno dei divani della hall, per poi chiedersi come sarebbe finita la serata se si fosse addormentato lì, da bravo imbecille. Dovette bussare più volte alla porta per farsi aprire e, Mia, dare fondo alle sue qualità da funambola per alzarsi dal letto e aprirgli. Ma quei pochi passi la spinsero nel buco nero da cui per caso era riuscita a sfuggire, buttandosi a pancia sotto sul materasso e spegnendosi per grazie ricevuta un attimo dopo. «Not now!» era stato l'unico invito a entrare prima di fiondarsi in bagno.
Mia non ha quasi più niente da proporre alla gola del gabinetto. Lui lascia cadere sul pavimento il pezzo di carta igienica, chiedendosi come abbia fatto a porgerle solo quello per ore. Si trascina verso il rotolo e ne strappa un pezzo. Si accascia di fianco a lei. Le mette una mano sul mento per sollevarle la faccia e con l'altra preme il pulsante dello sciacquone. Non si guardano negli occhi. Perché condividere il peggio? Rimangono nella posizione che la sbronza ha scelto per loro, prima che il giorno tracci una diversa soglia di coinvolgimento. Non si conoscono, ma hanno già consumato, tra rigurgiti e fetore, la loro prima notte nel cesso di un hotel.

Iza non ha mai avuto quaranta di febbre. È a letto, in dormiveglia, nel suo monolocale di trenta metri quadrati, lungo le periferie nella parte ovest della città. È notte. Compaiono due voci: una si muove in orizzontale, l'altra in verticale, e si scontrano come se fossero due muri in movimento. Non parlano nessuna lingua che lei conosca; né polacco, né inglese, né ebraico, che ha iniziato a studiare dopo essere tornata dal Galles. Quelle voci non assomigliano alla premessa che si recita a occhi chiusi *Shema' Ysrael, Ado-nai Eloheinu, Ado-nai echad.*

Continuano nel loro movimento e nel loro impatto, fino a quando una delle due sembra avere la meglio e le consiglia qualcosa che lei interpreta come un ordine. Iza si sveglia, e come le ha detto la voce si cambia la maglietta imbevuta di sudore. Accende la luce e beve un bicchiere d'acqua. Pensa sia vero quello che si dice delle allucinazioni con la febbre alta. Pensa che non sia una scelta saggia rimanere da sola la notte quando il cervello brucia, e che dovrebbe studiare con maggior impegno la lingua della sua tradizione, e dovrebbe cambiare lavoro per guadagnare più soldi, e permettersi almeno una volta l'anno di andare a Gerusalemme, dove vorrebbe vivere il suo diventare moglie e madre. Ma prima dovrebbe trovarsi un ragazzo onesto, uno che si faccia cullare dagli stessi obiettivi. E vorrebbe che fosse un ebreo, disposto a lasciare tutto per andarsene via con lei in Israele.

Paco è un inventore. Purtroppo per lui, molte delle sue invenzioni hanno già avuto una paternità. Prima di scoprirlo, però, le difende con pervicacia, avendo timore di svelarle anche agli amici più stretti. Teme la volubilità delle persone più fidate, che possono mutare il loro atteggiamento da confidenti senza macchia in ladri notturni d'idee altrui. Di solito, impiega dai quindici ai trenta minuti per farsi convincere a snocciolare ciò che l'intuito gli ha suggerito. Un intervallo necessario che gli permette di ricevere promesse verbali, giuramenti con la mano destra sul cuore, ispezionando che non ci sia nessuna parte del corpo incrociata, volontà che rende imbarazzante il processo di verifica. E dal momento che tutto sembra in ordine e le preghiere degli amici si sono fatte ridondanti, decide di rivelare quale forma abbia assunto la sua rampa verso la fama e la ricchezza.

In ordine cronologico:

- *(1997) La palla per ciechi*. L'idea è di creare una palla sonora che dia la possibilità ai non vedenti di capirne la posizione. Fu inventata diversi anni prima, quando Paco era ancora un bambino. La palla è costituita da sonagli interni che emettono un suono per dare la possibilità di individuarla.
- *(2002) Lo scooter a tre ruote e/o lo scooter coperto*. L'idea si è dimostrata quantomeno fattibile e all'epoca non se ne vedevano per le strade. Consapevole della difficoltà di poter realizzare con le proprie mani l'invenzione, Paco decise di metterla da parte, fino a quando non avesse trovato lo stimolo per cimentarsi almeno nel suo disegno tecnico su carta millimetrata.
- *(2004) La fabbrica per chip*. Paco non ha mai specificato se l'invenzione riguardasse la fabbrica in sé, o uno speciale microcircuito avveniristico. Ma data l'abbondanza di chip, a rigor di logica, la sua idea propendeva per la costruzione di una nuova tipologia di stabilimento, adatta a una maggior produzione, rispetto allo stato dell'arte di quegli anni.
- *(2013) Evidenziatore che memorizza le parole su carta.* L'idea, alquanto innovativa, permette all'evidenziatore, tramite una specie di scanner, di registrare le parole sottolineate, salvarle in una memoria interna e scaricarle su computer tramite una chiavetta usb. Utile soprattutto per gli studenti che non vogliono perdere tempo a fare riassunti e tracciare schemi su carta. Alcune sono state commercializzate negli ultimi anni, da quelli che avrebbero potuto essere i competitori di Paco, come la Apple.
  Se almeno Paco avesse avuto la fortuna di incontrare uno sponsor illuminato…
- *(2014) La macchina del tempo*. Un fascio di luce viene fatto rimbalzare tra due muri di specchi. L'idea è ancora un abbozzo, ma, sebbene qualcuno stia già vagliando la possibilità di costruirla, l'invenzione non ha certo visto la luce su larga scala. Un giorno, mentre stava leggendo una rivista specializzata in nuove tecnologie, Paco lesse che un team di ricercatori giapponesi aveva vagliato un modello simile, a grandi linee, per la sua costruzione. In quel momento, non si sentì sottratto della sua idea, ma ringalluzzito per averla avuta. Il suo ingegno era condiviso da scienziati di fama internazionale, che avevano dedicato la loro vita alla fisica e all'ingegneria, mentre in vita sua, Paco, non aveva mai aperto un libro su quegli argomenti.

Leonardo guarda fuori dal finestrino. Dallo sportello esce una lama lunghissima che taglia i lampioni appesi ai marciapiedi, lasciando uno stelo grigio, lungo come una ruota e un mezzo sportello. La lama si ritrae e al suo posto fuoriesce una sega dentata, essenziale per recidere gli alberi, abeti per lo più, che seguono la strada in retroguardia. Quando un lampione è sulla stessa linea di un abete, dallo sportello scatta una lama che prosegue in sega e dietro lo stelo grigio si nasconde un ceppo fresco pronto al conto dei suoi anni arborei: due potature istantanee e un solo gingillo di grande utilità.
I cassonetti dei rifiuti stappati da un cavatappi in ottone.
I guardrail maciullati da un'elica rotante e lasciati informi.
I muri crivellati da un'imponente punta di cacciavite, spinta a ripetizione pneumatica. Ma non le persone: gli utensili si alzano seguendo le sagome, ritagliando il corpo e i suoi vestiti. Leonardo le solleva per vedere cosa si nasconde dietro di loro. Spesso un colore, quello bianco, o la vastità dell'universo, e Leonardo riappiccica per paura l'indossatrice alla sua passerella. Gli capita quando fa il bagno e butta la testa in acqua chiudendo gli occhi, quando cammina con la cartella sulle spalle minuscole e chiude gli occhi, quando fissa una luce per vedere quanto è forte la volontà degli occhi di vincerla e poi chiuderli per manifesta inferiorità. Con gli occhi chiusi, chi gli può dire che non stia fluttuando nell'universo? Una scheggia della terra senza riferimenti per il corpo. Disperso nell'infinito e ne ha paura.
Riemerge la testa, un gradino interrompe il percorso, la retina pulsa di luce e spalanca le palpebre, sperando di avere ancora un bagno, una strada di cemento o una lampada davanti a sé.
Leonardo passeggia sul sedile con le dita. Quando arriva alla sottile linea di gomma che separa le due postazioni, compie un salto usando l'indice come piede di appoggio. Non toccare le linee è una scommessa dove si gioca tutto: la propria vita o la propria anima al diavolo. Così è quando cammina sul marciapiede o quando entra in una stanza. Non deve pestare le crepe nel cemento o le linee divisorie fra le mattonelle. Entrano in scena il diavolo o l'universo e, attratto da loro come da una scommessa vitale, ha paura di perdersi.
Perché è nella sconfitta che risiede la vera essenza del gioco.

Gloria ha iniziato a disegnare. Anni prima aveva contattato una costumista che dava lezioni private, ma poi tutto era naufragato per mancanza di tempo. Si è stancata, però, di disegnare come quando aveva cinque anni. Appena terminato il suo ultimo lavoro, ha deciso di iscriversi a un corso di disegno in un negozio di Belle Arti. Si dedica soprattutto ai ritratti: copie di foto, di autori in posa sulle copertine. Un giorno disegnerà il volto di Pasolini con indosso gli occhiali da sole, una cartolina che tiene ferma tra il legno e il vetro della credenza in cucina. Con la pratica sta ottenendo risultati che non pensava di poter raggiungere. Una donna di profilo con il labbro superiore sporgente, l'arco del sopracciglio sopra l'occhio aperto, i capelli raccolti dietro l'orecchio che si frantumano in onde sopra le spalle non tratteggiate. Un uomo con un cappello da pescatore, gli zigomi ben delineati sopra un volto scarno, un pizzetto folto e largo, e due baffi che si chiudono a uncino. Dietro di sé, si scorge l'accenno di una finestra. Ha il colletto aperto di una polo e il lembo sinistro piegato, che lascia scoperta una parte del collo bianco.
Gloria ha iniziato a scrivere molto prima di cimentarsi con il disegno. Nei lunghi e strazianti periodi di vuoto, tra la fine di un lavoro e l'inizio di un altro, oltre a dare ripetizioni o fare le pulizie nell'agriturismo di un'amica, scriveva racconti. Ora la scrittura è scomparsa, ma è subentrato il disegno come ospite gradito. In passato, aveva inviato i suoi scritti e, dopo alcuni insuccessi, una piccola casa editrice le aveva risposto che avrebbe pubblicato volentieri due dei suoi racconti in un'antologia.
Il primo s'intitola *Le cose più belle succedono in estate*. Parla della sua gravidanza, del corpo che cambia e dello scirocco che incendia la Sicilia e che lei vedeva come Natura Madre – Madre Cattiva: «*Da quel vento nasce il termine sciroccato: la constatazione che non ci sia scampo, ti perdi in una disperazione rovente, non puoi più ragionare, come fuoco il vento entra nel cervello e se non resisti e soccombi è finita, lascerà una lesione. Trovare-riparo-bisogna*.»
Il secondo racconto ha un taglio meno autobiografico e parla di Lui e Lei, della continua ricerca di esagerazioni, che spesso portano all'annientamento, e di una via di fuga, prima che venga bloccata da *i due brianzoli. Uno aveva una faccia molto minacciosa, i nervi saltavano, si vedevano tutti e tiravano la pelle, così tanto da prestargli quell'espressione, mentre l'altro controllava meglio la sua inquietudine. Si trattava di molti soldi. Soldi che anche i due brianzoli avevano già speso.*
Gloria ha un poster che le ha regalato un'amica: una macchina da scrivere e un foglio a metà sul rullo, con una frase appena battuta: If not now, when?
Adesso Gloria aspetta e disegna. Aspetta la telefonata per un nuovo lavoro. E che la scrittura torni, come ospite gradito.

Lo scorpione è appena uscito dallo scolo della doccia. Immobile sul confine del cunicolo spaziotemporale, ha timore che la gravità abbia compromesso le sue astrologiche fattezze. E se fosse diventato un ragno? Avverte ancora una protuberanza allungarsi sul di dietro. Ma chi gli assicura che la sensazione del possesso non sia riconducibile alla falsa percezione di un arto fantasma? Piega così la coda con la stessa frenesia e la medesima lentezza di chi si appresta a girare la maniglia di una porta in una casa infestata. Se avvertirà la delizia dell'aculeo toccargli la schiena lucida, in un abbraccio del proprio corpo con se stesso, significherà che il passaggio ha risparmiato almeno la sua parte più eroica.
La coda appassisce, piano, come piegata dalla mancanza d'acqua e, appena la punta si spegne sulla corazza ruvida dello scorpione, i suoi polmoni si svuotano dall'ansia. La lascia ricadere dietro di sé, accorgendosi che l'estremità ancora presente e viva sta per essere risucchiata dal cunicolo.
Compie alcuni passi in avanti, per evitare d'imbattersi in un secondo viaggio in retromarcia. La sensazione che le quattro paia di zampe rispondano ai suoi comandi e si muovano all'unisono, lo rassicura che non si sia imbastardito in una cavalletta, e mentre stringe gli occhi e li riapre per capire in quale parte del conoscibile sia giunto, ciò che vede attorno è di colore bianco, sporcato solo dalla presenza di qualche pelo bagnato e da due chele possenti che renderebbero fiero un granchio. Dubbio: e se fosse diventato un granchio? Si paralizza. Sa per esperienza indiretta che i granchi non hanno coda e aculeo, e lui ha avuto dimostrazione di possederli ancora. Sa per conoscenza empirica che anche quelli della sua razza hanno le chele, ma il dubbio che la gravità lo abbia trasformato in un essere ibrido, tipo lo *scorpanchio* o il *granpione*, lo atterrisce, costringendolo a escogitare una controprova. Riconosce che tutto sommato, anche se fosse avvenuto l'irreparabile, divide con quell'essere acquatico una parte di cielo stellato e sebbene in alcuni momenti di razzismo, lo giudichi come un aborto dissimile in tutto e per tutto al suo gruppo di appartenenza, l'idea che possa essere diventato un po' come lui non lo turba come vorrebbe, mentre si sente confuso vicino al buco che lo ha sputato in quella che presuppone sia la conca umida di uno scoglio bianco.
Ma i granchi hanno due peli duri che escono dalle narici, mentre gli scorpioni no. Avvicina piano le chele verso il muso e contando fino a otto, sforbicia sotto il naso schiacciato; piega la testa e non vede nulla. Sembra che il viaggio spaziotemporale non abbia intaccato il suo corpo da cavaliere del deserto.
Ora si domanda se la nuova dimensione sia ospitale o meno. Nel peggiore dei casi si rifionderebbe nel cunicolo. Ma è pur sempre uno scorpione coraggioso.
La vita di ogni viaggiatore spaziale inizia così: dopo un lieve timore e spaesamento, solleva gli occhi per scoprire di che colore sia il cielo di quel nuovo mondo.

Kevin la solleva dalla sedia e l'adagia sul letto. Non ha mai avuto un rapporto sessuale con una ragazza disabile. Glielo ha chiesto lei. Lui è sempre stato gentile, mai al limite dell'umano, del compassionevole per riguardo, ma con la stessa consuetudine con cui tratta ogni cliente che entra nel suo pub, a Dover. Nessuna particolare attenzione, se non quella di un normale gestore che cerca di mettere a proprio agio chiunque, per produrre comodità, e magari una serata in compagnia, chiudendo la cassa a fine nottata con un ricavo aggiunto. E adesso sta utilizzando ogni misura di gentilezza, come se avesse a che fare con la sua immagine ideale.
Sa che lei non sentirà nulla. Nata con una parte del corpo insensibile al mondo. Non è certo questo apparente controsenso, un non luogo a procedere per evidenti ragioni che lo sta facendo tentennare, sebbene ogni movimento sia imbrigliato in una dolcezza che maschera il nervosismo, e che sta riconoscendo come una delle più alte forme di pudore, bensì, la parziale consapevolezza di aver ricevuto qualcosa di inaspettato, di una tale grandezza, seppur ambigua a tratti, che se fosse vissuta con più semplicità da parte sua, non da parte di lei pronta a riceverlo, gli farebbe intuire come si sente veramente: molto più onorato che combattuto, molto più eccitato che confuso.
Le sfila i pantaloni, mentre lei lo guarda con un'assonnata beatitudine negli occhi, mentre lui si ripete: «Ma io sono questo? Faccio così schifo?», e cerca di allontanare con fatica il pensiero.
Eppure se lei conoscesse le fantasie di Kevin, quanto l'idea di dominazione, del "nulla tu possa fare per difenderti dai miei eccessi" lo invadano con foga, mentre non cerca altra compagnia che se stesso per sfogarsi.
Dov'è adesso quel dominio?
Le accarezza le gambe, delicatamente. Si accorge di ciò che sta facendo, arrossisce, e appoggia le mani sulla pancia piatta, copre con i suoi palmi i seni, resi più turgidi dal contatto. Vorrebbe chiederle come si dovrebbe comportare, da dove cominciare per dare facilità alla penetrazione. Saliva? Unguenti? Lei sorride per trasmettergli la sua calma. È chiaro che lo fa perché le piace, e per avere la conferma, ancora, che può ricevere. Una comunione d'intenti. Ricevere per vedere l'altro soddisfatto. Kevin farà ciò che gli è concesso: l'impacciato, fino a quando l'eccitazione fisica non lo sanerà dai formalismi.
Si sveglierà la mattina e lo faranno una seconda volta. Le accarezzerà la schiena nuda e la bacerà prima di rivestirsi e uscire dalla camera. Incontrerà il padre di lei in corridoio: un uomo brizzolato, con più vene gonfie che peli sottili sulle braccia, e che gli stringerà la mano e gli dirà *grazie*, come se Kevin avesse espresso una formula di benedizione per la casa e i suoi abitanti. *Torna quando vuoi*. E quando scenderà le scale e uscirà dal portone, per incamminarsi verso il porto, il disagio che ha provato per quel ringraziamento lo spingerà dalle banchine fino al pub, per rifare i conti e controllare che tutto sia in ordine per l'apertura della sera.

La famiglia è al completo.
Il padre ha un accenno di stempiatura, i capelli bruni, spezzati come grano dal pettine e raccolti dalla scriminatura a sinistra. Ha lo sguardo appannato di chi vuole reggere la stanchezza, gli occhi acquosi di un cigno, e sopracciglia asimmetriche che ha consegnato al figlio minore, cui era legato da una gemellanza di lineamenti, quand'erano tutti e due in età per il trillo della prima campanella a scuola. Ha la barba di uno studioso degli arbusti e le labbra terrose, allineate al collo alto del pullover chiaro. A incontrarlo per caso, verrebbe voglia di chiedergli su quale campo sia cresciuto il suo volto agricolo.
La madre si è fatta la permanente, per la prima volta nella vita, e studia legge all'università. Ha occhi enormi di chi si nasconde per timidezza dietro un vaso. È così gracile che solo per un errore grossolano di giudizio, si potrebbero scambiare le sue ossa leggerissime per un segno di debolezza caratteriale. Sa afferrare per le orecchie; quando andò a riprenderselo al mare - lui si era invaghito della figlia dell'albergatore - dopo nemmeno un anno di fidanzamento. E dopo l'ottavo, quando lo fece indietreggiare e gli disse: «Direi che siamo una coppia ormai. O mi sposi, o ci lasciamo».
Il fratello maggiore è in piedi, di fianco allo stendipanni. Ha una camicia larga, il collo sottile sotto due zigomi pronunciati, il mento d'ariete e una fronte compatta a falange. Il suo teschio è simile a quello di un giovane Kurgan delle steppe. Ha le mani riposte nelle tasche, e guarda davanti a sé, come dopo un saluto rivolto a chi si allontana da una festa ormai finita. Se il padre ha prestato il suo volto d'infanzia al figlio minore, quello della maturità appartiene al primogenito, come se i geni si fossero spartiti per calcolo le tappe in cui dare maggior sfoggio di sé, scaglionandole tra i due figli.
E poi c'è il fratello minore, sorpreso sulla porta della cucina, con la ricrescita dei capelli castani sotto un'ossigenazione spenta. L'orecchino d'oro luccica all'altezza di due labbra semiaperte, ambrate, come la pelle, dalle numerose lampade invernali. È così secco che la felpa con la cerniera aperta su una maglietta della salute bianca e il piumino stretto a tubolare sul corpo rachitico sembrano incurvargli le spalle da un peso retto a malapena. Da piccolo, quando il fratello lo sfidava a wrestling sui letti disposti a elle, aveva sempre la peggio, ma cercava lo stesso di attenersi alla parte del lottatore sprezzante.

La famiglia è distribuita dietro al vetro di un portaritratti.
Chi impresso a colori. Chi in bianco e in nero.
Coetanei per uno scatto.
Quattro ventenni.

INDICE

01 ritratto - Angelo
02 ritratto - Robby
03 ritratto - Andrea
04 ritratto - Matteo
05 ritratto - il Coniglio
06 ritratto - Donato
07 ritratto - Margherita
08 ritratto - Giampi
09 ritratto - Francesca
10 ritratto - Daniele
11 ritratto - la Matita
12 ritratto - Irina
13 ritratto - Micky e Samo
14 ritratto - Valentino
15 ritratto - Lorenzo
16 ritratto - Alberto
17 ritratto - il Gatto
18 ritratto - Lambro
19 ritratto - Zebra
20 ritratto - Emanuele
21 ritratto - Carmen
22 ritratto - Dano
23 ritratto - l'Armadio
24 ritratto - Ivan
25 ritratto - Mino
26 ritratto - Isko
27 ritratto - Bruno
28 ritratto - Silvio
29 ritratto - il Bulldog
30 ritratto - Giulio
31 ritratto - Tommy
32 ritratto - lo Zaino
33 ritratto - Stefano
34 ritratto - Reve

35 ritratto - la Cimice
36 ritratto - Riccardo e Laura
37 ritratto - Joseph
38 ritratto - Ennio
39 ritratto - Graziano
40 ritratto - Vanda
41 ritratto - l'Aspirapolvere
42 ritratto - Simona
43 ritratto - Bolek
44 ritratto - Piuma
45 ritratto - Fabio
46 ritratto - Renato
47 ritratto - il Cinghiale
48 ritratto - Gabriele
49 ritratto - Fabrizio
50 ritratto - Morici
51 ritratto - Rabi
52 ritratto - Giova
53 ritratto - la Panchina
54 ritratto - Gianluca
55 ritratto - Raimo
56 ritratto - Allo
57 ritratto - Gosha
58 ritratto - Mauro
59 ritratto - I piccioni
60 ritratto - Antonio
61 ritratto - Gaetano
62 ritratto - Anguillone
63 ritratto - il Tappeto
64 ritratto - Rosa
65 ritratto - Davide
66 ritratto - la Mosca
67 ritratto - Marchino
68 ritratto - Alfio
69 ritratto - Bonfa
70 ritratto - Samuel

71 ritratto - I coniugi Nanetti
72 ritratto - il Portacenere
73 ritratto - Amanda
74 ritratto - Albo e Tara
75 ritratto - Luciano
76 ritratto - Anna
77 ritratto - Joanna
78 ritratto - Lucia
79 ritratto - Enzo
80 ritratto - l'Elefante
81 ritratto - Mich
82 ritratto - Karolina
83 ritratto - Fred
84 ritratto - Eugenio
85 ritratto - Luca
86 ritratto - lo Scarafaggio
87 ritratto - Gianni
88 ritratto - Federico
89 ritratto - Boris
90 ritratto - Seba
91 ritratto - Gino
92 ritratto - il Libro
93 ritratto - Mia
94 ritratto - Iza
95 ritratto - Paco
96 ritratto - Leonardo
97 ritratto - Gloria
98 ritratto - lo Scorpione
99 ritratto - Kevin
100 ritratto - la Famiglia